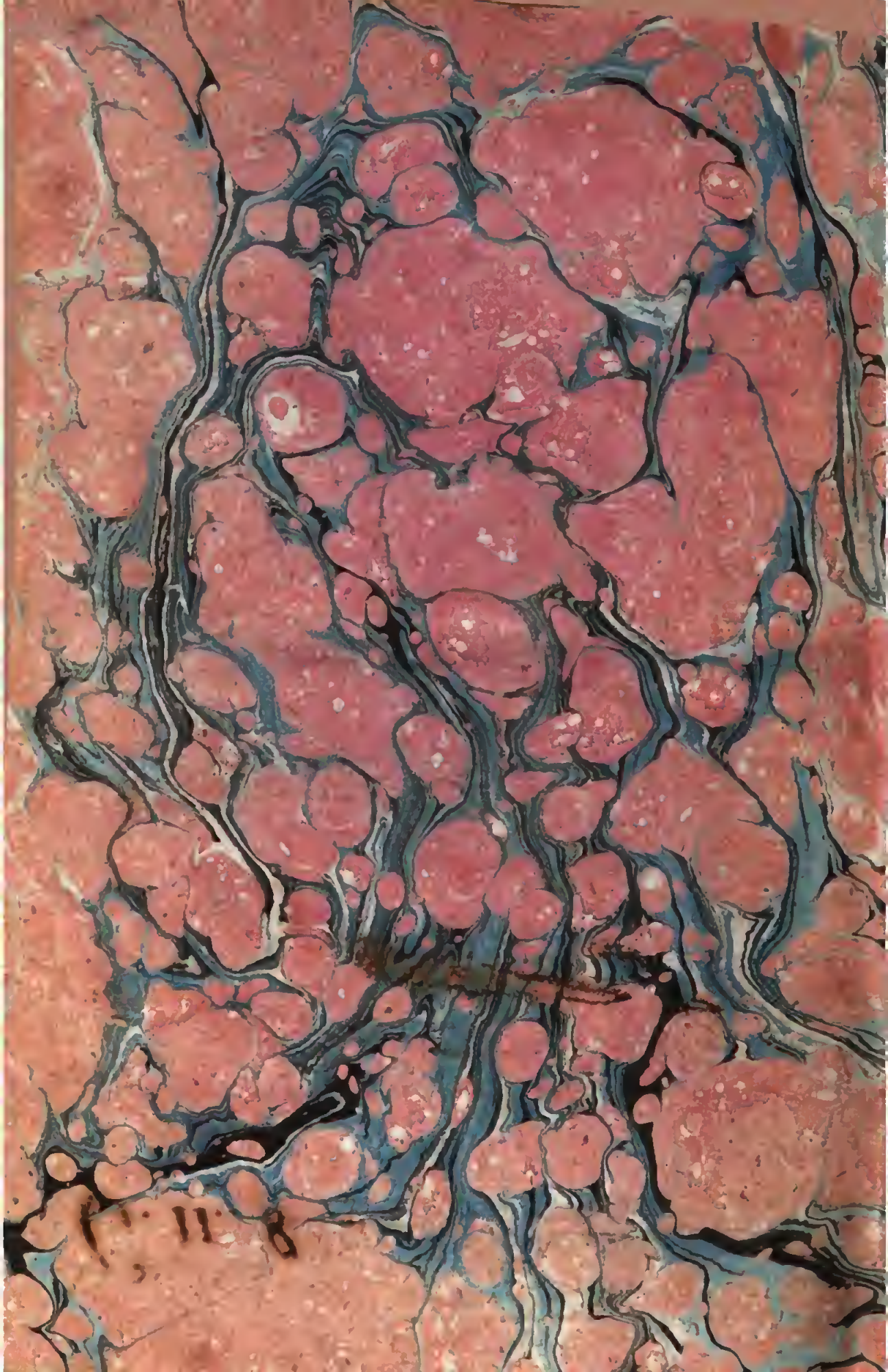
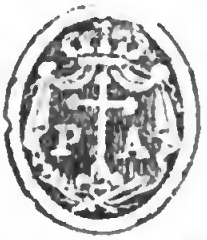
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
M 8
23 — C
20

EX BIBLIOTHECA ILL.mi ET R.mi D. D.

ALOISII LAMBRUSCHINI ARCHIEP. JAN.

S.a N.o Vol.





BIBLIOTHECA CLERR. REGG. S. PAULI

COLLEGII SS. BLASII ET CAROLI DE URBE

PLUT. G. LOCULUS II. NUM.

SPIEGAZIONE

DEGLI

EVANGELI DELLE DOMENICHE

E DI ALCUNE FESTE

PRINCIPALI DELL' ANNO

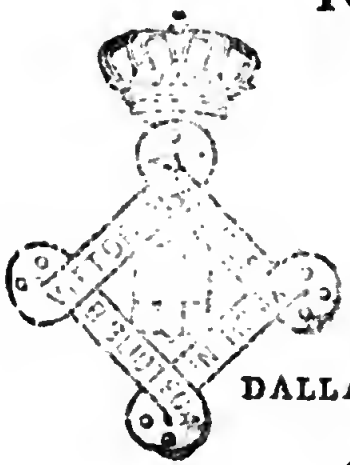
DI MONSIGNOR

C. GUGLIELMO DE LA LUZERNE

Antico Vescovo di Langres

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO QUARTO.



VICENZA 1803.

DALLA STAMPERIA PARISE

Con Privilegio.

(XXVI)

EVANGELIO

DELLA SECONDA DOMENICA DOPO PASQUA

Parabola del buon Pastore.

Gesù disse ad alcuni Farisei: Io sono il buon Pastore. Il buon Pastore dà la sua vita per le sue pecore. Ma il mercenario, e quello che non è il Pastore, al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, ed abbandona le pecore, e se ne fugge: ed il lupo rapisce, e disperge le pecore. Ora il mercenario se ne fugge, perche è mercenario, e perchè non si mette in pena delle pecore. Io sono il buon Pastore, io conosco le mie pecore, e le mie pecore conoscono me. Come mio Padre conosce me, io pure conosco mio Padre, io dò la mia vita per le mie pecore. Ho ancora delle altre pecore che non sono di questa greggia: ed è mestieri ancora ch' io le condu-

ca, ed esse ascolteranno la mia voce, e non vi sarà che un solo gregge, ed un solo pastore. (Joan. X. v. 17.).

SPIEGAZIONE.

1. *Gesù disse ad alcuni Farisei: Io sono il buon Pastore. Il buon Pastore dà la sua vita per le sue pecore.* Gesù Cristo quì parla a de' Farisei. Egli sa che questi uomini animati d'un odio violento contro di lui, non profitteranno delle sue istruzioni; sa che non si avvicinano a lui se non per trovar qualche occasione di nuocergli; che non lo ascoltano, se non per coglier nei suoi discorsi una qualche parola, che dasse loro luogo di interpretarla malignamente. Egli giudica ancora, ch'essi nulla intenderanno di quanto dice loro; che non comprenderanno quali sieno queste pecore, quale questo buon pastore che dà la vita per esse, quale quel mercenario che le lascia esposte al lupo, quale questo ovile, dove egli dee radunare ancora delle altre pecore. Malgrado a questo, non lascia di presentar loro queste verità im-

portanti, come se dovessero fare sopra di essi una profonda impressione. Ma noi dobbiamo considerare, che i discorsi di questo divin Salvatore non sono stati diretti solamente verso quelli, ch' erano presenti a lui. Le sue parole sono parole eterne, che devono risuonare in tutti i secoli; parole indirizzate a tutte le generazioni, a tutti gli uomini, che fossero per comparir sulla terra. Per noi, sì per noi Gesù Cristo ha parlato. Se questi Farisei, invece d' esser condotti dalla malignità, fossero stati guidati dalla sincerità, se invece di cercare a sorprendere Gesù Cristo nelle sue parole, ne avessero studiato attentamente il senso, e glielo avessero domandato umilmente, le avrebbero comprese, ne sarebbero stati penetrati, e le lezioni del divin Salvatore, in luogo di essere, come furono, la loro condanna, sarebbero state il principio della loro salute. Ciò ch' essi avrebbero potuto fare, facciamlo noi; istruiti dal loro fallo, e dalla loro sciagura, stiamo in guardia per non cadervi. Cerchiamo nel discorso di Gesù Cristo le istruzioni, che si è degna-

to di darci; e preghiamolo istantemente d' illuminare la nostra mente per comprenderle, e di sostenere la nostra volontà per praticarle.

2. Gesù Cristo è il buon Pastore, anzi egli è il solo, che si possa chiamare con esattezza il buon Pastore; egli lo è in virtù di titoli che gli son proprj, e che non possono essere comunicati ad alcuna creatura. Non vi ha che Dio il quale sia veracemente buono (1); avealo detto egli stesso. I pastori terreni, qualunque sieno, non possono meritar questo titolo, senza restrizione: le loro virtù più sublimi non sono mai senza mescolanza d' imperfezioni. Ogni Pontefice preso tra gli uomini, dice S. Paolo, essendo circondato d' infermità, nell' offrire per i peccati del popolo la vittima salutare, deve altresì offrirla per i suoi proprj (2); ma, aggiu-

---

(1) *Nemo bonus, nisi unus Deus.* Mar. X. v. 18.

(2) *Omnis namque Pontifex ex hominibus assumptus.... quoniam et ipse circumdatus est infirmitate: et propterea debet, quemadmodum pro populo, ita etiam et pro semetipso offerre pro peccatis.* Hebr. V. v. 1. 2. 3.

gne egli, conveniva alla legge di grazia, alla legge di perfezione, di darci un Pontefice santo, innocente, immacolato, separato dai peccatori, il quale elevato al dissopra di tutti li Cieli, non fosse, come gli altri Sacerdoti, nella trista necessità di offerire le ostie per i suoi peccati, prima di offrirle per quelli del popolo (1). Noi lo possediamo questo grande, questo augusto, questo perfetto Pontefice. Seduto nel più alto dei Cieli, alla destra del trono della grandezza suprema (2) vi esercita il suo Sacerdozio eterno, non cessando di salvar quelli, che per mezzo di lui si indirizzano a Dio, e vivendo perpetuamente affine di pregare per noi (3). Oh quanto questa Teologia del grande

(1) *Talis enim decebat, ut nobis esset Pontifex, sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, et excelsior cœlis factus: qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum sacerdotes, prius pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populi.* Hebr. VII. v. 26. 27.

(2) *Talem habemus Pontificem, qui consedit in dextera sedis magnitudinis in Cœlis.* Ib. VIII. v. 1.

(3) *Hic autem eo quod maneat in æter-*

Apostolo nobile ed elevata, è dolce e consolante nel tempo stesso! Gesù Cristo non ha cessato di essere il nostro Pastore; le funzioni ch' egli esercitava in terra per la nostra santificazione, e per la nostra felicità, le esercita ancora salito nel Cielo, non solamente per il ministero da lui lasciato in suo luogo, ma per se stesso: nel seno della sua beatitudine egli si occupa incessantemente della nostra; riceve le nostre preghiere, le nostre offerte, e le nostre buone opere; egli le purifica e le consacra coi suoi meriti: e aggiungendovi la sua onnipotente intercessione le offre a suo Padre, e gliele rende gradite.

3. Ma qual è la maniera, con cui Gesù Cristo si mostra il buon Pastore? Col dare alle sue pecore la testimonianza la più forte, la più toccante dell' amor suo, coll' immolar la sua vita per esse. Ecco

---

num, sempiternum habet sacerdotium. Unde et salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum: semper vivens ad interpellandum pro nobis. Hebr. VII. v. 24. 25.

il carattere dal quale vuol egli essere riconosciuto per il buon Pastore. Ministri, della sua Chiesa, questo altresì è il contrassegno, col quale vi comanda di farvi riconoscere come tali. Da quel giorno in cui v' arrolaste alla sacra milizia, la vostra vita cessò di essere un ben vostro proprio: essa appartiene alla Chiesa, a cui la impegnaste. Dovete esser sempre pronti a sacrificarla nella pugna del Signore: è un vostro dovere essenziale di non risparmiarla, nè quando la persecuzione suscitata richiede la vostra testimonianza, nè quando il diffuso contagio richiama il vostro ministero. Il Principe dei pastori immolandosi sopra la Croce per la salute della sua greggia, vi insegna sin dove giungono le vostre obbligazioni verso quella, che da lui vi fu confidata. Non sono tanto comuni le occasioni, nelle quali un buon pastore sacrifica la sua vita per le sue pecore. Le palme del martirio non crescono in tutti i secoli; ma in ogni tempo un pastore può, e deve dar la sua vita per le sue pecore non già immolandola, ma impiegandola inces-

santemente per esse. Gesù Cristo modello dei Pastori non ha dato solamente sulla Croce la sua vita per noi; ci ha consacrati tutti i momenti della sua penosa carriera: preghiere, esortazioni, miracoli, viaggi, fatiche, stenti, contraddizioni, persecuzioni, tutto quello che ha detto, tutto quello che ha fatto, tutto quel che ha sofferto, tutto è stato per noi. Perciò chi esercita il di lui ministero in suo luogo, e in suo nome, deve tutto se stesso al popolo, di cui è incaricato; in pubblico e in privato, nelle funzioni e fuori di esse, in ogni luogo, come in ogni tempo deve occuparsi del bene della sua greggia, preparargliele coi suoi pensieri', procurarglielo coi suoi discorsi, produrglielo colle sue azioni, sollecitarglielo colle sue preghiere. Egli è in questa maniera, che ogni buon pastore, seguendo il suo Capo, dà la vita per le sue pecore. Questo sacrifizio continuo di tutti i suoi momenti, di tutte le sue facoltà, è senza dubbio meno glorioso, ma è più difficile, più penoso, e forse più meritorio del sacrifizio pronto, e luminoso della sua vita.

4. Nè quelli, ai quali Gesù Cristo ha confidato il ministero spirituale della sua Chiesa, non sono i soli, che entrano con lui in comunicazione di questa qualità di pastori, nè i soli a' quali egli impone l'obbligazione di consumare la lor vita per il bene del loro gregge; questo titolo conviene, d'una maniera forse men propria, ma non per tanto realissima, a tutti quelli, che dalla Provvidenza sono collocati alla testa degli altri per condurli e per reggerli; ai padri nelle loro famiglie, ai padroni nelle loro case, ai magistrati sopra i loro tribunali, agli amministratori nei loro gabinetti, agli uffiziali nei campi, ai Sovrani sopra i lor troni. L'ordine della società rende necessarie le distinzioni de' ranghi, le preminenze di autorità: e Dio, autore della società ha voluto che vi esistessero a fine di contenerla, dirigerla, e governarla. Ma quelli, che ne sono rivestiti da lui, devono restar continuamente penetrati da questa essenzial verità, che sotto una saggia Provvidenza, non vi è, nè può esservi stabilita autorità,

se non per il bene degli inferiori. Coll'adornarsi delle prerogative annesse al loro stato hanno contratta la stretta obbligazione di adempierne tutti gli incarichi loro imposti, di dedicarsi assolutamente alle respettive funzioni, che sono loro assegnate; di sacrificare tutta la loro vita a prò di quelli che loro sono soggetti. Chi è illuminato dalla Fede, non vede nella sua dignità, che una servitù, e nella sua podestà non altro che obbligazioni: ogni omaggio ch' egli riceve, è un avvertimento, che và nel fondo della sua coscienza a richiamargli tanto il principio della sua superiorità, quanto l'uso che deve farne.

5. Eppure non è questa ancora tutta la estensione del dovere, che Gesù Cristo impose agli uomini, consacrando la sua vita per loro. Di questo grande esempio l'Apostolo S. Giovanni ne fa la misura della carità comandata a tutti i Cristani. Noi conosciamo, dice egli, la carità, da cui Dio è stato animato per noi, avendo egli data per noi la sua vita: e noi a sua imitazione, dobbiamo altresì dare

la nostra per i nostri fratelli (1). Sarebbe esagerare il precetto, se si pretendesse di assoggettar tutti quelli, che professano il Cristianesimo, a sacrificarsi alla morte per i loro fratelli: un comando così rigoroso non obbliga, che poche persone, e in poche circostanze. Non è della nostra morte, che siam debitori verso i nostri simili, ma sì della nostra vita; abbiam debito d' impiegarla tutta intera alla loro felicità, tanto di questo mondo quanto dell'altro. La Provvidenza ha moltiplicato all' infinito i servigj, che gli uomini possono rendersi, per toglier loro ogni pretesto di sottrarsi a questa obbligazione; e siccome ha voluto, che la carità non avesse confini, perciò non ne ha dato a' suoi mezzi. Miei cari figliuoli, diceva il medesimo Apostolo, il quale così ben conosceva la carità, e la avea attinta dal seno medesimo di Gesù Cristo, amiamoci, non con la lingua, e con vane

---

(1) *In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit: et nos debemus pro fratribus animas ponere.* 1. Joan. III. v. 16.

parole, ma in verità e colle nostre opere (1). Il linguaggio della carità, non è che troppo comune, i suoi effetti sono assai troppo rari. Le assicurazioni, le proteste di attaccamento, sono oggimai divenute semplici formule. A forza di ripeterle non fanno più impressione; a forza di ascoltarle, non più vi si crede. Questa è una moneta, di cui ognuno conosce la falsità; e di cui per altro, per una specie di tacita convenzione, tutti seguono a servirsene. La carità Cristiana è assolutamente differente; non si diffonde in parole, ma si allarga in benefizj; generosa non conosce altro godimento dei beni della terra se non quello di donarli; ingegnosa, indovina tutti i bisogni per sovvenirli, tutti i desiderj per soddisfarli; inesausta non è arrestata neppure dalla stessa impotenza; e quando la sua propria beneficenza non può essere più utile al prossimo, implora per lui la beneficenza del Cielo.

---

(1) *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, et veritate.* 1. Joan. III. v. 18.

6. *Ma il mercenario, e quello che non è il pastore, al quale le pecore non appartengono, vede venir il lupo, ed abbandona le pecore, e se ne fugge; e il lupo rapisce, e disperge le pecore. Ora il mercenario se ne fugge perchè è mercenario, e perchè non si mette in pena delle pecore.* Dopo essersi dato egli stesso per modello dei buoni pastori, e averci dato un contrassegno, onde riconoscere quelli, che lo sono; il divin Salvatore, a fine di farci vie meglio comprendere la sua dottrina, ci presenta l' esempio contrario; quello, cioè, del mercenario, il quale non essendo il proprietario della greggia, si è impegnato a guardarla per amor del salario. Questa parte della sua comparazione ha rapporto a quelli che si sono introdotti nel ministero pastorale per viste umane; che sono venuti a cercare nel Santuario, non le grazie che Dio distribuisce, ma i tesori, che la pietà de' fedeli vi ha depositati; che ricercano nelle loro funzioni, non la gloria, di cui la divina misericordia deve ricompensarli, ma la stima attaccatavi dal-

l'opinione degli uomini; che, indifferenti nella cura del loro gregge, non sono occupati, che del loro proprio personale interesse, e dei quali tutta la vocazione è, o l'avarizia, o l'ambizione.

7. Ma la purità d'intenzione, che deve introdurre nel sacro ministero, proibisce forse ogni riflesso sopra se stesso? Prescrive forse di dimenticar interamente se stesso? E' forse incompatibile con qualunque desiderio del premio, che meritano le fatiche, nelle quali essa impegna? Non diam nell'eccesso; e nel ricercar la vera perfezione, guardiamoci dal cadere in idee troppo avanzate, che vi siano nocive. Vi ha un salario, che è raccomandato ai pastori di desiderare; ve n'ha un altro, che loro è permesso di ricevere.

8. Davidde, quell'uomo secondo il cuore di Dio, Davidde scelto dal Signore per essere il pastor del suo popolo, Davidde che meritò colla sua fedeltà di esser dato per modello a quelli che lo seguirono sul suo trono, Davidde dichiara di aver per motivo delle sue virtù per

isco-

iscopo delle sue azioni la retribuzione ch' egli ne spera (1). E S. Paolo ci insegna, che Mosè, preferendo ai tesori dell' Egitto, e alle allegrezze dei peccatori, le afflizioni del popolo di Dio, considerava la ricompensa, che dovea risarcirlo delle sue pene (2). Ad esempio di questi due grandi condottieri d' Israele, quelli che sono incaricati da Dio di condurre il popolo Cristiano, devono incessantemente avere davanti gli occhi il premio, che egli assegna al loro zelo. Contemplino sovente il momento felice annunziato lor da San Pietro, in cui il Principe dei Pastori comparirà, loro portando la corona immarces-

---

(1) *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum, propter retributionem* Ps. CXVIII. v. 112.

(2) *Fide Moyses grandis factus negavit se esse filium filiæ Pharaonis magis, eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem, majores divitias æstimans thesauro Ægiptiorum improperium Christi: aspiciebat enim in remunerationem.* Heb. XI. v. 24. 25. 26.

sibil di gloria (1). Hanno bisogno nel loro penoso ministero di essere avvaloratí continuamente da questo grande, e salutare pensiero. Questo li sostenga nei loro travagli, li animi nelle loro fatiche, li incoraggisca nei loro pericoli, li indennizi delle lor privazioni, questo li consoli nelle loro pene. Ecco il salario, il solo salario, a cui devono aspirare, perchè è il solo degno delle loro sublimi funzioni.

9. Non è per altro loro vietato di riaverne d' altro genere. Il grande Apostolo lo dichiara espressamente. Chi è colui, che avendo piantata la vigna non mangi del suo frutto, e colui che pascendo il gregge non viva del suo latte (2)? Perciò quelli che lavorano nel santuario, e servono all' altare partecipano di quanto viene offerto all' altare (3). E' dunque

(1) *Et cum apparuerit Princeps pastorum percipietis immarcessibilem gloriæ coronam.* 1. Pet. V. v. 4.

(2) *Quis plantat vineam, et de fructu ejus non edit? Quis pascit gregem, et de lacte gregis non manducat?* 1. Cor. IX. v. 7.

(3) *Nescitis quoniam qui in sacrario operantur, quæ de sacrario sunt, edunt; et qui altari deserviunt, cum altari participant?* Ib. v. 13.

questa una cosa, aggiunge egli, che debba sorprendervi, se distribuendovi i beni spirituali, noi raccogliamo qualche porzione dei vostri beni temporali (1)? Ricevendo la Chiesa i benefizj onde fu arricchita dalla pia munificenza dei fedeli, ha mostrato ai suoi ministri, che possono usarne; e siccome essa loro comanda di impiegare tutti i loro momenti, tutte le loro facoltà per le loro sante funzioni, così essa trova cosa giusta, che ne ricavino quella sussistenza, che non possono più procurarsi con altri travagli. Il ministro degli altari non divien dunque un mercenario, perchè possede un benefizio, o perchè ricava una retribuzione delle sue funzioni. Quello che vien autorizzato dalla Chiesa, non può mai esser quello, che vien interdetto da Gesù Cristo. Essa dietro le lezioni del suo divin Fondatore non riprova che lo spirito mercenario; e questo spirito consiste, o nell'intenzione

(1) *Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est si nos carnalia vestra metamus?* I. Cor. 7. vers. 11.

con cui si acquistano i beni ecclesiastici, o nell' uso nel quale s' impiegano. E' permesso di riceverli, ma non di ambirli; si può legittimamente esserne provveduto quando si è entrato in questo santo stato; ma sarebbe un pensiero indegno l' entrarvi per esserne provveduto. Anche il goderne è permesso; ma il godimento n' è regolato; il ministro ha diritto di servirsene per i suoi bisogni; ma il suo diritto non ha una estensione maggiore dei bisogni stessi: ei cessa dove comincia il superfluo. Sono mercenarj quelli che negli impieghi della Chiesa non veggono che le dignità, e nei suoi benefizj non veggono che delle ricchezze. Sono economi prevaricatori, che si fanno proprietarj di quel superfluo, di cui non sono che i dispensatori. Sono depositarj infedeli, che si appropriano il deposito che loro è soltanto affidato. Sono usurpatori tanto più rei, quantochè sono i poveri ch' essi spogliano; sì, i poveri, di cui per il loro stato sono i benefattori, i tutori, ed i padri. Sono mercenarj, e Gesù Cristo dichiara, che non sono veramente Pastori,

Sono mercenarj, ed appunto per questo non si mettono in pena del loro gregge; condotti da un vile personale interesse dell'oro, dei piaceri, o degli onori, l'interesse delle loro pecore diviene per loro indifferente. Sono mercenarj, e calcolando il merito delle loro funzioni da quanto ne ritraggono di profitto, le adempiono con negligenza. Sono mercenarj, e se ne fuggon vilmente alla minaccia del più lieve pericolo, e si fermano vergognosamente all'apparenza della più tenue fatica. Sono mercenarj, ed il lor gregge è diperso senza che cerchino di riunirlo; è divorato senza che lo difendano. Non saranno, forse, ladri del gregge. Ma che importa se il gregge perisce perchè l'abbian scannato eglino stessi, o perchè l'abbiano lasciato scannare? Il Padrone per questo ne domanderà loro un minor conto? Si asterrà dal punirli, perchè la negligenza loro lo avrà lasciato perire? Oh! quante pecore nel giorno della giustizia, insorgeranno contro i loro Pastori, e pretendendo a tutta verità di esser perite

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE

per cagion loro, ne domanderanno, e ne otterranno vendetta?

10. Ma non possiamo ancor riguardare come mercenarj tutti coloro, che collocati in impieghi importanti, non ne considerano che l'onore, e non il dovere, non si occupano che a trarne i profitti, e non ad adempierne i carichi, e che nei posti, in cui dovrebbero essere il sostegno della società, ne divengono il peso? Non è forse per una conseguenza di questo vile spirito mercenario, che veggonsi tanti posti riempiuti da uomini sprovvisti di quelle qualità che vi si richieggono? E che non hanno avuto per aspirarvi altro motivo che l'avidità; per ottenerli, altro titolo che l'intrigo? Oh! quanto sarebbe felice, e florida quella società, in cui non si vedessero simili mercenarj, in cui tutti quelli, che sono chiamati agli impieghi, calcolassero non il bene che debbon per se ritrarne; ma il bene che posson fare; vi entrassero non per godervi ma per faticarvi; vi ricercassero non la stima attaccata al posto, ma l'onore di

ben coprirlo; vi si occupassero non di se stessi, ma del pubblico; e si sforzassero non d'attirarsi gli omaggi, ma di meritarli?

11. Finalmente, giacchè Dio ha raccomandato ad ogni uomo il suo prossimo (1), dobbiamo mettere nel numero dei mercenarj tutta la classe, divenuta in questo secolo sì numerosa, degli egoisti, il di cui cuore rinchiuso non sa versarsi al di fuori; che sono a se stessi il solo oggetto dei loro pensieri, dei lor desiderj, dei loro affetti; indifferenti per tutti i loro fratelli, sensibili solo per se medesimi, volendo che tutto il mondo li serva, nè curandosi di servire alcuno; sforzandosi di ritrarre tutti i vantaggi dalla società, e di niente portarvi, simili a quei rami ingordi, e infruttuosi, che indeboliscono gli alberi, col tirar a se tutto l'umore senza mai nulla produrre.

(1) *Mandavit illis unicuique de proximo suo.* Eccl. XXVII. v. 12.

12. *Io sono il buon Pastore, io conosco le mie pecore, e le mie pecore conoscono me. Come mio padre conosce me, ed io pure conosco mio Padre: ed io dò la mia vita per le mie Pecore.* Gesù Cristo ci presenta quì un altro carattere del buon pastore, che consiste nel conoscere le sue pecore. La cura, ch' egli prende di esse, l' occupazione continua, in cui si trova per i loro bisogni, lo collocano incessantemente in mezzo di esse, e gliele fa perfettamente conoscere. Il buon Pastore conosce a fondo tutte le sue agnelle. La cognizion, che ne ha, non si limita a conoscere i lor lineamenti, a discernerle le une dalle altre; ma egli conosce il loro carattere, le loro inclinazioni, la loro tempra di spirito. Sa quali sono i difetti, ch' egli dee cercar specialmente di riformare, quali son le passioni, ch' egli dee tentar sopra tutto di reprimere, quali son le virtù, che dee principalmente sforzarsi d' ispirare, quali son le sante pratiche da stabilirsi con maggior utile. La sua vigilanza scopre tutti gli abusi, il suo zelo tutti i bisogni, la sua sapienza provvede

agli uni, la sua carità agli altri. La cura generale ch'egli prende di tutte le anime, non pregiudica alle cure particolari, che rende a quelle, a cui sono più necessarie. Si fa tutto a tutti, come l'Apostolo delle genti, non per una bassa compiacenza, o per attrarsi l'ammirazione; ma per una caritatevole condiscendenza, per guadagnarli tutti a Dio, e per salvarli (1). Si impiccolisce alla portata di ciascheduno senza deprimersi; la sua gravità non ha niente di ributtante; la sua giovialità niente di petulante; la sua mansuetudine non è mai che degeneri in debolezza, nè la sua severità in durezza, nè la sua affabilità in famigliarità, nè il suo riserbo in simulazione, nè la sua prudenza in astuzia, nè la sua sincerità in indiscrezione. Un buon Pastore in mezzo al suo gregge, è come un padre in mezzo ai suoi figliuoli, il quale diffondendo sopra di loro la sua tenerezza con dignità,

(1) *Omnium me servum feci, ut plures lucri. facerem!.. omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos.* 1. Corinth. IX. v. 19. - 22.

si fa oggetto ad un tempo del loro rispetto, e del loro amore.

13. Gesù Cristo ha una cognizione delle sue pecore ben più perfetta, che tutti gli altri pastori. Non solamente discerne quelle, che sono sue, da quelle che appartengono al suo nemico; ma ravvisa con precisione sino a qual punto son sue, qual è il grado della lor sommessione, e del loro attaccamento. Non è ridotto, come gli altri Pastori, a giudicar dall'esterno; il suo sguardo penetrante va sino al fondo del cuore, e in tutti i nascondigli della coscienza, a scoprirvi quanto avvi di più nascosto; niente sfugge alla sua esatta ricerca: idee, giudizj, sentimenti, velleità, risoluzioni, progetti, tutto è allo scoperto dinanzi a lui. Formidabil pensiero, e ben proprio a tenermi in una circospezione continua! Io ignoro quello che sono, ma Dio lo sa; duro fatica a rendermi conto delle mie secrete disposizioni, ma il conto sta scritto nel libro santo; tra le inclinazioni opposte che mi tirano verso il bene, e mi spingono verso il male, sono incerto da

qual parte pieghi la mia volontà, ma sono pesate sulla bilancia dell' eterna giustizia. Quanto questo spaventoso pensiero deve farmi raddoppiare di vigilanza e di sforzi! Quanto deve farmi affaticare, onde assicurar la mia sorte, e prevenire col mio proprio giudizio quello, che deve esser portato sopra di me!

14. Se Gesù Cristo conosce le sue pecore, le sue pecore altresì conoscono lui; anzi appunto egli è per la conoscenza che hanno di lui, che son esse le sue pecore. Perciò tutti quelli che non lo conoscono non fanno parte della greggia. Non sono dunque della greggia di Gesù Cristo gli infedeli, che non seguono la sua Religione: che sono dal Demonio tenuti nella sua mandra, e da lui giornalmente scannati. Non ne fanno neppur parte gli Eretici, ed i Scismatici, che non conoscono la sua Chiesa, che sono usciti dal suo ovile, per andare tra le greggie straniere a mettersi sotto la condotta di pastori riprovati da lui. Infelici! che credendo di camminare sulle tracce di Gesù Cristo, si smarriscono dietro l'orme del-

le loro colpevoli guide, e prendono per la voce tutelare di lui, le voci insidiose dei loro falsi pastori. Non sono pecore di Gesù Cristo; non lo conoscono, oimè! non lo conosceranno giammai. La sola sua Chiesa è quella che lo conosce. Essa lo conosce sulla terra per quanto lo permettono i deboli lumi dell' umanità; lo conosce nel Cielo pienamente e perfettamente; ivi lo contempla faccia a faccia, ivi lo conosce come essa ne è conosciuta (1). Ma non vi è che la sua Chiesa della terra, la quale sia in comunione colla sua Chiesa del Cielo; non vi sono che quelli, i quali lo hanno conosciuto quaggiù per mezzo della fede, che lo conosceranno lassù con una eterna fruizione.

14. *Ho ancora dell' altre pecore che non sono di questa greggia, ed è mestieri ancora ch' io le conduca; ed esse ascolteranno la mia voce; e non vi sarà che*

---

(1) *Videmus nunc per speculum in ænigmate; tunc autem facie ad faciem. Nunc cognosco ex parte; tunc autem cognoscam sicut & cognitus sum.* 1. Cor. XIII. v. 12.

un solo gregge ed un solo Pastore. Queste parole di Gesù Cristo per coloro a cui le indirizzava erano una profezia; non lo sono per noi; noi anzi ne vediamo, noi anzi ne siamo noi stessi l' adempimento. Queste pecore ch'egli dee condurre al suo ovile, sono i Gentili che diverranno il popolo eletto; sarà la universalità delle nazioni, che abjurando le false loro divinità, verranno a sottomettersi al vero Dio; siamo noi, che egli ha predestinati ad essere illuminati colla vera fede. Egli parla di queste pecore che deve guidar al suo ovile, come già appartenenti a lui; egli dice che le tiene, tanto è sicuro della verità del suo oracolo. Era ben piccolo, al momento in cui parlava, l'ovile del Salvatore; un piccolo numero di discepoli, eccovi tutto quello, che componea la sua greggia, finchè visse sopra la terra. Cosa maravigliosa! Non è se non quando egli lascia la sua Chiesa ch'essa prende accrescimenti prodigiosi ed immensi. Cercate nell'istorie di tutti i secoli, e di tutti i popoli un Capo, il quale per moltiplicare i suoi partigiani

abbia immaginato di abbandonarli. Ordinariamente il successo del partito è attaccato alla persona del suo autore. Ma tutto deve esser divino nella Religione di Gesù Cristo, e la sua stessa propagazione deve essere un miracolo luminoso, e tanto più sorprendente, quanto che era stato predetto in un tempo, in cui non eravi alcuna verisimiglianza. Quando Gesù Cristo annunziava queste pecore, che sarebbero da lui condotte al suo ovile, quando prediceva che dall' orto, e dall' occaso, dall' aquilone, e dal mezzodì molti verranno a sedere nel regno di Dio (1), quando ordinando ai suoi Apostoli di spargersi in tutto il mondo, per predicare l'Evangelio ad ogni creatura, prometteva a quelli, che credessero in lui, il dono dei miracoli (2), vi era agli occhi dell' umana sapienza alcuna apparenza che l' evento

---

(1) *Et venient ab oriente, & occidente, & aquilone, & austro, & accumbent in regno Dei.* Luc. XIII. v. 29.

(2) *Et dixit eis: euntes in mundum universum prædicate evangelium omni creaturæ .... Signa autem eos, qui crediderint, hæc sequentur: in nomi-*

giustificherebbe le sue predizioni? Ebrei, voi a ragion confondete le nazioni pagane, presentando loro i vostri Profeti, che nei loro oracoli anticiparono di molti secoli gli avvenimenti della vostra nazione; voi giudicate, e giustamente, che quelli ai quali l'avvenire era stato così chiaramente svelato, erano evidentemente illuminati da una luce divina. E voi non siete punto colpiti dalle profezie, sulle quali Gesù Cristo ha annunziata la conversione del mondo alla sua Religione? Quando gli Evangelisti riferivano questi oracoli del lor Maestro, il mondo era idolatra, e attaccato ai suoi idoli con tutti quanti i legami del pregiudizio, della superstizione, delle passioni, e della politica. Avvicinate la predizione all' adempimento; voi non potete nè disputar alla terra, ch' essa non sia Cristiana, nè contrastar a Gesù Cristo di aver egli annun-

---

ne meo dæmonia ejicient: linguis loquentur novis: serpentes tollent: & si mortiferum quid biberint, non eis nocebit: super ægros manus imponent, & bene habebunt. Marc. XVI. v. 15. 17. 18.

ziato ch' essa lo diverebbe ; riconoscete dunque una volta alla vista delle sue Profezie l' organo della prescienza di Dio ; e nella loro esecuzione il depositario della sua potenza.

16. E noi, fortunati oggetti della divina predilezione, noi, che abbiamo avuta la felicità di esser scelti dalla provvidenza per questa preziosa vocazione, noi, che tra tante nazioni, tanto anteriormente, quanto posteriormente a Gesù Cristo, immerse nell' infedeltà, o nell' eresia, siamo stati predestinati al più grande di tutti i beni, alla cognizion della vera fede, sentiam noi come il dovremmo, questo inestimabile benefizio? Siamo noi penetrati di quella riconoscenza, che dovrebbe ispirarci, accesi di quell' amore, di cui dovrebbe infiammarci? Ingrati! Forse non abbiamo neppure pensato mai a renderne grazie a quello, da cui lo abbiam ricevuto. Noi godiamo della luce della Religione, come di una moltitudine di altri beni ; l' abitudine del possesso c' impedisce dal pensare che questa luce avrebbe un giorno potuto man-

car-

carci. Eppure qual titolo abbiam noi a una preferenza sì vantaggiosa? Noi l'abbiamo acquistata senza meritarla: meritiamola presentemente; giustifichiamo la scelta, che Dio ha fatta di noi, colla nostra fedeltà in corrispondervi. La riconoscenza, che la munificenza suprema esige da noi per tutti i suoi doni, consiste in questo, che noi sappiamo ben usarne; e il compenso ch'essa ci chiede per la felicità, di cui le siam debitori, consiste nel servircene a procurar a noi stessi una ancora più grande felicità.

17. Annunziando al mondo la sua Chiesa Gesù Cristo dichiara quì uno de' principali caratteri, di cui la doterà, e uno dei segni principali, ai quali in tutti i tempi la farà riconoscere; ed è la sua unità. In ogni genere la verità è una; tutto quello che se ne allontana, non è che errore. La linea retta è unica; le divergenti sono moltiplicate all' infinito. Perciò esiste una moltitudine di errori; ma non v'ha, nè può avervi che una sola vera fede. Gesù Cristo non l'ha recata agli uomini se non perchè l'addottassero.

Ma come unire in questa unità di fede una sì prodigiosa moltitudine di uomini sì distanti di paesi, sì differenti di lingua, sì opposti di usi, di costumi, di inclinazioni? Di tutti questi diversi popoli egli ha formata una sola società spirituale; e lasciandoli soggetti ciascuno al suo governo temporale, e alle sue leggi civili, li ha sottomessi ad un ministero ecclesiastico, e ad alcuni religiosi precetti. In questa guisa è uscita dal seno di Dio la Chiesa munita e armata della sua doppia unità di fede, unità di comunione. Unità di fede, ch' è la profession unanime di tutte le verità insegnate dal Salvatore: unità di comunione, che è la riunione universale in una medesima società, la partecipazione ai medesimi riti, la sommessione ai medesimi Pastori. Unità di fede, che è l'oggetto principale dell' unità di comunione; unità di comunione, che è il legame, e il garante dell' unità di fede. Unità di fede, che il fedele perde per l' eresia; unità di comunione, dalla quale si separa collo scisma. In virtù di questa doppia unità, la Chiesa si libera dai suoi nemici interiori, e non ha

più da combattere, che con quelli di fuori. Non può esservi principio di falsa dottrina tra i membri della Chiesa, quando colui che la insinua, cessa all' istante d' esserne membro; non vi sono ribelli in un impero, dove sono espulsi sul momento, che si sollevano. Ammirabile concerto di qualità, che pur sembrerebbero opposte! La cattolicità, che distende la Chiesa sopra tutta la terra; l' unità, che la rinchiude in un solo corpo. Tutti gli sforzi umani non poterono nella sua origine impedirle di dilatarsi in tutte le regioni, in progresso non giunsero mai a dividerla: e tutti quelli che nel corso dei secoli hanno tentata questa separazione, non sono arrivati che a separarsene ignominiosamente da per se stessi. S. Cipriano paragona l' immensa diffusione dell' unità Cattolica alla moltitudine di raggi, che da un medesimo Sole vanno ad illuminar tutto il mondo; ai rami numerosi, che escono da un sol tronco; alla quantità di ruscelli che emanano da un' unica fonte. Intercettate il raggio dal Sole, si estingue; separate il ramo dal-

l'albero, si dissecca; troncate la comunicazione del rivo colla sua sorgente, si inaridisce. Così la Chiesa Cattolica sparge la brillante sua luce, distende i suoi rami benefici, fa scorrer le sue acque salutari sopra l'intero universo: è questo un principio unico, da cui tutto deriva, al quale tutto deve restar unito continuamente, e tutto quello che se ne distacca, perisce subito miseramente (1).

18. Gesù Cristo non si contenta predire l'unità della sua greggia, annunzia

---

(1) *Ecclesia quoque una est. quæ in multitudinem latius incremento fœcunditatis extenditur Quomodo solis multi radii, sed lumen unum, & rami arboris multi, sed robur unum tenaci radice fundatum, & cum de fonte uno rivi plurimi defluunt, numerosa licet diffusa videatur exundantis copiæ largitate, unitas tamen servatur in origine. Avelle radium solis a corpore, divisionem lucis unitas non capit. Ab arbore frange ramum, fractus germinare non poterit, a fonte præcide rivum, præcisus arescit. Sic & Ecclesia Domini luce perfusa per orbem totum radios suos porrigit. Unum tamen lumen est, quod ubique diffunditur, nec unitas corporis separatur. Ramos suos in universam terram copia ubertatis extendit, profluentes*

di più ch' essa non avrà che un solo pastore. Ma dov' è l' adempimento di questo oracolo, mentre noi vediamo nella sua Chiesa una moltitudine di pastori di ordini differenti?

19. Primieramente si può dire con verità, che non vi è realmente che un solo pastore; perciocchè non vi è che un solo che lo sia per un titolo proprio e personale; tutti gli altri da noi decorati di questa qualità, non sono che i suoi delegati, e i suoi commessi, essi non ne adempiono le funzioni che per lui, e a patto di rendergliene conto. Questo Pastore unico è Gesù Cristo medesimo, il quale ritornato nei Cieli, non ha per questo cessato di essere colla sua Chiesa, e dal seno della sua gloria continua a condurla, a reggerla, e a difenderla. Egli è che agisce continuamente col mezzo dei suoi ministri; egli che esorta per le lor

largiter ritos latius expandit. Unum tamen caput est, & origo una, & una mater fœcunditatis successibus copiosa. S. Cyprian. De unit. Eccles. pag. 196. Edit. PP. Benedictinorum. Anno 1726.

bocche, e che imprime forza e successo alle loro parole; egli, che col lor organo rinnova sull' altare il sacrifizio offerto da lui sulla Croce; egli che per le loro mani conferisce i Sacramenti, e ne fa derivare le grazie; egli, che colle loro voci, pronunzia le sacre decisioni, e fissa la fede. In tutte le sante funzioni i fedeli devono riguardar il ministro, e il ministro deve considerar se medesimo come in luogo di Gesù Cristo (1); gli uni per essere penetrati del rispetto dovuto a lui, che agisce invisibilmente col mezzo del suo inviato visibile; l' altro per riconoscere l' estrema purità, di cui deve essere rivestito chi tiene le veci, e adempie le funzioni di Dio.

2o. Ma considerando anche il ministero pastorale, che si esercita sulla terra, che Gesù Cristo ha confidato ai suoi Apostoli, e che essi hanno trasmesso ai lor successori, noi possiamo parimente

---

(1) *Sic nos existimet homo ut ministros Christi: & dispensatores mysteriorum Dei.* 1. Corint. IV. v. 1.

riconoscere, che non vi è che un solo Pastore. Imperciochè tutti quelli, che noi vediamo rivestiti di questa dignità, tra tutti essi non ne fanno che un solo. Il ministero ecclesiastico è uno come la Chiesa, che esso amministra; com' essa è sparso sopra tutta la faccia della terra; com' essa non può giammai esser diviso; i ministri sono differenti, il ministero resta sempre lo stesso. Per tale modo nella sua profonda sapienza il Fondatore della Chiesa ha provveduto al mantenimento eterno della sua unità. Egli l' ha confidata ad un corpo, che in ogni tempo, e in ogni luogo resta invariabile; che si rinnova continuamente senza cangiarsi; che si distende in proporzione dei bisogni, senza dividersi; e che abbracciando tutti i secoli, e tutti i paesi, li tiene fortemente uniti, e ne forma un sol tutto.

21. Ma questi Pastori medesimi sparsi in un vasto spazio, distanti tra loro per grandi intervalli, posti in caso di trovare nelle loro comunicazioni delle disgustose lentezze, delle difficoltà ributtanti, potrebbero dividersi, potrebbero insegnar

delle dottrine diverse, e fare della Chiesa di Gesù Cristo, una quantità di Chiese particolari? No, non lo possono. La sapienza suprema proporziona sempre i suoi mezzi ai suoi disegni. Gesù Cristo volendo che il ministero da lui dato alla sua Chiesa conservasse sino alla consumazione dei secoli la sua unità, si è opposto alla sua divisione. Confidandolo in comune a tutti i suoi Apostoli, e ai loro successori, ha dato loro un Capo che si perpetuerebbe con una successione continua in tutto il corso de' secoli. Egli ha scelto Pietro, e lo ha fatto pietra fondamentale della sua Chiesa (1). Eccovi il Primato di onore. Egli lo ha incaricato specialmente di pascere i suoi agnelli, e le sue pecore (2): eccovi il primato di giurisdizione: egli ha pregato per lui, affinchè

---

(1) *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam; & portæ inferi non prævalebunt adversus eam.* Matth. XVI. v. 18.

(2) *Pasce agnos meos ..... pasce oves meas.* Joan. XXI. v. 15. 16. 17.

la sua fede non venga mai meno (1): eccovi l'indefettibilità di fede e di successione. Primato di onore, che innalzando la Cattedra di Pietro al di sopra di tutte le altre, ne fa un centro di comunione, veduto da tutte le parti della Cattolicità. Primato di giurisdizione, che previene le divisioni coi suoi insegnamenti, o le reprime coi suoi castighi. Indefettibilità, la quale è il garante eterno dell'uno e dell'altro Primato, e il baloardo inespugnabile, contro il quale vengono a rompersi tutti gli sforzi dello scisma, e dell'eresia.

22. Questa preziosa unità di Pastori fissa nella greggia ogni genere di unità. Le assicura l'unità di fede: non può insorgere un errore, che veduto dalle sentinelle d'Israele veglianti sul sacro deposito, non sia tosto represso dai loro sforzi riuniti a quelli del loro Capo: essa vi garantisce l'unità di comunione; il fedele più semplice è certo di farne parte qua-

(1) *Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua.* Luc. XXII. v. 32.

lora è unito al suo Pastore immediato, il quale pure è unito al primo dei Pastori.

21. Tali sono intorno la Chiesa di Gesù Cristo, intorno la sua costituzione, intorno la sua unità, i sacri principj, che dalla sua origine ci hanno trasmesso di secolo in secolo i nostri padri con una religiosa fedeltà. Con questi principj hanno essi costantemente difesa questa santa Chiesa contro gli attacchi successivi di tutti i suoi nemici; son questi i principj, che la conservano pura ed intera dopo diciotto secoli, e che la manterranno tale sopra la terra sino a quel colpo, che schiacciando l'universo la riunirà alla Chiesa del Cielo. Compiangiamo sinceramente coloro, che hanno la disavventura di non conoscere questa salutare dottrina. Preghiamo con istanza quel Dio, che tiene i cuori nelle sue mani, di ammolire cotesti cuori induriti; ma guardiam bene a non lasciare indurare i nostri. Teniamoci fermamente nella sola vera greggia; siamo sempre fedelmente uniti al vero Pastore, affine di trovarci riuniti a lui nell'ovile eterno, dov'egli radunerà le sue pecore elette.

(XXVII)

EVANGELIO

DELLA TERZA DOMENICA DOPO PASQUA

Gesù predice ai suoi Apostoli la sua assenza, e il suo ritorno.

Gesù disse ai suoi Discepoli: Ancora un poco di tempo, e non mi vedrete più: ed ancora un poco di tempo, e mi rivedrete, perchè io me ne vado al Padre. Sopra di ciò i suoi discepoli si dissero gli uni agli altri: Cosa vuol egli dirci: Ancora un poco di tempo, e non mi vedrete più: ed ancora un poco di tempo e voi mi rivedrete: perch' io me ne vado al Padre? Dicevano dunque: Cosa vuol egli dire dicendo, ancora un poco di tempo? Non intendiamo quel che egli dice. Ma Gesù sapendo che volevano interrogarlo, disse loro: Voi andate investigando

tra di voi quello ch' io ho voluto dire; dicendo, un poco di tempo e non mi vedrete più; e ancora un poco di tempo, e mi rivedrete. In verità, in verità vi dico che voi piangerete e gemerete, e il mondo si rallegrerà: voi sarete nell' afflizione, ma la vostra tristezza si cangierà in gaudio. Quando una donna partorisce, si trova nel dolore, perchè la sua ora è venuta: ma quando essa ha dato alla luce un figlio, non si ricorda più dei sofferti dolori per l' allegrezza, che sente di aver dato un uomo al mondo. E voi provate ora della tristezza; ma io verrò di nuovo; e il vostro cuore si rallegrerà; e nessuno potrà rapirvi il vostro gaudio. (Joan. cap. XVI. v. 16.—22.).

SPIEGAZIONE

1. *Gesù disse ai suoi Discepoli; ancora un poco di tempo, e non mi vedrete più; ed ancora un poco di tempo, e mi rivedrete, perchè io me ne vado al Padre.* Poco dopo la sua ultima cena, nel momento d' incamminarsi alla sua pas-

sione e alla morte, Gesù Cristo teneva questo discorso ai suoi Apostoli; perciò il tempo, in cui cesserebbero di vederlo, doveva essere vicinissimo. In questa stessa giornata dovevano perderlo con un supplizio doloroso, e umiliante. Ma questo tempo di privazione doveva esser brevissimo. Nel terzo giorno egli doveva loro mostrarsi vincitor della morte, e risplendente di gloria. Noi possiamo osservare primieramente con quale tranquillità egli va incontro a questo passo. Si sono veduti degli uomini andar alla morte intrepidamente, e riceverla con coraggio. Questi tratti sono ammirati, e con ragione, come i più grandi sforzi, di cui sia càpace l' umanità; ma questi eroi della terra erano sostenuti dall' entusiasmo più potente che animi gli uomini, cioè dalla speranza di una fama brillante, talvolta ancora dal timore dell' ignominia attaccata a una debolezza. Cerchisi in tutte le istorie un uomo, il quale sicuro di una morte ignominiosa e crudele, padrone di sottrarsene, non avendo nè biasimo da incorrere se la schiva, nè gloria

da acquistare se la subisce, mosso unicamente dal principio del dovere, dall' amore del bene, vi si sacrifichi senza terrore, vi si presenti senza ostentazione; e all' appressarsi della spaventevol catastrofe, tutto preparato alla sua sorte, non s' occupi che a prepararvi i suoi amici, e a consolarli della sua perdita. No; l' umanità non giunge a questo segno. Non altri, che Dio può dare alla terra questo spettacolo; la morte di Gesù Cristo differisce da tutte quelle degli eroi; ha essa una semplicità, a cui essi non hanno potuto arrivare.

2. Se noi vediamo in quest' ultimo momento il divin Salvatore annunziare ai suoi Apostoli la sua morte in una maniera oscura, ed enigmatica, ben è manifesto esser la sua tenerezza verso di loro, che ve lo impegna; teme d' affligger troppo dolorosamente il lor tenero cuore. Fa la predizione, affinchè ricordandosela essi un giorno, la loro fede ne sia vieppiù confermata. Egli la inviluppa per riguardo alla loro sensibilità; predice loro il dolore, da cui saran penetrati, ma non vuole affret-

tarne i momenti. Alla profezia della sua morte aggiugne quella della sua Risurrezione, e con una caritatevol bontà mescola l'annunzio delle consolazioni con quello delle pene.

3. Gli interpreti hanno veduto in questa alternativa di essenza e di ritorno, che Gesù Cristo predice ai suoi Apostoli, l'emblema della sua condotta verso l'anima Cristiana. Tutto il corso della vita spirituale è un intreccio di tristezza e di gioja. Gesù Cristo talora riceve l'anima fedele colla sua visita; tal altra la affligge col suo ritiro. Ella è la stessa sua paterna bontà, che lo impegna a trattarla così; e trattandola in questa maniera ha sopra di lei molte viste di beneficenza; ed egli si serve di questi diversi stati, onde provarla ad un tempo, animarla, perfezionarla, ed illuminarla.

4. Voi visitate l'uomo, diceva quel santo Personaggio che meglio d'ogni altro ha conosciuto le vicende della prosperità, e dell'avversità, e fu fatto da Dio passare per gli stati i più opposti, per far di lui un modello di tutte le si-

tuazioni; voi visitate l'uomo, e subito voi lo provate (1). Qual merito avrebbe la perseveranza di un' anima sempre sostenuta dall' assistenza sensibile della grazia, continuamente rianimata dall' interne consolazioni? Ma Gesù Cristo si nasconde qualche volta a lei, le ritira le dolcezze della sua presenza, sembra abbandonarla a se stessa, per conoscere la sua costanza, per apprezzare il suo amore, per giudicare i suoi sforzi. Che l'anima religiosa si affligga, quando non sente più la presenza del suo Dio, questo è ben naturale; ma non si disperi. Dio ha cessato di mostrarsi, ma non si è allontanato; essa nol vede più, ma egli la osserva. Questa dolorosa assenza, anzicchè abbatterla, è per lei un motivo di raddoppiare l'ardore a fine di richiamarlo. Non è che per un poco di tempo che essa, come gli Apostoli, non lo vede: dopo un altro poco di tempo lo rivedrà, come

(1) *Visitas cum diluculo, & subito probas illum*. Job. VII. v. 18.

come essi, portandole delle nuove consolazioni, e ricompensando la vivacità dei suoi desiderj con più abbondanti benedizioni.

5. Se l'anima fosse incessantemente ricreata dall'attrattiva interna della grazia, se provasse senza interruzione quell'incanto soave, che porta la presenza di Gesù Cristo, un godimento così prezioso si consumerebbe per l'abitudine. Non si sente vivamente il prezzo di un bene, di cui non si lascia mai di godere. Quel sentimento delizioso, che gustato di tratto in tratto rianima il fervore, continuato senza intervalli produrrebbe l'effetto contrario. L'interruzione avviva il desiderio, la perpetuità lo estinguerebbe. E' questa una punta di sensibilità, che viene aguzzata dal movimento successivo di pena e di gioja, e che resterebbe ben presto ottusa, quando restasse uniformemente appoggiata.

6. Non si dee creder per altro, che i languori, le ansietà, le aridità, che prova l'anima fedele, allorquando Gesù Cristo ritirandosi l'abbandona a se stessa,

ritardino il suo avanzamento nelle virtù. Il giusto si purifica dalle affezioni terrene nel crogiuolo delle tribulazioni, e diviene un oro senza mescolanza, degno di esser offerto sull'altare celeste. Ivi egli trova l'occasione di praticare una moltitudine di virtù, che forse una costante felicità avrebbegli fatto perdere. La sua rassegnazione a ricevere queste tribolazioni, la sua pazienza nel soffrirle, l'umiltà che gli ispirano, la mortificazione, di cui gli presentano l'uso, la diffidenza di se stesso, che gli fanno provare, sono altrettanti benefizj, dei quali è debitore alla assenza di Gesù Cristo. Egli nol sente più, ma sospira più vivamente dietro di lui; lo ha perduto, ma si sforza di ritrovarlo; e questi sospiri, e questi sforzi aumentano i suoi meriti, e rialzano la sua perfezione.

7. Chi non è mai stato provato, che sa egli? dice l'Ecclesiastico (1). Ma le prove che Gesù Cristo fa subire all'anima

---

(1) *Qui non est tentatus, quid scit?* Eccli. XXXIV. v. 9.

religiosa, colle sue lontananze momentanee perfezionandola, giovano ancora per istruirla. Abbandonata alle alternative della gioja e della tristezza, del languore e del fervore, dell' unzione e dell' aridità, essa vi impara per la sua propria esperienza, che la costanza d' idee, di sentimenti, di voglie non appartiene a questa vita. Questo è lo stato, che noi speriamo; ma non ancor ci è concesso di goderne; vi tendiamo, ma non vi siamo; l' uniformità è il termine; le vicende sono la via, giacchè colle varietà della situazione Dio ne conduce alla fermezza della felicità. L' anima abbandonata di tratto in tratto acquista un' altra cognizione essenziale, cioè la cognizion di se stessa. Può ella giudicare se stessa, può ella sapere quali sono le sue vere inclinazioni, qual sia l' estensione reale delle sue forze, quando sente interiormente Gesù Cristo, che la riscalda col suo amore, e la sostiene colle sue grazie? Ma priva di questo appoggio, e ricadendo sopra se stessa, ella vede con aggiustatezza, e con ispavento il poco ch' ella è; il sentimento della sua

corruzion naturale la ritiene nella vigilanza; l' esperienza della sua debolezza la mantiene nell' uso della preghiera. Perciò ritirandosi da lei per qualche momento, Gesù Cristo la istruisce a praticar le due regole, ch' egli riunisce, e nelle quali fa consistere tutto l' esercizio della vita Cristiana: vegliate e pregate (1). Finalmente in questi cangiamenti, che Gesù Cristo le fa subire, l' anima s' instruisce, e si va abituando a non istupirsi di quelli, ch' ella prova nel mondo; a passare senza gonfiarsi alla prospera fortuna, e senza abbattersi alla perversa; a soffrire pazientemente le fantasie, e i mali umori degli altri, e a reprimere l' instabilità dei proprj. L' assenza di Gesù Cristo all' anima, che ne sa profittare, diviene tanto utile, quanto lo era la di lui presenza.

8. *Sopra di ciò i suoi Discepoli si dissero gli uni cogli altri: Cosa vuol egli dirci: Ancora un poco di tempo, e non mi vedrete più: ed ancora un poco di*

---

(1) *Vigilate & orate.* Matth XXVI. v. 41. et alibi.

tempo, e voi mi rivedrete: perchè io me ne vado al Padre? Dicevano dunque: *Cosa vuol egli dire dicendo: Ancora un poco di tempo? Non intendiamo quel che egli dice.* Gli Apostoli dovevano esser avvezzi a sentire uscir dalla bocca del divino loro Maestro delle cose che non comprendevano; la loro intelligenza era per se stessa estremamente limitata, nè lo Spirito Santo l'aveva ancora illuminata. Fanno essi una attenzione particolare a questo discorso; perchè li interessava direttamente. Oltre che era diretto a loro, si trattava in esso della assenza di Gesù Cristo, da cui da tre anni non si erano separati, e a cui erano teneramente attaccati. Non vedevano in queste parole, che l'idea di perderlo per qualche tempo, e quella di un viaggio ch'era per fare verso suo Padre. Ma per quanto fossero inquieti per il senso di questo discorso, per quanto grande fosse la brama di averne la spiegazione, non osano di domandarla al lor Maestro, Se ne occupano tra di loro, cercano a indovinare quello che ha voluto dire; ma

il rispetto li ferma quì; non vanno più in là, e temono di interrogarlo sopra secreti, che avrebbe intenzione di loro nascondere.

9. Per simil guisa nella Religione ci avvien tal volta di vedere, o di ascoltar tali cose, che il nostro spirito troppo limitato non può comprendere. I misterj sono collocati ad una altezza, a cui non arriva la ragione umana. Noi troviamo nella Scrittura parecchie cose, di cui lo Spirito Santo, rivelandocele, non ha giudicato a proposito di darci l'intelligenza. Quanti avvenimenti che sembrano contrarj alle viste di Dio, e che non sappiamo come conciliare colla suprema sapienza! L'esempio degli Apostoli ci insegna a moderare la nostra curiosità. Il desiderio di sapere, lodevole finch'è contenuto nei suoi confini, diventa pericoloso subito che li passa. E' conforme egualmente alla ragione, e alla Religione il precetto dell'Ecclesiastico: Non cercar ciò ch'è al di sopra della tua portata, e non scandagliare quello che è al di sopra delle tue forze. I precetti del Signore sieno

il soggetto delle tue meditazioni, ma reprimi la tua curiosità sopra l'opere sue, imperciocchè molte cose si sono mostrate, che sono al di sopra del senso degli uomini (1). Cosa in fatti avvi di più irragionevole, quanto di voler sottomettere alla ragione quello, che eccede la ragione? La nostra facoltà di conoscere ha i suoi limiti come tutte l'altre; e la pretesa di comprender tutto è tanto insensata, quanto lo sarebbe quella di poter tutto. Dio ha abbandonato il mondo alle nostre dispute (2), e noi ad ogni passo ci incontriamo in cose, che ci è impossibile di negare egualmente, che di spiegare; delle quali la verità ci è assicurata, ma il principio ci è ignoto. E nell'altra sua opera ben più rilevata e sublime, nella sua Religione, che ha lui

(1) *Altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris: sed quæ præcepit tibi Deus, illa cogita semper, & in pluribus operibus ejus ne fueris curiosus .... Plurima enim super sensum hominum ostensa sunt tibi.* Eccli. III. v. 22. - 25.

(1) *Mundum tradidit disputationi eorum.* Eccle. III. v. 11.

medesimo per oggetto, pretenderemo noi di non trovar cosa alcuna che sorpassi i nostri lumi? Ci arrogheremo noi il diritto di giudicare quello ch' egli ci ordina di credere? E abbassando le di lui viste al livello delle nostre deboli idee, non lo crederemo capace di aver rivelato quello, che noi non siamo capaci di comprendere? Questa funesta manìa di saper tutto, di giudicare di tutto, di ragionare sopra di tutto, di decider di tutto, è quella appunto che forma il carattere del nostro secolo, e fu cagione della sua perdita. Certi spiriti presuntuosi non volendo riconoscere il limite che una mano sapiente avea lor disegnato, hanno osato lanciarsi nella regione, dove era loro interdetto di penetrare; e vi si sono deplorabilmente smarriti; ebbero l' insana audacia, attraversando le nubi caliginose e minaccianti onde è circondato, d' innalzarsi sino al trono dell' Eterno (1): e v' incon-

(1) *Nubes, & caligo in circuitu ejus.* Psal. XCVI. v. 2.

Qui scrutator est majestatis opprimetur a gloria. Prov. XXV. v. 27.

trarono i fulmini che li colpirono, e che han punita la loro temerità.

10. Non è proibito, senza dubbio, di desiderare, e domandare a Dio l' intelligenza delle sue sante verità; è anzi raccomandato di studiarle, di meditarle; ma non dobbiamo mai avvicinarcene, che con venerazione. Rendendo grazie a Dio delle cognizioni, che si degna di darci, dobbiamo rispettar quelle che piace a lui di nasconderci. Alla scuola di Gesù Cristo la prima disposizione è la sommessione. Certi della sua sapienza, affidati nella sua bontà, dobbiam tenerci sicuri, che tutto quello ci sarà utile di conoscere, egli ce lo discoprirà. Crediamo pure (e un oracolo santo ce lo garantisce), che tutto quello, ch' egli sottragge ai nostri sguardi, è appunto ciò che non ci è necessario vedere (1). Sappiamo utilmente ignorare; è questa una grande scienza vantaggiosissima, e in tutto quello che non

---

(1) *Non est enim tibi necessarium ea, quæ abscondita sunt, videre oculis tuis*. Eccli. III. vers. 23.

ci è accordato di penetrare abbiamo la saviezza di dire, come gli Apostoli: *Noi non sappiamo di che egli parli.*

11. *Ma Gesù sapendo che volevano interrogarlo, disse loro: Andate investigando tra di voi quello ch' io ho voluto dire, dicendo: Un poco di tempo, e non mi vedrete più, e ancora un poco di tempo, e mi rivedrete.* Noi abbiamo quì due cose da osservare, la potenza di Gesù Cristo, e la sua bontà.

12. Era uno spettacolo maraviglioso per gli Apostoli di vedere continuamente il loro divin Maestro rispondere a quello, che non gli veniva detto, e svelare i più segreti pensieri. Questo miracolo sì frequentemente rinnovato, nell' atto di penetrarli di stupore, dovea fortificarli vieppiù nella fede; non potevano ad un tratto così acuto non riconoscer quello, che secondo la sua propria espressione, scandaglia tutti i cuori, e conosce tutti i pensieri degli spiriti (1). Ed appunto perchè

(1) *Omnia enim corda scrutatur Dominus, & universas mentium cogitationes intelligit.* 1. Paralip. XXVIII. *v.* 9.

vi facciamo una attenzione particolare il libro sacro ci presenta sì spesso questo prodigio della potenza di Gesù Cristo. Quello che il divin Salvatore faceva visibilmente sopra la terra, non cessa di farlo invisibilmente nel cielo. Dal trono della sua gloria non solamente vede tutte le nostre azioni, e ascolta tutte le nostre parole: ma penetra nel fondo dei nostri spiriti; e sa meglio di quanto sappiamo noi, tutto quello che vi si annida: sino quei movimenti occulti, dei quali non possiam render conto a noi medesimi, tutto resta scoperto dinanzi a lui: nessuna anima ha profondità, nessuna coscienza ha nascondigli per riguardo a lui; quel pensiero che io conservo rinchiuso nel mio interno, Dio lo conosce, Dio lo giudicherà; e io ardisco di fare in sua presenza quello, che avrei rossore di fare davanti gli uomini? Verità spaventosa, ma ben salutare, la quale fermando il vizio nel primo passo che fa nello spirito, ne inaridisce la sorgente, e ne soffoca il germe.

13. L'uso che fa quì Gesù Cristo del-

la scienza dei pensieri, è di calmare l'inquietudine che agitava i suoi Apostoli. Ritenuti dal rispetto non osavano indirizzarsi a lui; ma egli mosso dalla sua bontà li previene; risparmia alla loro timidità la interrogazione che li imbarazzava; e si mette a risponder loro prima ancora che lo abbiamo interrogato. Non son tanto le nostre domande, e le nostre sollecitazioni, che attraggon le grazie, quanto la disposizione, colla quale le facciamo. Le nostre preghiere traggono la loro efficacia dai sentimenti, che le accompagnano; ciò che Dio ascolta principalmente, si è, secondo il suo Profeta, la preparazione dei cuori (1). Sovente egli rigetta i nostri voti, perchè non sono puri quanto basta per essergli offerti; talvolta esaudisce i nostri semplici desiderj, perchè partono da un fondo, che gli è gradito. Quando dunque noi ci avviciniamo a Dio, portiamogli le disposizioni che egli ricerca; prepariamo (egli

(1) *Præparationem cordis eorum audivit auris tua*. Psal. IX. v. 17.

è lo Spirito Santo, che ci dà questa istruzione) prepariamo la nostra anima prima della orazione (1); e la nostra prima preghiera sia per ottenere da quello, da cui discende ogni dono perfetto, la grazia di ben pregare.

14. *In verità, in verità vi dico che voi piangerete, e gemerete, e il mondo si rallegrerà; voi sarete nell' afflizione, ma la vostra tristezza si cangerà in gaudio. Quando una donna partorisce si trova nel dolore, perchè la sua ora è venuta, ma quando essa ha dato alla luce un figlio, non si ricorda più dei sofferti dolori per l' allegrezza, che sente di aver dato un uomo al mondo. E voi provate ora della tristezza; ma io verrò di nuovo, e il vostro cuore si rallegrerà; e nessuno potrà rapirvi il vostro gaudio.* La risposta del Salvatore non pare esser diretta all' oggetto della curiosità dei suoi Apostoli; essa non spiega loro quello che

---

(1) *Ante orationem præpara animam tuam.* Eccli XVIII. v. 23.

desideravano di sapere; ma non ostante calma la loro inquietudine, e li distoglie dalla brama di interrogarlo ulteriormente. Egli persiste a non voler annunziar chiaramente i dolorosi avvenimenti; ma predice ai suoi Apostoli che una somma tristezza inonderà i loro cuori, e che sarà seguita da una viva allegrezza. Così tutto ad un tempo li prepara alla pena, che egli loro cagionerà, e loro ne presenta la consolazione. Egli parimente dà quì una maggiore estensione a quello, che loro avea detto precedentemente. Per temperar in essi il dolore della sua morte, non solamente annunzia loro la sua Risurrezione, ma lor predice quella felicità, alla quale li riserva dopo il loro proprio martirio: felicità suprema, felicità pura, felicità infinita, felicità eterna, che nessuno potrà mai loro rapire. Oltre la consolazione, queste parole di nostro Signore rinchiudono una sorgente abbondante d'istruzioni per i suoi Apostoli, e nel tempo stesso per noi, cui esse si applicano colla medesima verità.

15. Gesù Cristo fa vedere agli Aposto-

li una gran differenza tra la loro sorte, e quella del mondo. Essi devono bene al pari del mondo aver un tempo di gioja, e un tempo di afflizione; ma differiscono da lui in quanto che devono incominciar dalla pena, e finir colla gioja; e il mondo al contrario comincia dal piacere e finisce col dolore. Tale è dunque la sorte, che la Provvidenza assegna a tutti gli uomini, una alternativa necessaria di bene e di male. L' afflizione è la strada della felicità, e il piacere è la via delle miserie. Ci è data la scelta di cominciare e di finire dall' una o dall' altro. Mentre il Cristiano in braccio alle tribulazioni patisce e geme, il mondano si abbandona ai divertimenti e alle feste; ma, per un giusto e terribil rovescio, allorchè questo fedele così provato sulla terra godrà una felicità immarcessibile, il mondano espierà le sue pazze allegrezze, e i suoi criminosi piaceri nei pianti, e in una eterna disperazione. Meditiamo questa grande verità, ch' è una delle basi principali della morale Cristiana.

16. Gli Apostoli dovevano tra pochis-

simi istanti provare un sommo rammarico per la perdita del lor Maestro, e poche ore dopo ricevere una abbondante consolazione per il suo risorgimento. Ma qualche tempo appresso allorchè Gesù Cristo si sarebbe interamente separato da loro per ritornare a suo padre, una nuova carriera di travagli, di fatiche, di pene, di persecuzioni, di dolori, di patimenti, doveva aprirsi davanti a loro. Lo spirito si spaventa contemplando tutto quello, che hanno dovuto provar di mali di ogni genere nel loro ministero, che terminò colla loro morte sanguinosa e crudele. Ma essi sopportavano con un coraggio invincibile questa moltitudine di tribulazioni, perciocchè ne contemplavano il principio, ed il fine; si richiamavano le profezie fatte ad essi dal loro divin Maestro; tenevano la mira rivolta alla ricompensa ch' egli loro aveva mostrata. Perciò sostenuti nel lor cammino penoso dal doppio appoggio dei suoi oracoli, e delle sue promesse; animati dalla fede negli uni, dalla speranza negli altri, si avanzavano a gran passi sopportando tutti

i tra-

i travagli, sormontando tutte le contraddizioni, vincendo tutti gli ostacoli, affrontando tutti i pericoli. Noi non avremo probabilmente nel corso della nostra vita traversie così terribili da provare; è concesso a pochi di soffrir tanto per il nome di Gesù Cristo; ma qualunque sia la misura delle tribulazioni riserbateci dalla Provvidenza, noi abbiamo egualmente come gli Apostoli, benchè forse in un grado minore, la predizione dei patimenti che dovrem sostenere, e del premio che ne potrem ricavare.

17. Noi siamo certi di patire. Come uomini, è questa una necessità; come Cristiani, è una obbligazione. Figliuoli di Adamo noi nasciamo infetti del suo peccato, inviluppati nella di lui sentenza. Al suo primo ingresso nel mondo il figlio trova questa funesta eredità, che lo aspetta, e della quale entra in possesso da quel momento: la sua prima sensazione è il dolore; il suo primo vagito un lamentevole grido. Da questo istante comincia la lunga catena de' suoi mali, di cui sarà termine la sola sua morte, il

più terribil di tutti, benchè lo liberi da tutti gli altri. Se Dio accordando ad un uomo un figliuolo, gliene scoprisse i destini, e gli rivelasse, come fece a S. Paolo, tutto quello che nel corso della sua carriera quel bambino dovrà soffrire, quel uomo non deplorerebbe la disgrazia di essere fatto padre? Noi siamo su questa terra altrettanti rei radunati in un vasto serraglio, e condannati a travagli penosi e continui. Il nostro pane non è solamente irrigato dai nostri sudori, lo è spesso dalle nostre lagrime. Fuori di noi riscontriamo una moltitudine di oggetti di contraddizione; al di dentro di noi portiamo una quantità di sorgenti di afflizioni. Tutti i nostri sforzi per isfuggire i mali non servono spesse volte che ad attrarcene di più dolorosi. Contemplando quella lunga serie di pene che riempiono l'intervallo tra la nascita e la morte, par quasi che siamo tentati a compiangerci di aver ricevuto l'essere. Quanti uomini si sono sentiti più di una volta nella lor vita gridare con Giobbe, ma con uno spirito ben diverso: Perisca il giorno in cui

sono nato, la notte in cui fu detto: Un uomo è stato conceputo (1)?

18. Reprimiamo queste temerarie querele. Dio ha giustificato la sua provvidenza, manifestandone le sue mire. La Religione, che ci scopre il principio dei nostri mali, ce ne rivela altresì l'uso. Essa ci insegna a sopportarli, ed è questo il suo minor benefizio; ci insegna di più a convertirli in beni, a fare dei nostri infortunj un principio di felicità, delle nostre afflizioni una cagion d'allegrezza, dei nostri patimenti una raccolta di piaceri, delle nostre privazioni una fonte di godimenti, delle nostre perdite un tesoro di ricchezze. Era necessaria tutta la potenza, tutta la bontà di un Dio per fare del nostro stesso peccato una occasione di meriti, e del nostro castigo un titolo alle ricompense.

19. Guardiamoci per altro dal pensare, che le nostre afflizioni, i nostri dolori ci

(1) *Pereat dies in qua natus sum, & nox in qua dictum est: conceptus est homo.* Job. III. v. 3.

dieno per se stessi un diritto alle ricompense celesti. Non è il patire, ma bensì il motivo per il quale si soffre, ma bensì la maniera con cui si sopporta, che piacciono a Dio. Se bastasse il patire per aver diritto alla gloria celeste, nessun uomo ne sarebbe escluso; e i maggiori peccatori ne avrebbero sovente la più gran parte. Ma Gesù Cristo non risarcisce delle lor pene, e non ricompensa dei loro travagli se non quelli che patiscon per lui. Perciò è cosa essenziale il riconoscere cosa sia patire per Gesù Cristo. Riflettendovi attentamente ne scopriremo quattro maniere differenti.

2o. La prima e la più diretta è quella, che egli annunzia ai suoi Apostoli, e che consiste nell' essere perseguitato per la fede. La Chiesa nei suoi primi tempi fu in preda a una serie quasi continua di persecuzioni. Era questo il mezzo, col quale Dio voleva stabilirla e dilatarla; era necessario che nella sua Religione tutto fosse divino sino la sua propagazione. Ma dappoichè il Cristianesimo ha fatta la conquista del mondo, ha quasi

sempre goduto pacificamente del frutto delle sue vittorie. Passarono de' secoli interi senza che fosse stato esposto a così terribili combattimenti. Avremmo noi potuto immaginare, che saremmo destinati a vederli rinnovellarsi? Pochi anni fa noi contemplavamo la Chiesa brillante di tutto il suo splendore: avremmo noi potuto prevedere, che al termine di sì breve tempo l'avremmo veduta sì violentemente attaccata, sì crudelmente lacerata? E che un secolo, il quale non parla che di umanità e di tolleranza, susciterebbe contro di lei le atrocità dei Neroni, e dei Domiziani? Riservati a queste terribili calamità, eleviamoci all'altezza dei nostri destini. L'inferno ha ricondotto tra noi le persecuzioni, che agitarono i primi giorni della Chiesa; richiamiamo le virtù che ne trionfarono; opponiamo ai persecutori dei nostri giorni il coraggio, che stancò, e che finalmente disarmò quei d'allora. Già tra noi un gran numero di nostri fratelli ci hanno tracciata col loro sangue la strada, che dobbiamo seguire. I mali, che i furori dell'empietà hanno

accumulati sopra le nostre teste, non eguagliano ancora quelli che essa ha fatti soffrire a que' rispettabili modelli. Noi non abbiamo, come essi, e lo diceva ancora l'Apostolo, resistito sino alla morte (1). Non esitiamo di seguirli sino a questo segno; e mescolando, se vi siam chiamati, il nostro sangue al sangue dei martiri antichi, e dei martiri nuovi, meritiamo di rendere alla Chiesa i bei giorni, che le furono procurati dalle morti numerose dei suoi generosi difensori.

21. Una seconda maniera di soffrire per Gesù Cristo è di sopportare i mali, che il di lui servizio tira dietro di se. Oltre le persecuzioni violenti, alle quali il Cristianesimo è alle volte esposto, il Cristiano è soggetto a delle tribolazioni particolari meno spaventose, gli è vero, ma più difficili, forse, da essere sopportate per causa della loro continuazione. La virtù ha senza dubbio delle grandi

---

(1) *Nondum enim usque ad sanguinem restitistis adversus peccatum repugnantes.* Hebr. XII. vers. 4.

consolazioni; ma nel tempo medesimo ha le sue pene. Finchè essa resta sulla terra, si trova in una guerra continua; una quantità di nemici di ogni genere ora si succedono, ora si riuniscono per combatterla; non si sostiene che nelle pugne; non si avanza che colle vittorie. Al di fuori il mondo, nel quale essa vive, la attacca incessantemente colle sue contraddizioni, colle sue beffe più pericolose ancora, colle sue seduzioni più funeste che tutto il resto; al di dentro essa ha da resistere senza intermissione alle passioni, che la strascinano. L'edifizio della salute, come le mura di Gerusalemme, non si innalza, se non impiegando una mano ad avanzarlo, l'altra a difenderlo. Giusti, che avete già trascorsa una parte della strada stretta e penosa, che conduce al Cielo, voi conoscete le difficoltà, dalle quali è tutta attorniata, e che dalla vostra coraggiosa pazienza furono superate; non vi stancate nella vostra laboriosa carriera, e dopo aver vinti i più grandi ostacoli, non vi lasciate abbattere dai travagli assai men aspri, che vi re-

stano da passare. Sono appunto le pene stesse del vostro cammino, che ne formano il merito; ogni sforzo vi diviene un nuovo premio; ogni buon successo aggiunge una gemma alla corona che vi sta preparata. E voi, peccatori, che tocchi dalla grazia, pentiti dei vostri falli, arrossiti dei vostri disordini, intraprendete la grand' opera del vostro ritorno a Dio, quanto più siete allontanati da lui, tanto più aspettatevi d' incontrare delle difficoltà per avvicinarvene. Le vostre inclinazioni fortificate, i vostri abiti inveterati, le vostre passioni rinvigorite per l' uso del peccato, frappongono contro il vostro avanzamento nella virtù una serie di ostacoli particolari; ma non disperate. Le pene che avrete da sormontare, saranno la porzione più meritoria della vostra penitenza; quanto più la pratica delle virtù contrarie ai vostri vizj vi costerà di sforzi, tanto più di benedizioni trarrà sopra di voi. Se l' aspetto delle barriere, dalle quali è cinta la strada della penitenza vi spaventa, alzate gli occhi verso la mano, che si degna di guidar-

vi, e che vi ajuterà a superarla. Assicurati del soccorso celeste, intraprendete, e vi riuscirete. Il passo più difficile è il primo; a misura che andrete avanti, sentirete sotto i vostri piedi appianarsi la strada.

22. Soffrite per Gesù Cristo, vuol dire ancora sopportare per lui, e in vista di piacergli, le traversie, e le tribolazioni, di cui è seminata questa miserabile vita. Allorchè vengono a piombare sopra di noi, consideriamo che Dio è quegli che ce le manda, e le riceveremo con sommessione; che esse sono la legge della nostra natura, e le riceveremo con pazienza; che sono la pena del primo peccato, e le riceveremo con rassegnazione; che sono castighi paterni delle nostre proprie colpe per risparmiarcene de' più severi, e le riceveremo con riconoscenza; che sono prove, alle quali ci mette la provvidenza, e le riceveremo con coraggio; che sono il crogiuolo, in cui la bontà divina ci purifica per renderci degni di lei, e le riceveremo con gioja. O voi, che gemete oppressi sotto il peso

dei vostri dolori, non vi ha per voi che una solida consolazione; ma questa è unica; sappiate procurarlavi. E' Gesù Cristo, che ve la promette, e ve l'offre: Felici, dice egli, quelli che piangono perchè saranno consolati (1). Andate da questo Consolatore onnipotente, presentategli le vostre lagrime, egli le asciugherà: offritegli le vostre pene, e le sentirete addolcite dalla speranza certa, che esse vi saranno una sorgente di ricompense, e di grazie. E voi, sfortunati, che nei mali, da cui siete tormentati, non volete conoscere, o ricusate di andar a cercare il rimedio, voi siete doppiamente infelici, e per patire, e per patire senza scopo, e senza utilità (2). I vostri patimenti dolorosi in questo mondo, sterili per l'altro, vi lasciano senza consolazione del pari, e senza risorsa.

23. Una quarta ed ultima maniera di patire per Gesù Cristo consiste nelle mor-

(1) *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. Matth. V. v. 5.

(2) *Tanta passi estis sine causa? Si tamen sine causa*. Galat. III. v. 4.

tificazioni volontarie, e nelle pene che il Cristiano impone a se stesso. Non possiamo andar al Cielo, che seguendo i passi di questo divin Salvatore; e per seguirlo, lo dichiara egli stesso, bisogna, al di lui esempio, portare la sua croce (1). Egli ha sofferto per noi, non per dispensarcene, ma per insegnarci a patire come egli ha patito; egli ha voluto essere non solamente nostro Redentore, ma nostro modello, come lo dice l'Apostolo S. Pietro, affinchè camminassimo sulle sue tracce (2). Considerate tutti i Santi, che passarono prima di voi sulla terra, e che sono andati a precedervi nella patria beata; ne vedrete voi un solo, che vi siasi innalzato per altra strada, che per quella delle mortificazioni? Tutti sono arrivati colle umiliazioni alla gloria, colla annegazione al

(1) *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat crucem suam quotidie, & sequatur me.* Luc. IX. v. 23.

(2) *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus.* 1. Pet. II. v. 21.

bene supremo, coi patimenti alla felicità. Cercate da qualunque parte, non potrete mai scoprire altra strada; domandate al Cielo dei precetti, alla terra degli esempj, non ve ne saranno mai dati altri diversi da questi. Mortificar la sua carne col troncarne i piaceri, e il suo spirito col imbrigliar le passioni, eccovi il mezzo vero, il mezzo sicuro, il mezzo necessario della santificazione, e per nostra sciagura bisogna aggiungere il mezzo assai poco conosciuto, e soprattutto assai mal praticato. Niente di più comune, anche tra le persone che si pregiano di religione, e pretendono di vivere regolatamente, quanto la vita molle e sensuale, sì contraria allo spirito, alle massime, ai precetti, agli esempj di Gesù Cristo. Poichè vi ha poche mortificazioni specialmente prescritte, si affetta di credere non essere in generale ordinato di mortificarsi; ed anche in quelle poche pratiche, alle quali ci astringono le leggi della Chiesa, ci occupiamo molto più ad addolcirle che ad osservarle; vi portiamo dei temperamenti, delle modificazioni, le quali col

toglier ad esse la loro severità, ne troncano ciò che hanno di meritorio. Cerchiamo con attenzione, non sino a qual grado siamo tenuti di mortificarci, ma sino a qual grado possiam dispensarcene. Il secreto della condotta cristiana sembra essere di conciliare i comandamenti di Dio coi piaceri, e colle dissipazioni del mondo, e si crede di aver soddisfatto ai precetti, quando, invece di violarli apertamente, si ha avuta la infelice destrezza di eluderli.

24. Dopo aver annunziato ai suoi Apostoli la lunga serie di afflizioni, che gli aspetta, Gesù Cristo promette loro, che si cangieranno in gaudio. La prospettiva di quella felicità, che dovea succedere alle loro traversie, animavali e sostenevali nella loro penosa, e pericolosa carriera. Se le nostre speranze, dicevan essi, fossero limitate a questa vita transitoria, noi saremmo i più miserabili tra gli uomini (1). Ma noi soffriamo senza ripo-

(1) *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus.* 1. Corinth. XV. v. 19.

so, e non ne siamo mai abbattuti, perchè noi riguardiamo i nostri patimenti come un tesoro da noi deposto, a misura che lo ammassiamo, in mani sicure, che ce lo conservano con fedeltà, e che siamo certi di ritrovare con abbondanza nel gran giorno (1). Se, ad esempio di questi gran personaggi, ad ogni tribolazione che ci sopraviene, ad ogni dispiacer che proviamo, ad ogni dolor che sentiamo, noi alzassimo i nostri pensieri verso lui, che ce li manda, lungi dall' esserne abbattuti, ne saremmo, com' essi, incoraggiati; lungi dall' esserne rattristati, nè saremmo consolati; lungi dal mormorarne, benediremmo la mano paterna, che ci prova, o ci castiga, o ci purifica, e che sa ben meglio di noi quello che ci conviene. La nostra poca fede cagiona le nostre debolezze, i nostri scoraggiamenti, le nostre afflizioni, le nostre disperazioni

---

(1) *Ob quam causam etiam & hæc patior, sed non confundor. Scio enim cui credidi, & certus sum quia potens est depositum meum servare in illum diem.* 2. Timoth. I. v. 12.

nelle avversità. Agli occhi della fede non vi è altro male che il peccato, perchè non vi è che il peccato di cui essa non possa farne un bene. Un antico filosofo trovava, che il più bello spettacolo era il savio posto alle prese colle disgrazie. Ma bisogna porvi il Cristiano. Qual differenza immensa, tra la sapienza umana la più pura, la più perfetta, e la sapienza cristiana? L'una fugge le pene, l'altra le cerca; l'una le riceve quando giungono, l'altra và loro incontro, e le chiama; l'una si consola di subirle, l'altra gemerebbe di non averne; l'una ha per motivo l'impossibilità di schivare il male, l'altra è eccitata dalla speranza del bene supremo. Perciò l'una è paziente per impotenza, l'altra rassegnata per sentimento; e per conseguenza la prima potrà qualche volta esser tranquilla nei dolori, la seconda vi si mostrerà costantemente soddisfatta, e giuliva.

25. Gesù Cristo assomiglia le alternative di dolore, e di allegrezza, che devono provare i suoi Apostoli, e dopo di

loro tutti i suoi fedeli Discepoli, a quelle che risente una madre la quale mette alla luce un figliuolo. I dolori del parto sono vivi ed acuti come quelli che doveano aspettarsi gli Apostoli, e che sono altresì destinati a un gran numero di Cristiani; ma gli uni, e gli altri sono di una durata ben corta, in comparazione dei tempi, che devon seguire: il travaglio del parto non è senza rischio; il ministero degli Apostoli li gettava in pericoli ancora più grandi: e i giusti possono in molte occasioni trovarvisi esposti. Le doglie sono necessarie alla donna per isgravarsi, nè può divenir madre senza provarle; e noi pure non abbiam altro mezzo, onde essere liberati dai nostri peccati, e arrivare a salvarci. I dolori del parto sono desiderati, e preferiti alla sterilità; parimente il vero Cristiano desidera ardentemente di soffrire per Gesù Cristo: la vera disgrazia sarebbe per lui di non provarne alcuna. Nel suo travaglio penoso la donna desidera ardentemente di vederne il termine, per avere

la

la soddisfazione di esser madre; il discepolo di Gesù Cristo sollecita con tutti i suoi voti il fine delle sue prove, e aspetta con impazienza il momento, che le coroni. Finalmente, come lo dice il divin Salvatore, la donna che ha dato alla luce un bambino, dimentica tutto quel che ha sofferto, più non si occupa che della sua allegrezza; lo stesso avverrà nel soggiorno beato, dove le nostre tribolazioni passeggere ci avranno condotti, dove, come dice l'Apostolo S. Giovanni, tutte le nostre lagrime essendo state asciugate dalla mano stessa di Dio, non conosceremo più nè morte, nè rammarico, nè gemiti, nè dolori (1). Teniamo costantemente gli occhi fissi su questo termine dei nostri voti, e sentiremo molto meno le difficoltà, e le pene che ce ne separano. Il

(1) *Et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum: & mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra.* Apoc. XXI. v. 4.

desiderio del porto tempererà la fatica del viaggio; la speranza della futura felicità addolcirà il dolore dei mali presenti: e questi mali, di penosi, e di affliggenti che erano, ci diverranno preziosi, e desiderabili, quando saranno il pegno ed il prezzo di una eterna felicità.

(XXVIII)

EVANGELIO

DELLA QUARTA DOMENICA DOPO PASQUA

Gesù Cristo predice ai suoi Apostoli il suo allontanamento da essi per mandar loro lo Spirito Santo.

Gesù disse ai suoi Discepoli: Io vado a lui, che mi ha mandato: e nessuno di voi mi domanda: Dove andate voi? Ma perchè io vi ho parlato così, il vostro cuore è pieno di tristezza. Ma io vi dico il vero: E' utile per voi, ch' io men vada, perchè se io non vado, il Consolatore non verrà a voi; ma se io vado, ve lo manderò. E quando sarà venuto, convincerà il mondo riguardo al peccato, riguardo alla giustizia, e riguardo al giudizio. Riguardo al peccato, perchè non avranno creduto in me; riguardo alla giustizia, perchè io men vado al Padre,

e voi non mi vedrete più; e riguardo al giudizio, perchè il Principe di questo mondo è di già stato giudicato. Avrei ancora molte cose da dirvi; ma presentemente voi non potete comprenderle. Ma quando questo Spirito di verità sarà venuto, vi insegnerà ogni verità. Perciocchè egli non parlerà da se stesso, ma dirà quello, che avrà inteso, e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perchè riceverà di ciò che è mio, e ve lo annunzierà. (Joan. cap. XVI. v. 5. — 14.).

SPIEGAZIONE.

5. *Gesù disse ai suoi Discepoli: Io vado a quello, che mi ha mandato; e nessuno di voi mi domanda: Dove andate voi? Ma perchè io vi ho parlato così, il vostro cuore è pieno di tristezza.* E' forse questo, come pensa la maggior parte degli interpreti, un rimprovero, che fa Gesù Cristo ai suoi Apostoli? oppure, come lo credono molti altri, approva egli il silenzio, che osservano in questa circostanza? Senza entrare in questa que-

stione, possiamo considerare, che se questo è un rimprovero, è almeno assai dolce, e paterno. Questo è un lamento di amicizia e di tenerezza; questa è la bontà misericordiosa del Salvatore, che si apre coi suoi diletti Discepoli. Prendendo da loro congedo, si sforza di consolarli. Afflitti essi per la sua assenza, non pensano in mezzo al dolor che li assorbe, a domandargli dove egli vada, a informarsi per qual motivo li abbandoni. Egli è che ve li fa pensare; egli distoglie i loro spiriti dalla tristezza inutile che occupavali interamente, e li porta alla contemplazion salutare delle consolazioni, e degli incoraggiamenti. L' afflizione, da cui erano penetrati gli Apostoli all' avvicinarsi di questa separazione, era ben naturale; e in se stessa niente aveva che non fosse lodevolissimo; ma il loro attaccamento per Gesù Cristo, era ancor troppo umano, ed era troppo unito alla sua presenza sensibile. Egli quì si propone non di toglier loro questo sentimento, ma di purificarlo. Dando loro nelle sue ultime istruzioni nuovi argomenti di amar-

lo, insegna loro la maniera, colla quale vuol esser amato. L'amore di carità, non è un vano affetto umano, un movimento espansivo di sensibilità; e perciò doveva essere tanto vivo negli Apostoli, dopo che il lor divin Maestro si sarebbe separato da loro, quanto allorchè lo possedevano, e godevano continuamente della sua presenza. Ma questo è appunto ciò che i loro cuori ancora carnali non potevan comprendere, e che non conobbero se non dappoichè furono illuminati, primieramente da Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione, in seguito dallo Spirito Santo dopo l'Ascensione. Se questo buon Maestro loro rimprovera la tristezza, nella quale sono immersi, la sua intenzione non è di accrescerla; anzi al contrario vuol consolarli, e far loro sentire quant'essa sia fuor di luogo; non devono essi affliggersi della sua partenza, nè per rapporto a lui, che va a rientrare nella sua gloria, nè per rapporto a se medesimi, cui va egli a prepararne le vie, per condurveli al suo seguito.

2. Noi non siamo stati messi alla pro-

va, come allora lo furon gli Apostoli; noi non siamo, com'essi, nella incertezza del luogo, dove ha dovuto andar Gesù Cristo; noi non proviamo il loro dolore per la di lui assenza; quello ch'essi ignoravano, a noi è manifestato. Noi sappiamo, che salito alla destra del Padre, egli lo invoca continuamente in nostro favore, e che non ha cessato di essere il nostro Redentore, se non per rendersi il nostro intercessore; noi sappiamo che i nostri deboli meriti non possono aver prezzo alcuno, se non per la riunione coi suoi meriti infiniti; ma sappiamo altresì, che i suoi meriti non possono divenirci profittevoli, se noi trascuriamo di applicarceli col mezzo dei nostri; che i nostri meriti senza i suoi, sono insufficienti; e che i suoi senza i nostri, restano stranieri a noi. Istruiti di queste grandi, ed essenziali verità, ne sappiam noi profittare? Ci occupiam noi ad unire le nostre preghiere alle sue, le nostre opere alle sue, i nostri patimenti ai suoi, le nostre soddisfazioni alla sua? Sembra che quanto egli ha sopportato di

travagli per la nostra salute, ci dispensi dal travagliarvi noi stessi. La tristezza degli Apostoli era legittima, eppure Gesù Cristo la riprende; qual giudizio deve egli portare della nostra colpevole indifferenza?

3. *Ma io vi dico il vero: E' utile per voi ch' io men vada; perchè se io non vado, il Consolatore non verrà a voi. Ma se io vado ve lo manderò.* Per far più intimamente penetrar negli Apostoli quanto loro annunzia, Gesù Cristo comincia coll' affermarne loro specialmente, e con forza la verità. Lo vediam spesso impiegar questa formola, o altre simili: ed è bene osservare, che le impiega appunto nelle occasioni di rivelare delle verità più importanti, e di dettare dei precetti più rigorosi. Ma osserviamo ancora, che anche in queste circostanze non si fa lecito d' impiegare il giuramento. Egli ci presenta continuamente l' esempio di quello, di cui ci avea dato il precetto (1).

---

(1) *Ego autem dico vobis, non jurare omnino, neque per cœlum, quia thronus Dei est: neque per terram, quia scabellum est pedum ejus: neque per*

Egli afferma sovente, non giura mai. Formato sopra questo modello, il Cristiano si astiene costantemente dalle espressioni che offrono delle formole di giuramento. Non bisogna peraltro credere, che ogni giuramento sia per se stesso ed essenzialmente peccaminoso; questo è un errore, in cui caddero alcuni di coloro, che si sono separati dalla Chiesa. Quando l'uomo si è ribellato contro la sacra autorità stabilita da Dio per fissare la fede, e rendere invariabile la sua legge, non gli resta più altra regola, che una cieca immaginazione; ed è necessariamente ora strascinato a sconoscere le sante verità, ora trasportato ad oltrepassarle. Quello che ci è interdetto dal divino comandamento, non è precisamente di giurare, ma sì di giurare in vano, cioè a dire, o di profanare la santità del giura-

---

Jerosolymam, quia civitas est magni regis: neque per caput tuum juraveris, quia non potes unum capillum album facere, aut nigrum. Sit autem sermo vester, est, est: Non, non: quod autem his abundantius est, a malo est. Matth. V. v. 34. 35. 36. 37.

mento colla menzogna, o di prostituire la sua dignità in cose leggere, o malvagie. L'autorità ha diritto di prescriverlo, e per conseguenza i suoi sudditi hanno il dovere di pronunziarlo sopra i suoi ordini. Oltre di questo v'ha dell'altre occasioni, in cui è permesso, e il grande Apostolo ce ne dà molte volte l'esempio, allorchè scrivendo ai suoi Discepoli, prende Dio in testimonio del suo amore per essi, e del suo zelo per la loro salute (1). Il Signore ci istruisce per il Profeta Geremia delle condizioni, ch' egli esige, perchè un giuramento sia legittimo; e sono, che sia fatto con verità, con giudizio, con giustizia (2): Con verità

---

(1) *Testis enim mihi est Deus .... quod sine intermissione memoriam vestri facio semper in orationibus meis.* Rom. I. v. 9. 10.

Ego autem Deum testem invoco in animam meam, quod parcens vobis non veni ultra. Corinth. II. Cap. I. v. 23.

Testis enim mihi est Deus, quomodo cupiam omnes vos in visceribus Jesu Christi. Phil. I. v. 8.

(2) *Et jurabis: Vivit Dominus in veritate, & in judicio, & in justitia.* Jerem. IV. v 2.

per non chiamar l'Essere essenzialmente vero in testimonio della bugia: con giustizia, non giurando se non se quello che è giusto, ed onesto: con giudizio, facendo precedere al giuramento una matura e prudente riflessione, che respinga il giuramento leggero, ed inutile, e sia il garante della sua verità, e della sua giustizia: con verità, perchè la suprema veracità abborrisce il giuramento falso: con giustizia, perchè la santità infinita riprova il giuramento iniquo: con giudizio, perchè la sapienza eterna condanna il giuramento temerario, e il giuramento superfluo.

4. Consideriamo l'estrema bontà, colla quale il divin Salvatore si degna di compatire alla afflizione de' suoi Apostoli, ed occuparsi della loro consolazione. Volendo prevenirli della sua assenza vicina, e far loro parte dei motivi, che ve lo impegnavano, poteva dir loro, che la Redenzione del genere umano essendo imminente ad essere consumata, la sua missione era sullo spirare, e non avendo più in terra cosa che lo ritenesse, era tempo ch' egli ritornasse a prendere il suo

posto alla destra di suo Padre; ma questa dichiarazione, che avrebbe potuto soddisfare i loro spiriti, non avrebbe consolati i loro cuori; avrebbero conosciuto più chiaramente la convenienza, e la giustizia della sua partenza; ma non ne avrebbero men vivamente sentito il dolore. Questo Maestro pieno di condiscendenza si proporziona alla lor debolezza; si adatta alle loro idee ancora grossolane e carnali; non parla loro, che del loro proprio interesse; si contenta di assicurarli, che il suo allontanamento sarà lor vantaggioso. La sua presenza li aveva istruiti, il suo distaccamento doveva perfezionarli; stando continuamente intorno di lui, riposandosi in tutto sopra di lui, non avevano occasione nè di provare, nè di esercitare le loro forze: erano come fanciulli timidi sotto la mano, che li alleva, che non hanno nè il coraggio per intraprendere, nè il vigore per eseguire; e che per rendersi capaci di quelle cose alle quali sono destinati, hanno bisogno di essere abbandonati, almeno per qualche tempo, a se stessi.

5. Ma che dico? Riformiamo questo errore. Giammai la bontà infinita di Gesù Cristo non dovea abbandonar i suoi cari Apostoli a se stessi. S'egli li lascia, si farà rimpiazzare da un altro se stesso: manderà loro un Consolatore, grande, potente, misericordioso, benefico al pari di lui, Dio al pari di lui, che resterà costantemente con essi, che li seguirà in ogni luogo, dove saranno trasportati dal lor ministero; che li illuminerà, li sosterrà, li animerà, li fortificherà continuamente; che dopo di loro continuerà ad assistere i successori, che li perpetueranno. Gesù Cristo dà allo Spirito Santo, che deve mandare sopra di loro, il nome di Consolatore, perciocchè in questo momento vuol farlo loro considerare sotto questo punto di vista. Essi non comprendevano ancora pienamente quello ch' egli loro diceva, e nel colmo della loro tristezza, non concepivano, che alcun altro potesse mai consolarli per la perdita d'un tal Maestro; ma lo compresero perfettamente allorquando dopo la sua Risurrezione Gesù Cristo ebbe lo-

ro sviluppato il piano della Provvidenza, e l'economia della Religione. Noi li vediamo oggi oppressi da dolore al solo annunzio della sua separazione; e quando tra alcune settimane sarà effettuata, ne saranno trasportati dall' allegrezza (1). Ma in questo breve intervallo oh! quanti avvenimenti avranno veduto, e quante lezioni avran ricevuto! Conosceranno allora chi è questo nuovo Maestro, che Gesù Cristo sostituirà a se stesso, questo Consolatore ch'egli lor manderà; saranno istruiti e convinti della doppia necessità che Gesù Cristo li abbandoni, e che lo Spirito Santo venga in mezzo di essi a tenere il luogo di lui.

6. Era determinato negli eterni decreti, che il divin Salvatore salisse al Cielo, prima che lo Spirito Santo ne discendesse, e che la prima di queste due missioni fosse terminata avanti che la se-

---

(1) *Et factum est. dum benediceret illis, recessit ab eis, et ferebatur in cælum: Et ipsi adorantes regressi sunt in Jerusalem cum gaudio magno.* Luc. XXIV. v. 51. 52.

conda s' aprisse. La discesa dello Spirito Santo avea per oggetto di consumare la grand' opera, che Gesù Cristo avea cominciata, e di stabilire la Religione, che avea fondata; dovea venir a collocarsi nel mezzo della Chiesa per continuar a reggerla come avea fatto Gesù Cristo, durante il corso della sua vita, affinchè in nessun tempo non fosse priva della presenza, e dell' assistenza di Dio. Perciò nelle viste della sapienza suprema la partenza, di Gesù Cristo era necessaria per la venuta dello Spirito Santo; era mestieri che ritornasse appresso suo Padre per inviarlo; e che egli gli lasciasse la terra, perchè venisse ad occuparla. Questo è ciò, che nostro Signore dichiara ai suoi Apostoli. Finch' egli resterà con essi, non avranno lo Spirito Santo; non possederanno i doni ammirabili, che deve portare, nè i doni esteriori necessarj per autorizzare e accreditare la loro missione, nè i doni interiori che soli possono renderli capaci di adempierla. Ma rientrato nei cieli, Gesù Cristo ne farà partir subito questo potente Consolatore

accompagnato dal brillante corteggio di tutti questi doni preziosi . Discendendo in essi lo Spirito Santo li riempirà tutti di questi medesimi doni ; li penetrerà interiormente della sapienza, che, distaccandoli da tutti i pensieri, e da tutti gli affetti terreni, non lascierà loro altro gusto, che per le cose di Dio; dell' intendimento, che spandendo la sua luce nei loro spiriti, scoprirà loro tutte le celesti verità; della scienza, che loro insegnando la strada che debbon seguire, ne farà loro conoscer gli ostacoli; del consiglio , che dirigendoli in questo cammino difficile, ne farà loro schivare i pericoli ; della fortezza, che rendendoli superiori ad ogni errore, ad ogni resistenza, farà loro affrontare e vincere tutti i nemici di Gesù Cristo; della pietà, che attaccandoli interamente al servizio di Dio, farà loro ricevere con religiosa allegrezza tutti i mali che avran da provare; del timore di Dio, che loro ispirando un santo rispetto, li manterrà costantemente nella pratica della legge che devono insegnare. Questi sette doni, che lo Spirito Santo infonderà negli Apo-

stoli

stoli nel giorno della Pentecoste, li comunicherà ancora in tutta la serie dei secoli a quelli, che lo riceveranno nel suo Sacramento. Ma a queste grazie interne ed invisibili egli ne aggiungerà ancora, particolarmente per gli Apostoli, delle altre visibili, e luminose, che loro saranno proprie, e che saranno relative alla missione, di cui saranno incaricati. Sarà loro necessaria una lettera credenziale della loro ambasciata presso il genere umano? Sarà questa il dono dei miracoli. Avranno bisogno d' interprete presso tutte le nazioni, che avranno carico d' istruire? Sarà questo il dono delle lingue. A questi caratteri, che lo Spirito divino avrà impressi in loro, si faranno riconoscere dall' intero universo, e da tutte le generazioni future, come gli inviati dell' Altissimo. Eccovi per qual motivo il ritorno di Gesù Cristo al cielo è lor necessario: eccovi la consolazione ch' egli loro annunzia per la sua assenza, ed il compenso ch' egli loro promette per la sua perdita.

7. *E quando sarà venuto, convincerà*

il Mondo riguardo al peccato, riguardo alla giustizia, e riguardo al giudizio. Riguardo al peccato, perchè non avranno creduto in me; riguardo alla giustizia, perchè io men vado al Padre, e voi non mi vedrete più; e riguardo al giudizio, perchè il Principe di questo mondo è già stato giudicato. Lo Spirito Santo verrà nel mondo per combatterlo, confonderlo, disingannarlo delle sue false, e funeste prevenzioni, mostrargli la verità, e convincerlo di tutto quello che gli è utile di credere. Nostro Signore riferisce a tre punti principali le cose, di cui lo Spirito Santo deve convincere il mondo.

8. Primieramente egli deve dare al mondo il convincimento del peccato; e Gesù Cristo spiega, che il peccato, di cui parla, è di non credere in lui. Questo in fatti è quello, che operò lo Spirito Santo col ministero degli Apostoli, diffondendo la fede sopra la terra, e conducendo alla cognizione, e alla credenza del vero Dio tutte le nazioni. Il mondo riconobbe in fine il peccato della incredulità,

allorchè vinto dalla sola arma della persuasione, egli depose la sua, si sottomise a quella religione, che per tre secoli aveva perseguitata, e adorò quel Dio, che avea per sì lungo tempo bestemmiato. Oimè! noi richiamiamo con una dolce soddisfazione questo magnifico prodigio della conversione del mondo alla fede cristiana; non sarebbe egli ritornato ad essere necessario in questi nostri giorni infelici, che lo Spirito Santo discendesse una seconda volta visibilmente sopra la terra per convincerla di nuovo del peccato della sua incredulità? Ah! non è più, come altre volte, per andare ad adorar delle false divinità, che oggi si abbandonano gli altari del vero Dio: più audace, e più rea ancora la moderna incredulità, vorrebbe sbandir dalla terra ogni culto, ogni religione, ogni Dio. Fatto ardito per alcuni progressi nelle scienze, e per un piccol numero di cognizioni che ha aggiunte a quelle che gli aveano tramandate i secoli precedenti, il secolo decimo ottavo osa citare al tribunale della sua ragione le verità rivelate, e sot-

tomettere al suo giudizio quello, che fu l'oggetto delle profonde venerazioni di tutte l'età che l'han preceduto. Fatta orgogliosa per i suoi deplorabili successi, l'incredulità minaccia d'invadere il mondo intero: e ci farebbe tremare sopra la religione medesima, se non sapessimo, che la religione è fondata sulla parola divina. Riservati a questo deplorabile tempo, che sembra esser quello predetto dal Salvatore, in cui sarà accordato ad alcuni Profeti della bugia di prevaler a segno di indur in errore, se fosse possibile, anco gli eletti (1), temiamo di divenir le vittime di questo mostro, di cui la rabbia ha già divorate tante altre anime. Attacchiamoci fermamente alla fede dei nostri Padri per non essere strascinati da questo torrente, che dopo aver rotto l'argine sacro, che lo infrenava, si è sparso furiosamente, rovesciando, e tra-

---

(1) *Surgent enim pseudochristi, & pseudoprophetæ; & dabunt signa magna, & prodigia, ita ut in errorem inducantur, si fieri potest, etiam electi.* Matth. XXIV. v. 24.

sportando quanto si trova sul suo passaggio: opponiamoci con tutta la forza, che ci è stata accordata, alle sue spaventose devastazioni. Ministri del Signore, santa Tribù, Milizia sacra, a cui è confidata la custodia del santuario, difendetelo con vigore contro i terribili attacchi della incredulità. E voi popolo fedele, mentre che i vostri Pastori con un generoso coraggio guerreggieranno le guerre del Signor Dio, alzate verso il cielo le mani pure per farne discendere sopra di essi quelle benedizioni che li faranno trionfare; chiamate coi vostri voti questo spirito di forza, che già una volta sottomise il mondo alla fede. Il suo soccorso onnipotente è divenuto oggi tanto necessario, quanto lo era allora.

9. Un secondo effetto della discesa dello Spirito Santo, è stato di convincere il mondo, per rapporto alla giustizia. Nello stile della Scrittura la parola giustizia non esprime sempre quella virtù particolare, che consiste nel rendere a ciascuno quello ch' è suo; significa spesso, e specialmente in questo luogo, la

giustificazione, che è la unione di tutte le virtù. Lo Spirito Santo, che ha illuminato il mondo sopra la sua incredulità, dandogli la fede, gli ha portato altresì intorno alla giustificazion dei nuovi lumi, facendogli conoscere una morale superiore a tutto quello, che gli era mai stato presentato. Senza dubbio prima della sua venuta esistevano già tra le nazioni alcuni principj morali, sia che fossero vestigi delle antiche comunicazioni colla divinità, che il corso dei secoli non avea potuto distruggere, sia che la mano benefica del Creatore le avesse scolpite tanto profondamente nel cuore umano, che fosse impossibile il cancellarle interamente. Ma, come lo avea predetto il Re Profeta, Dio ha inviato il suo spirito, e il mondo morale è stato creato, e la terra attonita ha veduto rinnovarsi la sua faccia (1). A quella morale imperfetta, la quale non presentava che un piccolo numero di precetti generali sparsi

(1) *Emitte spiritum tuum, & creabuntur, & renovabis faciem terræ.* Psal. CIII. v. 30.

quà e là negli scritti di alcuni Filosofi, è stato sostituito un codice universale di precetti, che comprende tutte le virtù, abbraccia tutti i doveri, tocca in tutti i punti la perfezione, ma non la passa giammai. Quella morale limitata, che non poteva esser conosciuta se non dalla classe poco numerosa degli uomini illuminati, e che sorpassava l'intelligenza del volgo, ha dato luogo ad una morale universale, ch'è alla portata d'ogni spirito, della quale l'uomo di genio ammira la profondità, e nella quale l'uomo limitato trova con piacere la sua semplicità. In vece di quella morale senza autorità, che dar non poteva se non consigli, il mondo possede una morale, che ha tutta la forza della legge, e che cadendo dal cielo, schiaccia col suo peso tutto quello, che ardisce di fargli resistenza. Da quella morale incerta, che nelle scuole della Filosofia era un argomento continuo di dispute, il mondo è passato ad una morale fissa e precisa, di cui una autorità infallibile perpetuamente sussistente determina l'estensione ed i

limiti. In luogo di quella morale impotente, che non offriva altro che interessi passeggeri, e che per conseguenza doveva esser violata ogni volta che contrariava interessi più grandi o reali o immaginarj, il mondo ha ricevuta una morale appoggiata sopra i più potenti motivi, che muovono l'uomo, e sopra interessi sempre infinitamente superiori a quelli che possono spingere all'infrazione. Quella morale viziosa, che autorizzava le più pericolose passioni, innalzava dei templi all'impudicizia, metteva la vendetta nel rango delle virtù, irrigava di umano sangue gli altari, è sparita davanti a una morale pura, che soggioga tutte le passioni, schiaccia tutti i vizj, e alla quale i suoi più accaniti nemici non hanno mai avuto ardire di far rimprovero non solamente di favorire, ma di soffrire il più leggero disordine. In una parola, tra la morale dell'universo pagano, e quella dell'universo rigenerato dallo Spirito Santo vi sono tutte le differenze, che debbon esservi necessariamente tra una morale umana, e una mo-

rale divina. Gesù Cristo avea cominciata questa grand' opera d' illuminare, e di convincere il mondo riguardo alla giustificazione; lo Spirito Santo l' ha consumata. Egli avea posto i fondamenti, lo Spirito Santo ha innalzato l' edifizio. Egli avea nel corso della sua missione stabiliti principj; lo Spirito Santo li ha sparsi, e li ha fatti adottare dall' Universo.

10. Un terzo punto, sul quale lo Spirito Santo ha istruito e convinto il mondo, è il giudizio. Non erasi ancora cancellata dalla memoria degli uomini quella legge primitiva, che li sottomette tutti a un severo giudizio; il Paganesimo stesso riconosceva dei giudici nell' inferno, che esaminavano la vita di tutti quelli, che vi discendevano. Ma questa terribile e salutar verità universalmente oscurata da favole, era ancor contraddetta da alcune filosofiche sette, e resa incerta in quasi tutte. Lo Spirito Santo è disceso, e l' ha fatta conoscere agli uomini in tutta la sua purità, e l' ha fatta loro sentire in tutta la sua forza. Egli ha fatto risuonare in tutto l' Universo per la voce

del suo grande Apostolo questa massima formidabile: E' prescritto a tutti gli uomini una morte, e dopo di essa un giudizio (1). Cosa avrebbe dunque la morte di sì terribile, se fosse unicamente il passaggio dall' essere al niente? Ma l' autore della natura ha posto nei nostri cuori un sentimento più forte di noi, e contro il quale le nostre più profonde riflessioni non possono assicurarci, onde farci temere non la morte in se stessa, ma le sue formidabili conseguenze. Io veggo spirare un infelice: di già egli è citato, giudicato, sentenziato; e io dico a me stesso: Oggi tocca a lui, domani a me (2). E qual sarà dunque questo giudizio, che all' uscire dal corpo l' anima nostra dovrà subire? Peccatori, Gesù Cristo quì vel dichiara: è quello ch' è stato pronunziato, che si eseguisce, che si eseguirà eternamente contro il Principe di questo mon-

(1) *Statutum est hominibus semel mori; post hoc autem judicium.* Heb IX v. 27.

(2) *Memor esto judicii mei: sic enim erit & tuum: mihi heri, & tibi hodie.* Eccli. XXXVIII. v. 23.

do. Pensiero orribilmente spaventoso, ma nel tempo stesso profondamente salutare! Quanto più ripugna al nostro spirito, tanto più dobbiam meditarlo. Qual preservativo più efficace contro il peccato, quanto la contemplazione delle terribili sue conseguenze? Qual arma più possente per respinger la tentazione, quanto il confronto della momentanea soddisfazione che ci procura, con l'eternità dei tormenti, in cui ci strascina?

11. *Avrei ancora molte cose da dirvi, ma presentemente voi non potete comprenderle.* Ammiriamo la bontà e la prudenza del divin Salvatore; egli mette le sue lezioni alla portata dei suoi Apostoli, egli le proporziona alla loro capacità. Sia che a motivo della tristezza, che innondava i lor cuori, non fossero in istato d'intenderlo, sia che la loro scarsa intelligenza, e i loro pensieri grossolani ancora e carnali li rendessero incapaci di comprenderlo, Gesù Cristo, che conosceva assai meglio di loro l'estensione, e la natura dei loro spiriti, giudica conveniente di rimettere ad altro tempo le

Istruzioni più profonde e più difficili, ch' egli loro vuol porgere. Questo tempo sarà dopo la sua Risurrezione, allorch' egli avrà fortificata la loro fede con questo grande prodigio, e dissipando la nube, che oscurava il loro intelletto, avrà loro fatto conoscere il senso delle Scritture, l' oggetto delle Profezie: allora sarà, che egli getterà nei loro spiriti le grandi verità, cui essi saranno divenuti capaci di ricevere. Noi lo vediamo infatti, e il sacro testo ce lo fa positivamente osservare, nell' intervallo che corse tra la sua uscita dal sepolcro, e la sua ascensione al cielo, lo vediamo, dico, conversare sovente coi suoi Apostoli, e trattenerli intorno a quanto concerne il regno di Dio (1). Questo regno di Dio è la sua Chiesa, della quale era sul momento di confidar loro, sotto la direzion dello Spirito Santo, lo stabilimento, la propa-

(1) *Quibus & præbuit scipsum vivum post passionem suam in multis argumentis, per dies quadraginta apparens eis, & loquens de regno Dei.* Act. I. v. 3.

gazione, e il governo. Prima di rimetterla alla loro sollecitudine, egli ne sviluppò loro l'economia, ne tracciò loro la disciplina, ne dettò loro le regole. Fu in queste apparizioni seguite dopo la sua Risurrezione, secondo i santi Padri, ch' egli istituì molti sacramenti, e stabilì diverse pratiche sante, delle quali il precetto primitivo non ci è conosciuto; ma che, essendo in vigore fino dal tempo degli Apostoli, lui hanno certamente per autore.

12. Questa saggia indulgenza del Salvatore per la debolezza dei suoi Apostoli è una lezione importante per tutti quelli, che da lui sono incaricati della istruzione dei lor fratelli. Devono proporzionarla all'intelligenza dei loro uditori, accomodarla alle loro disposizioni. Non è soltanto un ministero di carità quello che Gesù Cristo loro confida, ma ancora un ministero di prudenza. Ogni semenza non conviene ad ogni terreno, nè ogni istruzione ad ogni spirito. Il coltivatore inesperto, che in un terreno debole e leggero semina delle piante che domandano

una terra grassa e vigorosa, non ne ricava alcun frutto. Qual successo può aspettare il ministro della parola, quando i suoi discorsi sono al disopra della intelligenza dei suoi uditori; quando loro presenta delle verità ch'essi non possono concepire; quando impiega delle espressioni, che non sono in caso di comprendere? Tanto meno egli deve sperare la benedizione di Dio, quanto che quasi sempre è la superbia che ispira questi discorsi troppo rilevati per la capacità del volgo. Si cerca non il bene di quelli, che si devono istruire, ma la sua propria soddisfazione; si travaglia non a guadagnare anime a Dio, ma a procurarsi degli elogi; si desidera non di far valere per il Cielo il talento che si ha ricevuto, ma di far brillare nel mondo quelli, di cui ci crediamo provvisti. Son questi quei colpevoli pastori d'Israele, che lo Spirito Santo per bocca di Ezechiele colpisce coi suoi anatemi; perchè in luogo di pascere le loro gregge, si pascono essi medesimi di un vano fu-

mo di lodi (1). Considerino come il grande Apostolo, alla testa dei suoi cari Corintj ancora deboli, comincia col dar loro il latte della parola, cibo proprio alla loro fede ancora infantile; e si riserva ad altri tempi per dar loro un nutrimento più sodo, che ora non sarebbero in caso di sostenere (2). O piuttosto contemplino il Principe e il modello dei Pastori; siccome le sue parole devono essere la lezione di tutti gli uomini, così sono alla portata di tutti; le sue comparazioni sono costantemenre cavate dagli oggetti più comuni, tutta la sublimità dei suoi discorsi consiste nella sostanza delle cose che insegna: Egli rivela alla terra le verità più ammirabili in una maniera semplice, e quasi triviale. Chi mai annunziò cose sì grandi in un tuono così famigliare, e così naturale? Questa

(1) *De pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos*. Ezech. XXXIV. v. 2

(2) *Tanquam parvulis in Christo, lac vobis potum dedi, non escam: nondum enim poteratis; sed nec nunc quidem potestis: adhuc enim carnales estis*. 1. Cor. III. v. 1. 2.

semplicità delle sue espressioni forma un contrasto luminoso colla magnificenza delle sue opere. Nelle sue azioni si vede un Dio, che dispiega tutta la sua potenza; nelle sue parole si vede un Dio, che per effetto di una bontà forse ancora più sorprendente, si abbassa alla misura delle creature, che degnasi d' istruire.

13. *Ma quando questo Spirito Santo di verità sarà venuto, v' insegnerà ogni verità.* Gesù Cristo avea cominciato a disporre i suoi Apostoli a quelle grandi funzioni, alle quali li destinava; durante quel poco tempo, che gli restava da passar sulla terra, egli dovea continuare a formarveli. Ma era riservato allo Spirito Santo di renderli interamente capaci, e di innalzarli al livello delle loro sublimi destinazioni. Non darà loro le vaste cognizioni necessarie alle loro funzioni sì moltiplici, e sì difficili col mezzo di profonde meditazioni, di lunghe istruzioni, di studj penosi; ma in un momento farà degli Apostoli altrettanti dottori i più profondi, che il mondo abbia mai conosciuti. Per rinnovar l' Universo col loro

mini-

ministero, comincierà dal trasformar loro stessi in uomini nuovi; saranno essi il suo primo miracolo. Questi uomini così limitati, i quali poche settimane prima non comprendevano le parole più semplici del lor Maestro divino, appena hanno ricevuto lo Spirito Santo, vanno arditamente a Gerusalemme a disputare contro i più sperti Dottori della legge; nella Grecia, a Roma, per tutta la terra, contro i più dotti Filosofi; li stordiscono colla loro erudizione, li confondono colla forza dei loro ragionamenti. Qual è questa potenza di parola improvvisamente infusa in questi poveri e semplici pescatori? Alle prime prediche di S. Pietro, tre mila, cinque mila son convertiti. Eppur questi non sono che le primizie dei loro successi. Per tutto l'Universo la loro voce va a risuonare (1); nell'Indie, al fondo dei deserti della Scizia, sulle sabbie ardenti dell'Etiopia, nell'Arcopago, sino

(1) *In omnem terram exivit sonus eorum; & in fines orbis terræ verba eorum.* Ps XVIII. v. 5.

nel palazzo dei Cesari, per tutto essa formerà dei santi. No; maraviglie così portentose non possono esser l'opera degli uomini. Io riconosco la voce del Signore in tutta la sua forza, in tutta la sua magnificenza; questa è quella voce possente che spezza i cedri del Libano (1). Non siate in pena, avea detto il divin Salvatore ai suoi Apostoli, nè di quello che direte, nè in qual modo parlerete: non sarete voi che parlerete, ma sarà lo Spirito del Padre celeste, che parlerà in voi (2): sarà lo Spirito vivificante che darà alle loro parole la forza, e ai loro uditori la persuasione.

14. Egli loro insegna ogni verità. Non prendiamo questa espressione nel suo senso stretto e il più esteso. Tutte le verità senza eccezione ci saranno rivelate

---

(1) *Vox domini in virtute; vox domini in magnificentia. Vox domini confringentis cedros; & confringet Dominus cedros Libani.* Ps. XXVIII. v. 5.

(2) *Nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini.... Non enim vos estis qui loquimini, sed spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis.* Matth. X. v. 19. 20.

nella vita beata verso la quale noi tendiamo, e dove in Dio medesimo, che noi vedremo faccia a faccia, contempleremo tutto chiaramente e senza velo. Ma una cognizione così universale non appartiene a questa vita: vi sono delle verità collocate al di sopra di ogni intelligenza umana, e alle quali ci è proibito di aspirare. Ed anche per rapporto a quelle, che Dio ha poste alla nostra portata, non possiamo pretendere di abbracciarle tutte; una estension così vasta non è stata data ad alcuno spirito umano. Lo Spirito Santo insegna agli Apostoli ogni verità che loro sarà utile, primieramente per se stessi, e per dirigere la propria condotta; indi per il genere umano, che devono istruire, e per illuminarli, e sostenerli nell'ampia e penosa carriera che vanno a correre. Egli preserva da ogni errore le loro persone, e le loro istruzioni.

15. Questo insegnamento così prezioso non ha avuto fine cogli Apostoli. Essi hanno cessato di essere; ma il loro ministero sussiste; e fin che esso durerà, lo

Spirito Santo continuerà ad istruirlo. Egli è che col mezzo di loro ha fondata la Chiesa ; egli è ancora che la conserva col mezzo dei lor successori; sino alla consumazione dei secoli sarà sempre egli che la manterrà col mezzo dei Pastori, che saranno da lui incessantemente rinnovati ed illuminati. Le sue salutari istruzioni, la sua assistenza tutelare si perpetueranno d'età in età, e seguiranno di generazione in generazione le successioni dei Vescovi, che si rimpiazzeranno sopra le Sedi Apostoliche. Quello che dicevano gli Apostoli nel primo Concilio, lo ripeteranno i Padri in tutti i Concilj Generali colla stessa confidenza, e con lo stesso diritto: Ha piaciuto allo Spirito Santo, ed a noi (1). Ma lo Spirito Santo non si trova se non coi legittimi successori degli Apostoli; mentre che egli gli assiste colla sua influenza, opprime nel tempo stesso coi suoi anatemi le sette di ogni genere, eretici, scismatici, che hanno avuta la disgrazia di separarsene.

---

(1) *Visum est Spiritui Sancto, & nobis* Act. XV. v. 28.

16. Vi è nonpertanto sopra questa assistenza continua dello Spirito Santo una osservazion importante da farsi. Essa non è assolutamente la stessa che al tempo degli Apostoli. Colle sue divine ispirazioni garantiva ciascun di loro dall'errore; adesso la di lui influenza ne preserva il corpo intero dei Pastori. L'infallibilità era l'appanaggio personale di ciascun Apostolo; adesso è la prerogativa della universalità dei loro Successori col loro Capo. Non è più il Vescovo, bensì l'Episcopato, che è infallibile; ma gode di questo privilegio necessario al mantenimento della fede Cattolica, sia ch'esso radunato in comune pubblichi i suoi santi decreti, sia che disperso aderisca a quelli pronunziati dal suo Capo, o dai suoi Concilj particolari, e li corrobori col suo voto. Lutero era già fulminato dagli anatemi lanciati contro di lui da Leon X., al quale eransi uniti tutti i Vescovi Cattolici, quando il Concilio di Trento pronunziò la sua condanna; e i Novatori, i quali camminando sulle sue tracce,

osano domandare un Concilio, che giudichi la loro dottrina, non possono ignorare, ch' essa è già giudicata, e condannata dalla irrefragabile autorità della Chiesa, e dello Spirito Santo.

17. Non sono solamente gli Apostoli, non sono solamente i lor Successori, che lo Spirito Santo deve istruire. Cristiani d' ogni stato, questa promessa del divin Salvatore vi riguarda come loro. Tutte le verità, che vi è necessario di conoscere, vi saranno dallo Spirito Santo insegnate. Non si limiterà a darvene una cognizione speculativa; illuminando i vostri spiriti per conoscerla, riscalderà i vostri cuori per amarla, sosterrà le vostre volontà per praticarla. Pensieri salutari, pii desiderj, santi movimenti, affetti lodevoli, risoluzioni forti, discorsi edificanti, azioni meritorie, ogni bene è prodotto in voi dallo Spirito Santo; nessun bene non può esser prodotto se non da lui. Chi possederà la vostra scienza, o mio Dio, se non quello, a cui avrete data la vostra sapienza, e sopra cui avre-

te mandato il vostro Spirito dall' alto dei Cieli (1)? Indirizziamoci dunque con una religiosa confidenza a questo autore di ogni dono perfetto. Non meriteremo che egli discenda sopra di noi se non colle nostre preghiere. Fu in questa maniera, fu con invocarlo, che Salomone ottenne, che questo Spirito venisse in lui (2); e leggiamo nel libro sacro, che contiene l'istoria degli Apostoli, come essi ritirati nel Cenacolo si prepararono a riceverlo, e lo trassero sopra di loro, perseverando unanimamente nell' orazione (3).

18. *Perciocchè egli non parlerà da se stesso, ma dirà quello, che avrà inteso, e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perchè riceverà di ciò che è mio, e ve lo annunzierà.* Gesù Cristo ge-

---

(1) *Sensum autem tuum quis sciet, nisi tu dederis sapientiam, & miseris Spiritum Sanctum tuum de altissimis?* Sap. IX. v. 17.

(2) *Optavi, & datus est mihi sensus, & invocavi, & venit in me spiritus sapientiæ.* Sap. VII. v. 7.

(3) *Hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione.* Act. I. v. 42.

nerato da suo Padre, inviato da lui sulla terra, avea formalmente dichiarato che la sua dottrina non era sua, ma di suo Padre, che colui che parla da se stesso cerca la sua propria gloria; ma che chiunque cerca la gloria di quello che lo ha mandato, è veridico, e non conosce ingiustizia (1). Ora nel medesimo senso si deve intendere quello che quì dice il divin Salvatore dello Spirito Santo. Questo spirito divino procede dal Padre, e dal Figliuolo; egli è inviato agli uomini dal Figliuolo, come il Figliuolo lo era stato dal Padre. Perciò la dottrina, ch' egli loro insegna, non è propriamente la sua, ma la dottrina del Figlio, che era quella del Padre. Egli riceve di ciò che appartiene al Figlio, come il Figlio avea ricevuto di ciò che appartiene al Padre. Ciò che

(1) *Mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me ... An ego a me ipso loquar? ... Qui a semetipso loquitur, gloriam propriam quærit. Qui autem quærit gloriam ejus qui misit eum, hic verax est, & injustitia in illo non est.* Joan. VII. v. 16. 17. 18.

Gesù Cristo avea annunziato al suo secolo, lo Spirito Santo continua a predicarlo a tutti i secoli seguenti. La Trinità tutta intera concorre alla nostra istruzione; è lo stesso insegnamento disceso dal Padre celeste, portato dal Figliuolo, perpetuato dallo Spirito Santo. Questo divino Spirito fa risuonar nella Chiesa la sua voce potente per la bocca dei primi Pastori, che sono i suoi organi; ma non fa che ripetere, come lo dice il nostro Evangelio, quello ch' egli ha inteso. Le sue sacre decisioni hanno per oggetto unico di spiegare, di sviluppare, di spargere, di fissare gli oracoli del divin Salvatore. Gesù Cristo, e lo Spirito Santo non sono che un medesimo maestro; l'Evangelio e i Concilj che una legge sola. Eretici, voi vi vantate di attaccarvi unicamente alla pura dottrina Evangelica. Voi non la possedete, perchè non avete tra voi lo Spirito Santo incaricato di insegnarla, e di determinarla. E voi, fedeli figliuoli della Chiesa Cattolica, comprendete quanto sono ammirabili gli insegnamenti, ch' essa vi porge. I Pastori, da

cui li tenete, non parlano da se stessi; quanto vi annunziano è quello che lo Spirito Santo ha loro ispirato, è quello che egli avea inteso da Gesù Cristo, è quello che Gesù Cristo tiene da suo Padre.

19. L'oggetto della missione del Figlio di Dio era stato di glorificare suo Padre, cioè di far conoscere agli uomini la natura di Dio mal conosciuta, la sua unità dimenticata, la sua misericordia sprezzata, la sua giustizia insultata, la sua santità profanata da un culto vizioso, e brutale. L'oggetto della missione dello Spirito Santo è di glorificare il Figliuolo, cioè di insegnarci ad adorare la sua divinità, ad amare la sua umanità, ad ammirare le sue maraviglie, a riconoscere i suoi benefizj senza numero, a seguire la sua incomparabile legge. Non è già che Gesù Cristo abbia bisogno d'essere glorificato; ma è bensì un dovere ad un tempo e una felicità per noi il glorificarlo. Un dovere perchè egli lo prescrive; una felicità perchè lo ricompensa; un dovere sulla terra; una felicità in cielo. La

Chiesa militante glorifica Gesù Cristo colle sue opere; la trionfante colle sue perenni acclamazioni. Questa è la nostra strada, e il nostro termine; questo è il nostro destino del tempo e dell'eternità.

(XXIX)

EVANGELIO

DELLA QUINTA DOMENICA DOPO PASQUA

Gesù Cristo prescrive la preghiera. E' vicino a ritornare a suo Padre.

Gesù disse ai suoi Discepoli: In verità in verità vi dico, che qualunque cosa avrete domandata al Padre in mio nome, egli ve l' accorderà. Fino al presente niente avete domandato in mio nome: domandate, e riceverete, e la vostra allegrezza sarà perfetta. Io vi ho dette tutte queste cose per via di proverbj in parabole. L' ora viene, in cui non vi parlerò più per via di proverbj; ma vi annunzierò con chiarezza quello che concerne mio Padre. In quel tempo voi domanderete in mio nome: e io non vi dico, che pregherò mio Padre per voi. Imperciocchè mio Padre vi ama

perchè avete amato me, e avete creduto esser io uscito da Dio. Io sono uscito da mio Padre, e sono venuto nel mondo. Di nuovo io sono per abbandonare il mondo, e andare a mio Padre. I suoi Discepoli gli dissero: Ecco, che ora parlate chiaramente, e non fate uso di alcun proverbio. Adesso conosciamo, che tutto vi è noto, e che non è mestieri, che alcuno vi interroghi; e per questa ragione noi crediamo che voi siete uscito da Dio. (Joan. cap. XVI. v. 23.-30.).

SPIEGAZIONE.

1. *Gesù disse ai suoi Discepoli: In verità in verità vi dico, che qualunque cosa avrete domandato al Padre in mio nome, egli ve l'accorderà. Fino al presente niente avete domandato in mio nome: domandate, e riceverete; e la vostra allegrezza sarà perfetta.* Non è solamente ai suoi Apostoli che Gesù Cristo indirizza questa esortazione. Essa deve risuonare in tutti i secoli, dove il suo nome sarà invocato. Essa si estende a quanti cristiani po-

tranno mai esistere sulla terra. Noi ne siamo l'oggetto ugualmente che gli Apostoli. Magnifica promessa! Non apparteneva che a un Dio il farla, perchè egli solo può adempirla. Tutto senza eccezione, senza restrizione, tutto quello che domanderemo in nome di Gesù Cristo, ci sarà accordato. Egli assegna alla sua munificenza tutta l'estensione dei nostri voti. Tal è l'effetto infallibile della orazione. I Padri non hanno temuto di paragonare la di lei forza irresistibile a quella della parola onnipotente di Dio. Vi trovano anzi una sorte di superiorità. Dio non esercita il suo potere, che sopra delle creature. La orazione agisce sopra Dio stesso: e (ciò che non avremmo ardire d'asserire, se lo Spirito Santo non avesse consacrata questa espressione) Dio ubbidisce alla voce dell'uomo (1).

2. Se la Orazione è un mezzo certo di salute, essa altresì ne è il mezzo necessario. Noi abbiamo nella nostra Religio-

(1) *Obbediente Domino voci hominis.* Jos. X. v. 14.

ne due verità essenziali, e fondamentali. Non possiamo salvarci, se non per mezzo della grazia. Non possiamo ottenere la grazia, che con l'Orazione. Pretendere di giungere al Cielo colle proprie nostre forze, o far conto del soccorso divino senza implorarlo, sono due presunzioni egualmente colpevoli, e stravaganti. La stessa voce, che ha detto: Senza di me non potete far niente (1), ha detto ancora: Bisogna sempre pregare, e non mancarvi giammai (2). Ora poichè la grazia è un bisogno, l'Orazione è necessariamente un dovere. Dovere essenziale, che non ammette nè scusa, nè supplemento. Tutte le altre pratiche possono divenir impossibili. Ma non vi ha circostanza, in cui il cuore dell'uomo non possa innalzarsi verso Dio. Tutti gli altri doveri in qualche occasione possono essere rimpiazzati: Il digiuno dalla limo-

(1) *Sine me nihil potestis facere.* Joan. XV. v. 6.

(2) *Oportet semper orare, & non deficere.* Luc. XVIII. v. 1.

sina; le opere buone da altre di un prezzo eguale; la penitenza dalla contrizione perfetta; il Battesimo dal desiderio ardente, o dal martirio. Ma non v'ha niente, che possa essere sostituito alla Orazione, perchè essa medesima è il rimpiazzamento di tutto il resto, e il dover necessario per far adempiere tutti gli altri doveri. E non dovrebbe essa essere per noi un piacere? Non è per l'amicizia una vera felicità il potersi trattenere con l'oggetto che essa ama? E per la riconoscenza non è la più dolce soddisfazione il diffondersi in rendimenti di grazie? Non è cosa ben sorprendente, e ben deplorabile, che sia necessario esortare i Cristiani all'Orazione? E molto più ancora di essere obbligato di giustificarne presso di loro la necessità?

3. Ma nel nostro infelice secolo, questo è il punto a cui siamo ridotti. L'incredulità nata nemica di ogni bene si avventa a distruggere quello, che continuamente deriva dalla orazione. Non contenta di distoglierne i fedeli coi suoi dissipamenti, colle sue beffe, coi suoi esempj,

pj, essa l'attacca per sistema, e per ragionamento. Essa pretende, che siccome Iddio conosce i nostri bisogni, sia inutile l'esporli a lui; che essendo sovranamente buono, non serve a niente il domandarglieli, e che la Orazione è una ingiuria fatta tutta ad un tempo e alla sua scienza, e alla sua misericordia infinita.

4. Per confondere questo vano sofisma basterebbe rispondere quello che rispondeva S. Girolamo a Vigilanzio, di cui gli increduli dei nostri giorni risuscitano il vecchio errore spirato, e confutato da tanto tempo. Dio ha voluto così. Padrone dei doni suoi, egli non ce li deve; egli è dunque libero, quando vuole accordarceli di appoggiarli a quelle condizioni che piacciono a lui. Non abbiamo diritto di esigerli. Non possiamo dunque lamentarci del prezzo che egli vi mette. E non valeranno essi almeno la pena di essere domandati? Egli fa con noi un patto, che cade tutto a nostro vantaggio: Domandate, e riceverete. Noi lo invochiamo; ed egli ci esaudisce. Noi gli presentiamo alcune preghiere: eccovi la nostra

obbligazione. Egli sparge sopra di noi i suoi più abbondanti benefizj: eccovi il suo impegno. Ma non abbiamo bisogno di ricorrere alla onnipotenza di Dio, per giustificare il suo precetto. L'utilità dell'Orazione non è un mistero. Quando la fede non ci scoprisse i suoi vantaggi, la nostra ragione basterebbe per farceli conoscere. La Orazione ci avvicina a Dio, ci mette in comunicazione con lui; ci richiama la sua idea salutare; ci riconduce al sentimento della sua grandezza, e della nostra dipendenza, della sua bontà, e dei nostri bisogni. La Orazione è un legame comune. E' dessa, che unisce la Chiesa della terra a quella del cielo: e ancora nella Chiesa militante è la preghiera, che raduna tutti i Fedeli. Essa è tanto il mezzo della lor comunione, quanto un segno della lor unità. Nella preghiera noi professiamo la Fede, rianimiamo la Speranza, riaccendiamo la Carità, esprimiamo l'umiltà, ci eccitiamo alla penitenza. La preghiera vien ad essere nel tempo stesso la pratica, ed il sostegno di tutte le cristiane virtù, per-

chè da essa vengono esercitate, e nudrite. Grazie, grazie immortali a questo Dio così buono, che si è degnato di farci un obbligo di quello, che tanto ci è utile, e di attaccare i doni della sua misericordia a quello, che di già per se stesso tanti beni ci procurava.

5. Il Cristiano per vocazione, per dovere, per interesse, per riconoscenza, per genio è un uomo di Orazione. Tutti i Santi lo furono; e Gesù Cristo stesso non lo vediamo noi quasi continuamente in Orazione? Non era sicuramente per se medesimo, era per noi che egli pregava. Implorando a favor nostro le grazie celesti, ci insegnava a domandarle. Nel tempo stesso, che si faceva nostro intercessore, si faceva ancora nostro modello. Oimè! perchè mai è così poco imitato? Nel seno del Cristianesimo quanto pochi i veri Cristiani! Tra quelli stessi che si pregiano di avere religione, quanti vi sono ai quali Gesù Cristo potrebbe indirizzare il rimprovero, che egli fa alli suoi Apostoli: Sinora non avete niente domanto in mio nome! Intorno a questo dove-

re vi sono due abusi deplorabili. Gli uni trascurano l'orazione, gli altri la fanno malamente. Vi sono due pretesti funesti. Alcuni pretendono di non saper pregare, e di non trovar niente da dire nell'orazione; altri si lamentano, che la loro preghiera è inutile, e che non ottengono quanto domandano. Disinganniamo i primi; ammaestriamo i secondi. Proviamo agli uni che la pretesa ignoranza, che li allontana dall'orazione, è chimerica. Mostriamo agli altri come bisogna pregare per fare che le loro domande sieno efficaci.

6. Voi dite di non saper pregare; ma voi vi fate una idea falsa della preghiera. Non si tratta d'innalzarvi a quei gradi sublimi di contemplazione, a quella estasi, in cui l'anima intimamente unita a Dio si confonde interamente in lui. Sono queste grazie particolari, che Dio accorda a un piccol numero di Santi. Che Paolo rapito anticipatamente al cielo vi ascolti delle parole misteriose non permesse a ripetersi a labbro umano (1);

(1) *Scio hujusmodi hominem, sive in corpore,*

che Mosè ricevuto nella nuvola miracolosa vi conversi con Dio faccia a faccia, come un amico col suo amico (1), questi sono favori straordinarj, di cui poche anime privilegiate hanno ottenuto di essere a parte. Dio ha fatto della orazione un obbligo universale; l'ha dunque posta alla portata di tutto il mondo. Considerate la più eccellente di tutte le preghiere, quella che Gesù Cristo ci ha data, e che dietro le sue istruzioni, noi ripetiamo ogni giorno. La più perfetta preghiera è nel tempo stesso la più semplice. La preghiera non è un'arte: essa è un sentimento. Non esige talenti; le basta la volontà. Non domanda cognizioni: non suppone che la Fede. Non è una scienza, che si acquisti cogli studj. Noi vi

---

sive extrà corpus nescio, Deus scit: quoniàm raptus est in paradisum; & audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui. II. Corint. XII. v. 3. 4.

(2) *Loquebatur autem Dominus ad Moysen facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum.* Exod. XXXIII. v. 11.

nasciamo tutti formati. Il Libro che ne contiene la regola è il nostro proprio cuore.

7. Voi dite di non sapere pregare, e che per questo vi ritirate dalla preghiera. Voi vi ingannate sulle vostre disposizioni; voi confondete l'effetto colla causa. Anzi al contrario, voi non sapete pregare, perchè vi ritirate dalla preghiera. Non si divien dotto nell'orazione, che colla pratica. Lo Spirito Santo ha detto: ai piedi di Dio si acquista la scienza (1). Pregate e saprete pregare. Quanto più pregherete, tanto più lo saprete.

8. Voi dite che non sapete pregare. Quando siete infermo, è egli mestieri d'insegnarvi a domandare la vostra guarigione? E' necessario d'istruirvi a domandare il vostro nutrimento quando siete stimolato dalla fame? Non vi manca la scienza; vi manca il sentimento del vostro bisogno. Se i vostri bisogni spirituali assai più moltiplicati, assai più ne-

---

(1) *Qui appropinquant pedibus ejus, accipient de doctrina illius.* Deuter. XXXIII. v. 3.

cessarj, si facessero tanto vivamente sentire, quanto quelli del vostro corpo, non sareste imbarazzato per la maniera di pregare. Il paralitico desidera ardentemente di ricuperare le sensazioni che ha perdute: ma l' anima paralitica, non si cura, che le ritorni il sentimento, di cui è stata privata.

9. Voi dite, che non sapete pregare, che non trovate niente da dire al Signore. E non vedete, che dentro voi, intorno di voi, tutto è un oggetto di preghiera? Non avete voi da render grazie per una infinità di benefizj, e a sollecitarne una moltitudine di altri? Non avete voi dei santi pensieri da concepire, dei pii desiderj da formare, delle forti risoluzioni da prendere, delle inclinazioni da rettificare, dei legami da rompere, delle passioni da combattere, delle tentazioni da vincere, degli abiti da riformare, delle occasioni da schivare? Siete voi peccatore? Implorate il perdono. Avete la felicità d'esser giusto? Domandate la perseveranza. Pregate nella prosperità per non venirne gonfiato; nell' avversità per

non esserne abbattuto; nella ricchezza per non esserne corrotto; nell'indigenza per non esserne inasprito; nei piaceri per non esserne sedotto; nell'opere sante per non esserne invanito; nel mondo per non esserne dissipato; nella solitudine per non esserne disgustato; nella vita attiva per non esserne ributtato; nel riposo per non esserne ammollito; nella sanità per non abusarne; nella malattia per sopportarla. Pregate per la Chiesa, di cui siete figliuolo, e che non cessa di pregare per voi. Pregate per quell'altra Chiesa, che dalle fiamme espiatrici implora colle sue lagrime il soccorso delle vostre preghiere. Pregate per la società, di cui siete membro, per il Sovrano, che vi governa, per quelli a cui siete unito per sangue, o per amicizia, per quelli che vi odiano; per quelli, che dalle vostre seduzioni, o dai vostri esempj hanno potuto essere strascinati nel peccato. Non vi par questa una materia assai abbondante alle vostre preghiere? Ah! dite piuttosto, che nell'immensità di cose che avete da domandare, non sapete da qual

parte cominciare; che i vostri bisogni sono sì estesi, le vostre miserie sì numerose, i vostri mali sì moltiplicati, che siete nella impotenza di esporli tutti; allora vi crederò facilmente: ma non potrete essere imbarazzato che sulla scelta delle vostre preghiere: e il pretendere, che avendo tanto da domandare a Dio, voi non abbiate niente da dirgli, questa è una illusione, che non si può concepire.

10. Voi dite che non sapete pregare. E questo stesso non vi sembra un oggetto di preghiera? Che la vostra ignoranza sia reale, o affettata, che sia eccessiva semplicità, o cattiva volontà, scongiurate l'autor d'ogni bene di farla cessare. Ditegli, come i suoi discepoli: Signore insegnateci a pregare (1). La preghiera attrae le grazie; ma la prima grazia, che è puramente gratuita, è quella che ci impegna a domandare le altre. Essa non manca mai a quello, che la vuole ricevere. Essa è come la chiave del tesoro celeste. Impiegandola si può andar ad e-

(1) *Domine, doce nos orare.* Luc. VI. v. 1.

strarvi tutte le ricchezze spirituali. Il dono della preghiera, lo spirito della preghiera il gusto della preghiera sono benefizj divini, che si ottengono col sollecitarli. Tutto il secreto dei Santi, per innalzarsi alle più alte contemplazioni, è stato d' implorarne la grazia. Tanto della preghiera, come degli altri doni Gesù Cristo ha detto: domandate e riceverete. Cosa sorprendente! Quelli appunto che sembrerebbero aver meno bisogno di pregare, sono quelli che passano la loro vita in una orazione quasi continua: ricolmi dei favori divini, essi non sentono che più vivamente la necessità di domandarne la conservazione, e il bisogno di implorarne di nuovi. E coloro, a cui la preghiera sarebbe tanto necessaria per cessare di marcire nel peccato, o di languire nella tepidezza, trascurano questo esercizio essenziale: e per giustificare il loro allontanamento, allegano di non sapere far orazione. Se l' ignorano, vuol dire che vogliono ignorarlo. Finiamo di disingannarli: e parlando nel tempo stesso anche a quelli, che si lamentano della impotenza delle loro preghiere, mostriamo

agli uni e agli altri quali qualità devono aver le preghiere per essere esaudite, e a quali condizioni il divin Salvatore ha annessa la loro efficacia.

11. Gesù Cristo ha detto: in verità, se voi domandate a mio Padre qualche cosa in mio nome, egli ve l'accorderà. Perchè dunque tante preghiere restano senza effetto? Perchè tante orazioni impotenti? Perchè tanti voti sterili? Ogni giorno noi ascoltiamo questi lamenti. L'inefficacia della preghiera, malgrado la promessa del Salvatore, è lo scandalo di molte persone. Noi vediamo sovente la pietà esserne alterata; talvolta ancora la fede esserne scossa. Non sarò io che risponderò a queste mormorazioni: sarà lo Spirito Santo per la bocca dell' Apostolo S. Giacomo. Voi domandate e non ricevete, perchè domandate malamente (1). Gesù Cristo ha ben promesso di esaudir la preghiera; ma non ogni preghiera. Per la preghiera egli si è impegnato a tutto;

(1) *Petitis, & non accipitis: eo quod male petatis.* Jac. IV. v. 3.

ma niente egli deve alla preghiera difettosa. Ben lungi da questo la preghiera invece di essere un rimedio ai nostri mali, diventa un male di più. Siccome una bevanda salubre diviene talvolta un veleno per uno stomaco mal disposto; così la preghiera guasta da disposizioni viziose degenera sovente in peccato. Questo è il colmo della disgrazia, che nelle sue imprecazioni il Profeta annunzia ai nemici di Dio (1). Imperciocchè qual cosa mai può restare a quelli, che hanno rivolta contro se stessi l' ultima loro risorsa? Ci importa dunque estremamente di conoscere qual è questa preghiera cristiana oggetto della promessa del Salvatore; e di esaminare quali sono le qualità, che la fanno esaudire, e quali i vizj, che la fan rigettare.

12. Il primo carattere, che deve avere, e al quale i Santi Padri riferiscono tutti gli altri, è quello, che Gesù Cristo indica in questo luogo; cioè che sia fat-

(1) *Oratio ejus fiat in peccatum*. Psal. CVIII. v. 1.

ta in nome di lui. Pregare in nome di Gesù Cristo, vuol dire, in senso stretto e letterale, domandare colla sua mediazione, colla sua intercessione, e in virtù dei suoi meriti. Non v'è che questo divin Salvatore, di cui si possa dir con S. Paolo, ch'egli è stato esaudito per il rispetto dovuto alla sua persona (1). Noi per noi stessi, non siamo altro che peccato, e non meritiamo che la collera. Perciò, quando Dio si degna di esaudirci, non lo fa in vista di noi, ma sì in considerazione di Gesù Cristo. Questo mediatore possente tra Dio, e gli Uomini, intercessore eterno appresso suo Padre, offre a lui continuamente i nostri voti, e glieli rende grati. Niente non è gradito a Dio, se non quello che passa per il suo Figliuolo. Ma presentate da lui, unite, e come incorporate alle sue, le nostre preghiere diventano in qualche maniera preghiere divine. Non siam propriamente noi, cui Dio esaudisce; ma è Gesù Cristo, che lo prega per

(1) *Exauditus est pro sua reverentia*. Heb. V. v. 1.

noi, e con noi. Ed eccovi donde viene l'efficacia della preghiera fatta in suo nome. Viene da questo, che Dio, il quale niente ci deve, non può ricusar niente a suo Figlio; perciò ad ogni istante è rinovato, ed applicato a ciascuna delle nostre azioni il benefizio della redenzione. Gesù Cristo, Redentor sulla terra, intercessore nel cielo, consuma sul suo trono celeste la grand' opera cominciata da lui sulla Croce; e non ha cessato di spargere il suo sangue per noi, se non per offrirlo continuamente in nostro favore. Dogma che consola ad un tempo e incoraggisce, che ci mostra il nostro Salvatore collocato tra suo Padre, e noi, con una mano presentandogli i nostri voti; coll' altra portandoci le sue grazie; egualmente possente tanto presso il Padre per far valere i nostri meriti, quanto sopra di noi per farcene acquistare. Gli Apostoli non lo conoscevano ancora questo dogma prezioso di Gesù Cristo mediatore. Avevano fino a quel momento pregato, come tutti gli Ebrei nella fede del Messia. Il loro divino Maestro, ordinando loro di

pregare d'ora in avanti in suo nome, comincia a rivelar loro un poco oscuramente ancora la sua qualità di mediatore. La conosceranno in seguito più pienamente. Ne istruiranno tutte le generazioni, e daranno alla Chiesa quella formula solenne, costantemente ripetuta, colla quale termina tutte le sue orazioni; dichiarando che ella fa le sue domande per nostro Signor Gesù Cristo, che vive e regna con suo Padre nell' unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

13. Oltre questo senso semplice e letterale del precetto di pregare in nome di Gesù Cristo, i Santi Padri ne rimarcano un altro meno stretto, e molto più esteso. Pregare in nome di Gesù Cristo, non è solamente pronunciar colla bocca questo nome adorato: significa invocarlo, e chiamarlo al proprio soccorso dal fondo del cuore. Significa pregare, come Gesù Cristo vuol che si preghi, nella maniera ch' egli ha prescritta, e dietro le regole ch' egli ha insegnate. Si può mai sperare, che le preghiere fatte con uno spirito contrario al suo, lo avranno per media-

tore? Si può immaginare, ch'egli presenterà a suo Padre certe preghiere viziose nel loro oggetto, nel loro motivo, o nella loro maniera? Non sarà mai implorare questo santo nome, sarà un profanarlo, mescolandolo a preghiere di questa sorte. Avvocàto dei peccatori, non può esserlo dei peccati. Lungi dal proteggere, e dall'appoggiare, egli condanna anzi e rigetta due sorte di preghiere: quelle, colle quali noi non domandiamo ciò che fa bisogno di domandare: quelle, colle quali noi non domandiamo come bisogna domandare. Cosa dobbiam noi domandare, come dobbiam noi domandare, per pregare veramente in nome di Gesù Cristo, per essere sostenuti dalla sua possente intercessione, per essere sicuri del successo delle nostre suppliche?

14. Siccome vi ha due sorte di beni, gli spirituali, e i temporali, vi ha altresì due sorti d'oggetti legittimi delle nostre domande: e le regole intorno alla preghiera, non sono le stesse relativamente agli uni, e agli altri. Non è proibito, chi non lo sa? di sollecitare presso Dio i be-

i beni terrestri. Gesù Cristo nella preghiera da lui dettataci, ci fa domandare il nostro pane quotidiano (1). Il suo Apostolo ci prescrive di pregare specialmente per i Sovrani, affinchè noi conduciamo una vita tranquilla, e pacifica (2). E la Chiesa non implora incessantemente la fertilità delle terre, la regolarità delle stagioni, la salubrità dell'aria, la prosperità degli stati, la pace dell'universo? Domandiamogli pure tutti codesti beni con essa; ma domandiamoli com'essa. Osserviamo nelle nostre preghiere l'ordine, che ella segue, il fine che si propone. L'ordine ch'ella segue. Dietro il precetto del suo Divin fondatore ella comincia dal domandare il Regno di Dio, e la sua giu-

(1) *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. Luc. XI v. 3.

(2) *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes gratiarum, actiones pro omnibus hominibus: pro regibus: & omnibus qui in sublimitate sunt, ut quietam & tranquillam vitam agamus*. I. Timoth. II. v. 1. 2.

stizia (1): le sue domande per i beni di questa vita, non sono che secondarie. Il fine che ella si propone: non domanda i favori della vita presente se non in vista della salute, se non in quanto vi possono contribuire. Son queste sole le preghiere dell'ordine temporale, che sieno fatte in nome di Gesù Ctisto. I suoi Apostoli gli avevano fatte molte domande: San Pietro di rimanere sul Taborre; i figli di Zebedeo di sedersi ai di lui fianchi nel suo Regno. E non pertanto egli dice loro, che non hanno niente domandato in suo nome. La ragione si è perchè nelle loro idee quello che essi sollecitavano, era puramente dell'ordine temporale. Quello che non ha rapporto alla vita eterna, non è niente agli occhi suoi. S. Pietro desiderava di gustare una dolcezza sensibile; i figli di Zebedeo di soddisfare una ambizione mondana. Non furono esauditi, e nol dovevano essere, perchè non pregavano in nome di Gesù

(2) *Quærite primum regnum Dei, & justitiam ejus*. Matth. VI. v. 33.

Cristo. La missione di questo divin Salvatore, i suoi travagli, i suoi patimenti, le sue preghiere erano unicamente per la nostra santificazione. Sarebbe un error grossolano il pretendere di applicare ad oggetti stranieri alla salute quei meriti, che non hanno per oggetto che la salute. Perchè la domanda dei beni temporali sia fatta in nome di Gesù Cristo, deve avere la vita eterna per principale oggetto, e per ultimo fine.

15. Voi vi lagnate che le vostre preghiere di questo genere non sieno esaudite: e siete tentato d'accusar Dio d'infedeltà nelle sue promesse. La loro inesecuzione può provenire da due cause: la prima, che l'oggetto della vostra preghiera sia, non già utile come lo credete, ma contrario alla vostra santificazione. Allora Dio, che sa meglio di voi quello che vi è profittevole o nocevole, per bontà non vi esaudisce. Il suo rifiuto è un favore. Egli vi accorda, non la cosa che domandate, ma sì quella per cui voi la domandate. Il motivo è l'oggetto della vostra domanda essendo in

opposizione, egli preferisce di accordarvi il più vantaggioso: e non vi rifiuta il mezzo, se non per procurarvi l'effetto.

16. La seconda causa, e pur troppo per disgrazia la più comune, del poco successo delle nostre preghiere dell'ordine temporale, è la preferenza, che diamo ad esse sopra quelle dell'ordine spirituale. Noi desideriamo vivamente la pinguedine della terra; e appena ci occupiamo della rugiada del Cielo. Se una disgrazia sia vicina a piombare sopra di noi, noi preghiamo con fervore per deviarla. Ma abbiamo noi lo stesso ardore per l'estirpazione dei nostri vizj? Mirate, come alla minaccia di una pubblica calamità, di una fame, di un contagio, di una guerra, i Templi si riempiono, e risuonano di voti, e di pianti. L'empietà devasta la Chiesa, il libertinaggio la disonora: eppure quanto pochi fedeli alzan la voce per implorare la cessazione di questi disastri. Ah! pur troppo le cose inutili alla salute son quelle che si domandano col maggior desiderio d'ottenerle: oimè! talvolta anche quelle che vi

sono pregiudizievoli. Si giunge per un accecamento il più inconcepibile, e il più funesto ad immaginarsi di far servir Dio ai suoi peccati (1). O sciaurati che formate tai voti, tremate, che non sieno esauditi. Il colmo del vostro infortunio sarà quel favore che con tanto impegno sollecitate.

16. Le preghiere dell'ordine spirituale possono essere di due sorti cioè generali, o particolari. Si può domandar in generale la salute, e le grazie che vi conducono; oppure sollecitare specialmente una grazia distinta. La prima sorte di preghiera, in ogni tempo, in ogni circostanza è sicura del suo effetto. La promessa di Gesù Cristo vi si applica in tutta la sua estensione, e senza restrizione. Dio vuole la nostra salute, quanto, anzi più di noi. Perciò quando noi gli domandiamo in nome di Gesù Cristo quello che vi ci deve condurre, siamo certi di ottenerlo. Tal-

(1) *Servire me fecisti in peccatis tuis*. Isai. XLIII. v. 24.

volta la domanda di una grazia speciale, non è esaudita. Ma questo vuol dire, che voi non sapete con certezza quello che vi è vantaggioso. Quello che voi desiderate come il vostro maggior bene, o può opporsi a un bene più grande che voi ignorate, o può portarvi un pregiudizio che voi non prevedete. Anche allora ella è la bontà infinita che ricusa esaudirvi. In vano S. Paolo domanda sino a tre volte al Signore, di essere liberato dall' Angelo di Satanasso, dallo stimolo della carne che lo tormenta. Questa prova gli è utile, acciochè le maghifiche rivelazioni, di cui è stato favorito, non lo invaniscano. Gli viene risposto, che la grazia divina gli basta, e che è necessario che la sua virtù si purifichi nelle tentazioni (1).

---

(1) *Et ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, angelus Satanæ, qui me colaphizet. Propter quod ter Dominium rogavi, ut discederet a me: & dixit mihi Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur.* II. Cor. XII. v. 7. 8. 9.

17. Per pregare in nome di Gesù Cristo, e per essere esaudito a questo titolo onnipotente, non basta il non domandar altro, se non se quello che è direttamente, o indirettamente utile alla salute; bisogna ancora domandarlo bene. Le qualità della preghiera sono tanto necessarie, quanto il suo oggetto.

18. La prima di queste qualità si è, che essa parta da un cuore puro, ed esente dal peccato. Non mi offrite più, dice il Signore per il suo Profeta al suo popolo divenuto colpevole, non mi offrite dei sacrifizj omai inutili. Il vostro incenso è per me una abbominazione. Non ricevo più il vostro Sabbato, nè le vostre feste. L'anima mia detesta le vostre calende, e le vostre solennità mi sono venute a noja. In vano stenderete le vostre mani: io rivolgerò altrove i miei occhi. Avrete un bel moltiplicare le vostre preghiere, non le esaudirò (1). Il peccatore ha perduto tutto

(1) *Ne offeratis ultra sacrificium frustra: Incensum abominatio est mihi. Neomeniam; & Sab-*

il diritto, che i meriti di Gesù Cristo, gli avevano acquistato alle grazie della salute. Oggetto sfortunato dell'odio del suo Dio, egli chiama la misericordia; ma la collera è quella che gli risponde. Non piaccia per altro a Dio, che noi cadiamo nell'errore condannato dalla Chiesa, che la preghiera del peccatore sia un nuovo peccato: Essa è al contrario la sua sola risorsa. O infelici, che languite in questo funesto stato, voi non avete che una preghiera che può servirvi: e questa è quella della penitenza. Non vi resta che una grazia da implorare; questa è il perdono; ogn'altra domanda sarà rigettata con isdegno; ogn'altro benefizio rifiutato con severità. Ah! non trascurate di sollecitar quello che è ancora in vostro poter di ottenere. Implorate colle vostre suppli-

---

batum, & festivitates alias non feram, iniqui sunt cœtus vestri: calendas vestras & solemnitates vestras odivit anima mea: facta sunt mihi molesta, laboravi sustinens. Et cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis: & cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam. Isa. I. v. 13. 14. 15.

che le più ardenti la grazia salutare, che vi renderà degni di riceverne delle altre. Lo stesso Profeta, che in nome di Dio ha proscritto sì solennemente i voti del popolo prevaricatore; aggiunge immediatamente dopo: andate a lavarvi dai vostri peccati, rendetevi puri, togliete davanti i miei occhi il vizio dei vostri pensieri, cessate di fare il male, imparate a fare il bene, e ritornate poi ad invocarmi con confidenza: fosse l'anima vostra tutta nera di delitti, diventerà bianca come la neve (1).

19. Una seconda condizione necessaria all'orazione è, che sia fatta con umiltà. La preghiera di quello che si umilia, penetra a traverso le nuvole (2). Acabbo quel Principe perverso, di cui è scritto, che tra tutti gli empj, che sedettero sul

(1) *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis: quiescite agere perverse, discite benefacere . . . & venite & arguite me, dicit Dominus. Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur.* Isa. I. v. 16. 17. 18.

(2) *Oratio humiliantis se, nubes penetrabit.* Eccl. XXXV. v. 21.

trono d'Israele, non ve ne ebbe uno corrotto al pari di lui (1), Acabbo si è finalmente umiliato davanti al Signore; e per questo sol atto ottenne, che i flagelli della collera celeste di già radunati sulla sua testa ne fossero distornati (2). E si può avere una idea della preghiera, ed ignorare questa regola fondamentale? L'arroganza nella preghiera non è solamente un vizio, è una contraddizione, una demenza. Un semplice Grande della terra accoglierebbe egli delle domande che gli fossero fatte con alterigia? E il bisogno stesso che ci guida ai piedi del Re dei Re, non deve farci sentire la nostra immensa dipendenza?

20. L'umiltà, di cui devono essere penetrate le nostre preghiere, non pregiudica alla confidenza che deve animarle, e

---

(1) *Non fuit alter talis sicut Achab, qui venundatus est, ut faceret malum in conspectu Domini.* III. Reg. XXI. v. 25.

(2) *Nonne vidisti humiliatum Achab coram me? Quia igitur humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus ejus.* III. Reg. XXV. v. 29.

che è la loro terza qualità. L'una è fondata sul sentimento del nostro niente, l'altra ha per base la promessa divina. Niente non vi è dovuto; siate umile. Tutto vi è promesso; siate confidente. Voi siete incapace di meritare; come potreste insuperbirvi? Gesù Cristo ha meritato per voi; come potrebbe restarvi una minima diffidenza? Avvicinatevi dunque al trono Celeste con una confidenza modesta, ma ferma. Pregate, vi dice l'Apostolo S. Giacomo, con fede e senza esitare (1). Un uomo si recherebbe ad ingiuria, che voi dubitaste della sua parola; i vostri dubbj fanno oltraggio a Dio. Di che potete voi diffidare? Forse della sua fedeltà? Forse della sua potenza? Ah! non date maggiori ristrettezze alla vostra speranza di quelle, ch'egli ha date al suo impegno. No no; non piacerete a lui con domande timide e riservate. Domandate con coraggio i doni più eccellenti. Se

---

(1) *Postulet autem in fide nihil hæsitans*. Jac. I. v. 6.

chiedete una virtù, chiedete che sia perfetta; se una vittoria, che sia completa; se la remission dei peccati, che sia intera. La munificenza divina è il contrario della liberalità umana. Quanto più le si domanda, tanto più si ha diritto di ottenere.

21. Una quarta qualità necessaria all'orazione per renderla efficace, si è la perseveranza. Gesù Cristo promette, che i voti fatti in suo nome saranno esauditi, ma non ne fissa il momento. S'impegna ad accordarvi tutte le vostre domande; ma non si tosto che a voi piacerà di farle. Sovente al contrario pare che non v'ascolti. Sembra ricevere le vostre premure con indifferenza. Oppone alle vostre preghiere più legittime un rigore apparente. Anima cristiana, deh! guardatevi dall'esserne ributtata. Questa finta durezza è ancora un raffinamento della sua bontà. Vuole tutto ad un tempo provare ed esercitare la vostra pazienza, la vostra fede, la vostra umiltà, il vostro fervore. Il poco successo dei vostri primi voti anzicchè rallentarli, è un mo-

tivo di rinnovarli con più ardore. E le grazie del Signore non sono esse dunque bastevolmente preziose, onde essere sollecitate spesso, e per lungo tempo? Il momento, in cui tralasciate la vostra preghiera, è quello, in cui veniva ad essere esaudita. Voi disperate del successo nell'istante in cui la vostra speranza era ben meglio fondata. Dio era pronto a cedere alle vostre istanze: e invece voi siete che cedete alla sua resistenza simulata. Voi perdete tutto il vostro merito sul punto di raccoglierne il premio; e abbondonate la corsa, quando già ne toccate la palma.

22. Finalmente una quinta ed ultima condizione, alla quale è attaccato il buon esito della preghiera, è l'attenzione. Senza attenzione non vi è preghiera. L'atto il più necessario della religione, non può essere una pratica puramente esteriore. Chi può persuadersi di buona fede di lodar Dio, di implorarlo, di rendergli grazie, senza pensare a lui? Quello che costituisce essenzialmente la preghiera, e che Dio ascolta ed esaudisce, non è già

il suono che esce dalla bocca, e si perde nell'aria, ma sì il sentimento che dal cuore si innalza verso di lui. Nell'istante in cui mancate di applicazione, voi cessate di pregare. L'attenzione nella preghiera è di precetto, come la preghiera medesima. E' un peccato eguale il non pregare, o il pregare senza riflessione. Perciò (e tutti i Dottori ne convengono), nelle preghiere comandate specialmente, e sotto pena di peccato, l'attenzione altresì è imperativamente comandata: e le distrazioni notabili, alle quali volontariamente ci abbandoniamo divengono in questo caso colpe gravi, e mortali. Guardiamoci per altro, presentando la morale santa in tutta la sua estensione, dall'esagerarla. Nell'atto di prevenire le prevericazioni, abbiamo riguardo a non generar scrupoli vani. Quel che è colpevole nelle distrazioni, non è la leggerezza che vi è strascinata, ma la volontà che vi aderisce. L'Autore della nostra natura ne conosce la debolezza. L'indulgenza suprema non si offende di quelle negligenze, che noi non vogliamo

commettere. Il momento nel qual noi ci accorgiamo della distrazione, in cui siamo caduti, è quello che decide, se sarà essa viziosa o innocente. Sarà colpevole, se noi vi perseveriamo; non ci sarà imputata, se ritorniamo a Dio con un nuovo fervore. Queste prove frequenti della nostra fragilità devon servirci a ritenerci nell'umiltà, e nella diffidenza di noi medesimi. Domandiamo a Dio di liberarci da questi svagamenti, ai quali il nostro spirito è trasportato dalla sua leggerezza; ma non li riguardiamo come delitti, nè crediamo di essere obbligati, come certe anime non santamente timorate, ma vanamente scrupolose, di ripetere quelle parti delle nostre orazioni, alle quali non avessimo prestata una attenzione formale.

23. *Io vi ho detto tutte queste cose per via di proverbi. L'ora viene, in cui non vi parlerò più per via di proverbi. Ma vi annuncierò con chiarezza quello che concerne mio Padre.* Il tempo era vicinissimo, in cui Gesù Cristo dovea cessare d'impiegare il linguaggio delle parabole. Tre giorni dopo questo discorso,

la sera della sua Risurrezione, comunicò collo Spirito Santo ai suoi Apostoli l'intelligenza delle scritture. Per quaranta giorni che restò ancora con essi, non cessò di rivelar loro in termini chiari tutto quello che concerne suo Padre. Finalmente allorchè lo Spirito Santo discese sopra di loro, poche settimane dopo, trasformati in altri uomini, si trovarono pienamente istrutti di tutte le verità che dovevano andar a spargere sopra la terra. In questa guisa la suprema Sapienza li conduceva gradatamente dallo stato di semplicità, d' ignoranza, di ruvidezza, donde li avea tolti, ai talenti, alla scienza, al genio, che dovea sbalordire i popoli, confondere i filosofi, convertir l'universo. Che a traverso le nuvole, che coprivano ancora in quel momento l'aurora del cristianesimo, gli Apostoli non discoprissero se non se debolmente la luce che cominciava a spuntare; che nei termini enigmatici impiegati dal loro divin Maestro, non afferrassero tutto il senso che vi era nascosto, questo non dee sorprendere, nè scandalizzare. Ma ora, che il

Sole

Sole di verità brilla in tutto il suo splendore, come possono trovarsi occhi, che non ne siano colpiti? Quando le verità della salute si sono insegnate senza oscurità, senza allegorie, come può essere che tante persone ne sieno così poco istruite? Lo studio della Religione occupa appena alcuni momenti dell'infanzia. Si crede di posseder sufficientemente la scienza della salute, perchè bene o male si son ritenute le brevi e famigliari istruzioni che si ricevettero negli anni primi. Uno dei pretesti più comuni per dispensarsi dalle divote letture, per allontanarsi dalla parola di Dio, si è il darsi a credere di sapere soprabbondantemente tutto quello che ci viene insegnato. Errore grossolano, e funesto. L'arte di salvarsi non è una semplice speculazione. Avvien di questa come di tutte l'altre; la pratica è quella che istruisce. Interrogate tutti i Santi che hanno consumata la loro vita nella contemplazione delle celesti verità. Tutti vi risponderanno che in questa inesauribile scienza son sempre più i passi che restan da farsi che quelli che si son fatti.

Non v'ha che l' ignoranza che presuma di ésser abile, e la sua presunzione deriva dal neppur sospettare in che cosa consista la scienza. La presunzione ci seduce perchè l' ignoranza ci accieca. Perciò da una parte quanto più si ha imparato, tanto più si prova il bisogno d' imparare; e dall'altra quanto meno si è istrutto, tanto meno si sente la necessità di istruirsi.

24. *In quel tempo voi domanderete in mio nome: e io non vi dico che pregherò mio Padre per voi.* Si è adempiuto, si adempie ancora questo oracolo di Gesù Cristo. Dal settentrione al mezzogiorno, dall'occaso all'orto, per tutto dove è penetrata la Religione Cristiana, si è sparso con essa questo dogma, che predicarono gli Apostoli nel primo giorno della loro missione; cioè, che non vi è salute se non per mezzo di Gesù Cristo; e che agli uomini non è stato dato sotto il cielo un altro nome, in virtù del quale possan salvarsi (1). Questo è quel

---

(1) *Non est in alio aliquo salus. Nec enim*

sacro nome, che risuonando in tutti i cantici della Chiesa, nelle sue adorazioni, nei suoi gemiti, nelle sue suppliche, nei suoi rendimenti di grazie, ne fa la forza ed il merito. Non è necessario, che Gesù Cristo aggiunga di unirvi le sue proprie preghiere. I suoi Apostoli non dubitavano del suo amore. Egli ne avea dato loro le prove le più moltiplicate. Erano per riceverne delle altre più abbondanti ancora e più magnifiche. Sulla terra egli avea incessantemente pregato per loro. Non potevano credere, che in seno della gloria avrebbeli abbandonati.

25. *Imperciocchè mio Padre vi ama, perchè avete amato me e avete creduto essere io uscito da Dio.* Vi sono in Dio due sorte di amore per noi. L'uno generale per tutti gli uomini; l'altro particolare per i giusti. Il primo è il principio del nostro amore per lui; il secondo n'è la ricompensa. Tal è, secondo l'Apostolo

aliud nomen est sub cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri. Act. IV. v. 12.

S. Giovanni così profondo in questa materia, l'ordine della carità. Non siam noi, che abbiamo amato Dio; ma egli è che ci amò il primo (1): e questo amore del nostro Dio deve eccitare il nostro (2); essendone esso tutto ad un tempo, e la causa per la grazia che sparge nei nostri cuori, e il motivo per la riconoscenza, che ci ispira. Ma questa carità colla quale noi rispondiamo a quella di Dio, accresce ancora la sua. Egli ci amava come sue creature: ora ci predilige come suoi figliuoli. Questo è quell'amore di cui Gesù Cristo parla quì ai suoi Apostoli, e in essi a tutti quelli, che a loro rassomiglieranno. Per tutti quelli che credono in Gesù Cristo, e lo amano, Dio ha un amore di predilezione. La Fede, e la Carità sono i due titoli, che ci acquistano quest'amore del nostro Dio. Queste due virtù indispensabilmente necessarie

(1) *In hoc est charitas, non quasi non dilexerimus Deum, sed quoniam ipse prior dilexit nos.* 1. Joan. IV. v. 20.

(2) *Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos.* Ibid. v. 19.

sono intimamente unite. La Fede senza la Carità è morta, senza la Fede la Carità è nulla. Ciascuna di esse è la prima delle virtù Cristiane, l'una nell'ordine del tempo, l'altra in quello del merito. La Fede precede la Carità; la Carità sorpassa la Fede. La Carità è prodotta dalla Fede; la Fede è fortificata dalla Carità. La Fede ispira alla Carità i suoi sentimenti; la Fede opera per la Carità. Esaminiamo noi stessi studiosamente sopra queste due virtù sì essenziali. Consideriamo con tutta quella attenzione richiesta da un interesse sì grande, se le parole, che Gesù Cristo indirizza ai suoi Apostoli, potessero esserci applicate. Abbiamo noi quella Fede ferma, quella ardente Carità, che meritano e attraggono l'amor distinto del nostro Dio? La nostra fede non è sovente scossa dai sofismi dell'incredulità, sconcertata dai motteggi del libertinaggio? La nostra Carità non è ella ancor più sovente raffreddata dalle dissipazioni, dalle suggestioni, dagli esempj del mondo; alterata dalle nostre proprie negligenze, dai nostri af-

fetti stranieri, dalle nostre inclinazioni terrene, dai nostri rispetti umani? Per conservar pure, e intatte queste due grandi virtù, teniamo continuamente davanti gli occhi il prezzo immenso che Gesù Cristo vi attacca. L'amicizia di Dio, il più solido, e il più prezioso di tutti i beni, è quella che ci segue ancora al di là della morte, e che è il nostro sostegno in questa vita, e la nostra eterna felicità nell'altra.

26. *Io sono uscito da mio Padre, e sono venuto nel mondo: di nuovo io sono per abbandonare il mondo, e andare al mio Padre.* Gesù Cristo ritorna spesso nel suo Evangelio su questa verità. Esige specialmente che la si creda. Egli loda gli Apostoli di esserne persuasi, perchè essendo l'oggetto della nostra Fede, essa nel tempo stesso ne è il fondamento. Il Verbo fatto Carne, il Figlio di Dio uscito per riscattarli dal seno di suo Padre e disceso tra li uomini, e istruirli, fatto uomo senza cessar d'esser Dio eccovi il Mistero, che ci fa credere senza difficoltà tutti gli altri. Gesù Cristo è Dio. Dun-

que tutte le sue parole sono per me gli oracoli della suprema Verità . Insorgano pure nel mio spirito delle tentazioni contro la Fede, le respingerò tutte con questo solo pensiero : Gesù Cristo è Dio, ed egli è l'Autore della mia credenza. Si provi l'Eretico di strascinarmi nelle sue erronee opinioni , me ne garantirò con questa sola riflessione: Gesù Cristo è Dio, ed egli ha promesso l'infallibilità alla sua Chiesa. Gesù Cristo è Dio: ecco il principio, il garante, il baloardo della mia Fede.

27. *I suoi discepoli gli dissero: Ecco che ora parlate chiaramente, e non fate uso di alcun proverbio. Adesso conosciamo che tutto vi è noto, e che non è mestieri che alcuno v'interroghi: e per questa ragione noi crediamo che voi siete uscito da Dio.* Gli Apostoli comprendendo qualche cosa al terminar del discorso del loro Divino Maestro, credono già di essere al momento, in cui tutto sarà loro chiaramente spiegato. Credono di veder allo scoperto le verità celesti. Eppure quanto la professione di fede che essi fanno è

debole ancora e imperfetta! Non l'imitiamo in questo punto. Diffidiamo molto di noi medesimi, e delle nostre pretese cognizioni: Domandiamo a Dio i lumi, che ci mancano; e meritiamo di ottenerli colla nostra umiltà.

(XXX)

EVANGELIO

DEL GIORNO

DELL' ASCENSIONE.

Gli undici Apostoli essendo a mensa, Gesù loro comparve: e rinfacciò ad essi la loro incredulità, e durezza di cuore, perchè non avevan prestato fede a quelle persone, che lo avevano veduto dopo la sua Risurrezione. E disse loro: Andate per tutto il mondo predicate il Vangelo a tutti gli uomini. Chiunque crederà, e riceverà il Battesimo sarà salvo: ma chi non crederà, sarà condannato. Ecco i prodigi che accompagneranno quelli che crederanno nel nome mio: Scaccieranno i Demoni, parleranno nuove lingue, maneggeranno i serpenti; e se bevessero qualche veleno mor-

tale, non ne riceveranno alcun nocumento; imporranno le mani sopra gli infermi, e saranno guariti. E il Signore Gesù dopo aver loro parlato in questa maniera s' innalzò nel Cielo, dove è seduto alla destra di Dio. Gli Apostoli poi essendo partiti, andarono a predicare per ogni dove cooperando il Signore con essi, e confermando la loro parola coi miracoli dai quali era accompagnata. (S. Marc. Cap. XVI. v. 14. — 20.).

SPIEGAZIONE.

1. *Gli undici Apostoli essendo alla mensa, Gesù loro comparve, e rinfacciò ad essi la loro incredulità, e la durezza di cuore, perchè non avevano prestato fede a quelle persone, che lo avevano veduto dopo la sua Risurrezione.* I quattro Santi Personaggi, che sotto l' ispirazione dello Spirito Santo hanno scritto le azioni di nostro Signor Gesù Cristo, non si sono attaccati ad osservar l' ordine dei fatti, e dei tempi. L' uno racconta quello che gli altri hanno ommesso. Questo riunisce

alcuni avvenimenti, che da quello son separati. Il loro racconto, sempre lo stesso riguardo al fondo, è variato nella maniera. Sono sempre le stesse nozioni, ma raccontate diversamente. Non vi è tra gli Evangelisti alcuna contraddizione; vi è qualche differenza. La Provvidenza ha voluto così per la confermazione della nostra Fede. L'accordo dei quattro Evangelisti è un garante della loro sincerità. Le loro variazioni provano, che questo accordo non è l'effetto d'un concerto. Avendo scritto ad epoche, e in luoghi assai lontani, si conosce che non hanno avuto altro legame comune, che le verità; e le loro stesse differenze nella narrazione danno ai fatti, sopra i quali sono costantemente d'accordo, un nuovo grado di certezza.

2. S. Marco unisce quì due discorsi, che secondo gli Interpreti, il Salvatore ha probabilmente tenuti in due tempi differenti. Il rimprovero fatto agli Apostoli di non aver creduto la sua Risurrezione, si riferisce naturalmente alla apparizione, nella quale Gesù Cristo si manifestò ad

essi la sera stessa della sua Risurrezione, allorchè erano a tavola nel Cenacolo. La missione, che loro è data, e le promesse, che loro son fatte sembrano, dietro il racconto stesso dell' Evangelista, precedere immediatamente l' Ascensione, che secondo S. Luca si operò nel Borgo di Bettania (1).

3. Il rimprovero d' incredulità, e di durezza di cuore, che Gesù Cristo fa ai suoi Apostoli, non lo meritiam noi più di loro? Noi abbiamo per credere gli stessi motivi che avevan essi, e ne abbiamo degli altri ancora. Primieramente la loro testimonianza sigillata col proprio lor sangue; in seguito la testimonianza dell' intero universo, e la sua conversione miracolosa. Appoggiata sopra tali fondamenti la nostra fede è essa così solida come dovrebbe esserlo? Non prestiam noi un' orecchia facile ai discorsi

(1) *Eduxit autem eos foras in Bethaniam; & elevatis manibus suis benedixit eis. Et factum est, dum benediceret illis, recessit ab eis, & ferebatur in cœlum.* Luc. XXIV. v. 50. 51.

oggi tanto comuni dell' empietà? Non ci è mai successo d' incoraggiarli o col sorriso della compiacenza, o col silenzio dell' approvazione? Se noi abbiamo la felicità, che la nostra fede sia sincera, è forse altrettanto attiva? Se non è finta, non è per altro languente? Se non è scossa da dubbj, si manifesta coll' opere? Oime! Cos'è mai divenuta la Fede in questi nostri tempi infelici? Questa Fede sì cara ai nostri Padri, questa Fede altre volte sì pura e sì viva estinta in un gran numero di cuori, essa non è più in tanti altri, che una debole scintilla senza luce e senza calore.

4. *Ed Egli disse loro: Andate per tutto il mondo predicate il Vangelo a tutti gli uomini.* S. Matteo riferisce questa ultima missione data agli Apostoli, in una maniera un poco più estesa. *Ogni potestà*, dice loro Gesù Cristo, *mi è stata data nel Cielo e sopra la terra. Andate dunque, ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo; insegnando loro ad osservare tutto quello, che io*

vi ho comandato: ed ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione del secolo(1). Il Salvatore nell'ultima sua cena, avea rivestito i suoi Apostoli del Sacerdozio. Quì gli innalza a una più alta dignità. Vicino ad entrare negli eterni splendori, vuol lasciare alla terra privata oggimai della sua presenza, il ministero ch'egli vi avea esercitato: ed egli crea l'Episcopato. Con questa riunione di precetti, di poteri, e di promesse egli stabilisce i suoi Apostoli capi supremi della sua Religione; e sostituisce alla sua persona, essi e i loro successori rivestiti in comune della sua potestà e della sua infallibilità. Tutto quello che è stato, tutto quello che sarà operato nella amministrazione della Chiesa di Gesù

(1) *Et accedens Jesus locutus est eis, dicens: data est mihi omnis potestas in cœlo, & in terra! Euntes ergo docete omnes gentes: baptizantes in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti; docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis: & ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem seculi.* Matth. XVIII. v. 18. 19. 20.

Cristo, tutto fu e sarà prodotto da questa celeste parola. A questa parola comincia quel ministero perpetuo, che rinnovandosi perennemente, resta sempre lo stesso, e che nella sua seconda venuta Gesù Cristo troverà sussistente tale qual lo fondò. Fu con questa parola divina, che la Chiesa Cattolica ha continuamente confuse le diverse Sette, che sono insorte nel suo seno per lacerarla, e quelle che hanno ardito di sostenere esservi stati dei giorni in cui essa Chiesa era priva dell' assistenza Divina, e in cui cadde in errore; e quelle che hanno immaginato di trasferire alla totalità del popolo fedele la potestà, che Gesù Cristo non ha confidata che ai suoi Ministri; e quelle che hanno tentato d' innalzare nell'ordine Sacerdotale un potere rivale dell' Autorità Episcopale; e quelle che hanno intrapreso di rompere la Sacra catena della successione, e di sostituire ai legittimi eredi della potestà Apostolica un ordine affatto nuovo di usurpatori. Contro questa onnipotente parola sono venuti a rompersi fremendo tutte le eresie da Simon Ma-

go, fino al nostro secolo, e tutti gli Scismi da Novaziano sino a quello, che desola la Chiesa Gallicana (*).

5. Qual magnifico comandamento fa Gesù Cristo ai suoi Apostoli! Ordina loro di instruire tutte le Nazioni: comanda loro di convertire l'intero universo. Chi altri avrebbe ardito d'immaginare di assegnare una simil missione? Gesù Cristo incarica li suoi Apostoli di operare la più vasta, la più straordinaria rivoluzione, di cui l'istoria dei secoli faccia menzione. Gli uomini aveano veduto più volte cangiar di faccia alcuni Stati, rovesciarsi alcuni Imperj, ed altri Imperj innalzarsi sopra le loro rovine. Ma cosa erano questi avvenimenti rimpetto a quello che Gesù Cristo commette ai suoi Apostoli di eseguire? E' ben più difficile il

can-

(*) Si è tradotto fedelmente, dopo avere già nel precedente Tomo avvertito il lettore, che Monsig. de la Luzerne pubblicò questa sua Opera prima della pubblicazione del Concordato del nostro Sommo Pontefice Pio VII.

cangiar le nazioni, che il soggiogarle: Troverete più facilmente venti conquistatori, che un riformatore. E quì non si tratta solamente di conquistar alcuni popoli; si tratta di assoggettar l'universalità dei popoli a un giogo nuovo. Non si tratta di dilatar i limiti di alcuni stati, di cangiar alcune forme di governo; si tratta di riformare la totalità degli umani pensieri. Bisogna portare agli uomini, e far ricevere a tutti loro altri principj, altra morale, altri dogmi, altro culto, altro Dio. Bisogna sottomettere la ragione superba dei suoi proprj lumi, allora nel più brillante splendore, a una serie di dogmi, ch'essa non può comprendere; reprimere con una austera morale le passioni esaltate dai più smoderati piaceri e consacrate dall' esempio della divinità; dissipare con un culto tutto spirituale un ammasso di superstizioni adorne di tutti gli incanti della immaginazione, e accreditate dal rispetto di venti secoli. Bisogna in una parola far del mondo attuale un mondo tutto nuovo.

6. E quali sono gli uomini mandati da

Gesù Cristo per condurre a fine questa immensa intrapresa? Sceglie egli tra quelli che hanno ricevuto la sua dottrina gli uomini più dotati di genio, possenti in eloquenza, ricchi di cognizioni, un Giuseppe d'Arimatea, un Nicodemo, che figurano tra i capi del popolo, e di cui il nome potrà dare del peso ai loro insegnamenti? Così ragionerebbe la umana sapienza. Ma la sapienza divina ha delle viste assolutamente differenti. Quanto più l'intrapresa è difficile, tanto più i mezzi saranno deboli. Sarà dai banchi dei gabbellieri, dalle barche dei pescatori che si vedranno partire per l'esecuzione del più grande disegno che siasi giammai conceputo, pochi uomini senza educazione, senza cognizioni, senza lettere, senza esperienza, senza talenti, senza forza. Essi non hanno mai niente imparato; il loro spirito grossolano non comprende le cose più chiare; e andranno a disputare contro i filosofi più profondi, a confondere i loro ragionamenti, e la loro eloquenza. Timidi, e poche settimane innanzi, al primo pericolo, vili disertori del loro Maestro, do-

vranno in avvenire precipitarsi per lui nei più grandi pericoli, affrontare ogni genere di persecuzione, insultare i supplizi, e la morte. Qual progetto, e quai mezzi! Quale sproporzione tra l'uno, e gli altri! Da una parte qual immensa estensione, dall'altra qual prodigiosa debolezza! L'intenzione di Gesù Cristo è ella dunque di rendere il suo gran disegno, già circondato da sì enormi difficoltà, ancora più impraticabile? Sì, son queste veramente le sue mire. Vuole, che, sia nei suoi progetti, sia nei suoi mezzi, sia nella combinazione degli uni, e degli altri, lo spitito umano non vegga che assurdità, e stravaganze. Ma quello appunto, che la nostra debole ragione giudica più insensato è precisamente l'effetto della più profonda sapienza. Dando alla terra la sua Religione, Gesù Cristo si propone non solamente di spargerla su tutti i paesi, ma di perpetuarla in tutti i secoli. Per questo vuole, che la propagazione della sua dottrina sia essa stessa un miracolo. Noi diciamo agli increduli dei nostri giorni ciò che a quelli dei primi secoli diceano i Padri della

Chiesa: lo stabilimento del Cristianesimo non ha potuto esser l'opera degli uomini; è dunque stato l'opera di Dio. Noi sfidiamo l'empietà e a negare la propagazion rapida della dottrina evangelica, e a indicare una causa umana, che abbia potuto operarla. Così una Provvidenza infinitamente saggia e benefica ci ha fatto dello stabilimento della Fede una prova incontrastabile della medesima Fede: e la promulgazione dell'Evangelio ci è un garante della sua verità.

7. *Chiunque crederà, e riceverà il Battesimo, sarà salvo; ma chi non crederà, sarà condannato*. Quando il divin Salvatore promette il Paradiso a quelli, che crederanno in lui, non bisogna credere, ch'egli assicuri questa grande ricompensa ad ogni specie di fede di qualunque genere, e di qualunque estensione essa sia. Lo avea dichiarato precedentemente in termini proprj. Ogni uomo, che mi dice: Signore, Signore, non entrerà per questo nel regno dei cieli (1). E' la fede

(1) *Non omnis qui dicit mihi, Domine, Domi-*

che apre la porta del cielo: questa verità è incontrastabile. Ma non già quella fede debole, languida, incerta, sempre vicina al dubbio, scossa dalle difficoltà della incredulità, sconcertata dai motteggi del libertinaggio. Bensì la fede ferma, che non conosce obbiezioni; la fede costante, che non prova variazioni; la fede coraggiosa, che si ride delle contraddizioni: la fede generosa che sdegna le vane considerazioni del rispetto umano. Non quella fede superba che ardisce d' interrogar Dio, domandargli conto delle sue viste, che stabilisce delle distinzioni tra le verità rivelate, consentendo di adottar quelle di cui vede la verità, e movendo delle difficoltà sopra quelle che non comprende. Ma bensì la fede umile, penetrata della veracità divina, e della debolezza umana; che si sottomette con una eguale sincerità tanto ai dogmi che sono chiaramente ma-

---

ne, intrabit in regnum cœlorum sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in cœlis est, ipse intrabit in regnum cœlorum. Matth. VII. v. 21.

nifestati, quanto a quelli che sono al di sopra della sua portata; ammirando gli uni, rispettando gli altri, illuminata nei suoi motivi, ma senza mai farsi lecito alcun ragionamento sopra i suoi oggetti. Finalmente la fede operatrice della salute non è una semplice speculazione. Una fede sterile, lo Spirito Santo ce lo dichiara, è una fede morta simile a un corpo senza anima (1). La fede, che sarà ricevuta nel regno dei cieli è la fede feconda, che vi si presenterà accompagnata dal corteggio delle sue opere, offrendo a Dio i frutti preziosi dei suoi travagli, e domandandone con una santa confidenza la ricompensa.

8. *Ecco i prodigj che accompagneranno quelli che crederanno: Nel nome mio scaccieranno i Demonj; parleranno nuove lingue; maneggeranno i serpenti; e se bevessero qualche veleno mortale, non ne riceveranno alcun nocumento.* Tale è la lettera credenziale data da Gesù Cristo ai

(1) *Sicut enim corpus sine spiritu mortuum est, ita & fides sine operibus mortua est.* Jac. II. v. 26.

suoi ambasciatori. E' necessario, che quelli, a cui sono indirizzati, riconoscano il loro carattere. Si potrà non conoscere la loro missione, quando si vedranno uscire dalle lor mani opere tali, che non possono esser fatte se non da Dio? Si potrà dubitare che non sieno mandati dal padrone della natura, quando si vedrà la natura sottomessa ai lor ordini? Non ci sorprenda più, che Gesù Cristo abbia scelto per essere i predicatori della sua dottrina uomini senza lettere, e senza eloquenza. Avevano bisogno d' eloquenza quelli che aveano il potere di ordinare ai zoppi di camminare, ai ciechi di vedere, ai morti di risuscitare? Non può esservi sulla terra linguaggio tanto energico, quanto quello dei miracoli: linguaggio, che è il più degno di Dio, perchè egli solo lo può tenere, e il più convenevole agli uomini, perchè è alla portata di tutti. Esso convince con la stessa facilità tanto lo spirito più grossolano, quanto il genio più acuto. Si fa intendere chiaramente dall' uomo più rozzo, e soggioga fortemente il più ribelle. Per

riconoscerne la forza bastano i lumi più semplici del senso comune; e quanto più si possede vigor di spirito, tanto maggiormente se ne sente l'autorità.

9. Il miracolo, ci dice l'incredulo, è impossibile. Dio sarebbe contrario a se stesso, se rovesciasse di sua propria mano l'ordine da lui stabilito. Supporre un cangiamento in quelle leggi, che Dio ha date alla natura, questo è un supporlo in Dio stesso.

10. Increduli, per sentire tutta la futilità di questa vostra difficoltà, seguitemi con attenzione negli abissi profondi dell'eternità. Rimontate con me al di là dell'origine dei tempi. Considerate l'Altissimo esistente ancora solo, e disponendosi a esercitare la sua autorità sopra il niente, e preparando nella sua sapienza un complesso di leggi alle creature, che la sua potenza dovea far sortire. Potete voi dubitare, che la sua prescienza infinita, abbracciando d'un colpo d'occhio tutta la successione dei tempi, non prevedesse le derogazioni, che giudicherebbe a proposito di fare alle sue leggi? Egli

prescriveva fino d'allora tutte queste derogazioni: e le sospensioni della legge, furono contemporanee alla legge medesima. Era nel tempo, in cui tracciava al Sole il suo corso, e in cui regolava la di lui costante carriera, ch' egli ordinava al medesimo Sole di fermarsi al tal giorno, alla tal ora, al tal momento per ordine di Giosuè. E' mai venuto in mente di chicchesia, che un legislatore sia contrario a se stesso, e cangi di volontà, quando dettando la sua legge, vi appone nel medesimo tempo una eccezione? No, Dio non cessa di essere immutabile, quando fa un miracolo; poichè nei decreti divini il miracolo è tanto antico, quanto l'ordine per esso interrotto. Non vi sono in lui due volontà differenti; imperciocchè è stata sua volontà eterna che la sua legge fosse sospesa ai tempi assegnati dalla sua provvidenza.

11. Gli Apostoli annunziando di aver ricevuto il potere di far miracoli, prendono solennemente l'impegno di esercitarlo. Essi danno ai popoli, a cui portano l'Evangelio, un mezzo egualmente facile

e sicuro di conoscere, se essi sieno gli inviati dell'Altissimo. Che potessero, raccontando i miracoli del lor Maestro, imporre ai popoli, sarebbe cosa affatto inimmaginabile. Ma quello che sarebbe ancora più incredibile, quello che sarebbe il colmo dell'assurdità, si è che gli Apostoli avessero preteso d'ingannare il mondo sopra i loro proprj miracoli; e che dassero per prova della divinità della loro missione i prodigj, ch'essi opererebbero, quantunque conoscessero perfettamente la loro impotenza a operare un solo prodigio. Promettendo delle maraviglie essi traevano sopra di loro gli sguardi, e l'attenzione sopra le loro opere. Non vi avea mestieri che degli orecchi per accertarsi se parlavano tutte le lingue. Non vi avea bisogno che degli occhi, per verificare se gli infermi, a cui imponevan le mani eran guariti. E tra gli osservatori che li circondavano, quanti ve ne avea di contradditori! Quanti di nemici del lor Maestro e della sua dottrina! Quanti v'avea uomini animati contro di essi, chi per pregiudizio, chi per

passione, chi per interesse! Un solo miracolo infruttuosamente tentato, una sola fraude scoperta, avrebbe annichilato il lor ministero, un obbrobrio universale li avrebbe coperti, e sarebbero stati abbandonati ai supplicj, che meritano gli impostori. La dichiarazion pubblica, ch'essi fanno del loro potere miracoloso, diviene ad un tempo un invito a tutti i popoli di esaminare, di osservare, di scrutinare, di giudicare le loro opere; e una disfida che portano all'incredulità di coglierli in fallo.

12. Vi ha di più. Non è solamente ai suoi dodici Apostoli che Gesù Cristo confida questo grande potere. I prodigj accompagneranno altresì quelli, che crederanno in lui. E noi vediamo questa promessa sovente effettuata nell'istoria apostolica (1). Il grande Apostolo nelle sue

(1) *Tunc Simon & ipse credidit: & cum baptizatus esset, adhærebat Philippo. Videns etiam signa, & virtutes maximas fieri, stupens admirabatur.* Act. VIII. v. 13.

Adhuc loquente Petro verba hæc, cecidit Spiritus Sanctus super omnes qui audiebant verbum. Et obstupuerunt ex circumcisione fideles, qui ve-

Epistole ai Romani (1), ai Galati (2), agli Efesj (3), ai Tessalonicensi (4), e sopra tutto in quella ai Corintj (5), loro parla

---

nerant cum Petro: quia & in nationes gratia spiritus Sancti effusa est. Audiebant enim illos loquentes linguis, & magnificantes Deum. Ibid. X. v. 44. 45. 46.

Et cum imposuisset illis manus Paulus, venit Spiritus Sanctus super eos, & loquebantur linguis, & prophetabant. Ibid. XIX. v. 6.

(1) *Habentes autem donationes secundum gratiam, quæ data est nobis, differentes; sive prophetiam secundum rationem fidei.* Rom. XII. v. 6.

(2) *Qui ergo tribuit vobis spiritum, & operatur virtutes in vobis: ex operibus legis, an ex auditu fidei?* Galat. III. v. 5.

(3) *Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Evangelistas &c.* Eph. IV. v. 11.

(4) *Spiritum nolite extinguere, Prophetias nolite spernere.* 1. Thessal. V. v. 19. 20.

(5) *Alii quidem per Spiritum datur sermo sapientiæ: alii autem sermo scientiæ secundum eundem spiritum, alteri fides in eodem Spiritu: alii gratia sanitatum in uno spiritu: alii operatio virtutum, alii prophetia, alii discretio spirituum, alii genera linguarum, alii interpretatio sermonum.* 1. Cor. XII. v. 8. 9. 10.

Et quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia, primum Apostolos, secundo Prophetas, tertio Docto-

delle maraviglie, che si operavano tra di essi, del poter miracoloso di cui erano essi investiti. Poteva egli imponere a tutti questi popoli sopra fatti, che avvenivano giornalmente, e quasi continuamente in mezzo di loro? Era egli possibile, che li ingannasse sopra una potestà, che egli attribuiva a loro medesimi? Avrebbe egli immaginato di persuadere loro, che facevano dei miracoli, quando realmente non li facevano? O questi fedeli di diversi paesi credevano effettiva-

---

res, deinde virtutes, exinde gratias curationum, opitulationes, gubernationes, genera linguarum, interpretationes sermonum. Numquid omnes Apostoli? Numquid omnes Prophetæ? Numquid omnes Doctores? Numquid omnes virtutes? Numquid omnes gratiam habent curationum? Numquid omnes linguis loquuntur? Numquid omnes interpretantur? 1. Cor. XII. v. 28. 29. 30.

Volo autem omnes vos loqui linguis: magis autem prophetare. Nam major est qui prophetat, quam qui loquitur linguis.... Sic & vos, quoniam æmulatores estis spirituum, ad ædificationem Ecclesiæ quærite, ut abundetis. Et ideo qui loquitur lingua, oret, ut interpretetur. Ibid. XIV. v. 5. 12. 13.

mente di aver i doni delle lingue, delle profezie, dei miracoli; o non lo credevano. Se non lo credevano, con qual fronte l' Apostolo avrebbe osato di dir loro, che vi erano investiti? Con quale sdegno, con qual disprezzo avrebbero ricevute le sue lettere? Qual ridicolo non avrebbe egli sparso sopra tutta la sua predicazione? Ma se, com' è evidente, credevano di aver questi doni straordinarj, li avevano dunque. Si può prender inganno sopra dei fatti stranieri, ma non si può prender inganno sopra quello, che si può far da se stesso, sopra quello, che si fa attualmente. L' incredulità, la quale dopo dieciotto secoli si avvisa di rivocar in dubbio i doni miracolosi dei primi anni del Cristianesimo, è obbligata di dire, che tutti i fedeli di quei tempi, i quali facevano pubblicamente professione di credervi, erano, o ingannati dagli Apostoli, o ingannatori con essi. Tra queste due assurdità noi le lasciamo la scelta. Pretenda, se vuole, che S. Paolo sia venuto a capo di persuadere alla moltitudine dei fedeli ch' essi avevano un pote-

re, che non avevano in fatti; e che facevano dei miracoli che realmente non facevano: oppure sostenga, se ama meglio, che i primi Cristiani dopo essere stati gli oggetti, e i zimbelli della fraude degli Apostoli, tutti quanti dopo il loro battesimo ne siano divenuti sul fatto gli istrumenti, ed i complici; e che nel momento, in cui si sono accorti di essere stati indegnamente ingannati, tutti unanimamente senza eccettuarne uno solo, attaccati più fortemente per questo stesso ai loro impostori si siano associati alla loro furberia.

13. Ma perchè, domanda l'incredulo, questi doni ammirabili non sussistono più nella Chiesa? Hanno cessato perchè dovevan cessare: e il grande Apostolo che ne parla così sovente, ne annunzia chiaramente il fine (1). Hanno cessato d'esistere, perchè hanno cessato d'essere necessarj. Prima che il mondo credesse,

---

(1) *Charitas numquam excidit sive prophetiæ evacuabuntur, sive linguæ cessabunt*. 1. Cor. XIII. vers. 8.

dice S. Agostino, erano necessarj, affinchè il mondo credesse. Colui, che per credere esige ancora dei prodigj, diviene un prodigio egli stesso, poichè la fede del mondo intero non basta a fissare la sua (1). Ma pubblicato l'Evangelio, stabilita la fede, convertito l'universo, il loro oggetto è interamente adempiuto, è giunto da quel momento il lor termine. Non è nell'ordine della suprema Sapienza di moltiplicar i prodigj senza necessità. Divenendo comuni, cesserebbero di far colpo; la loro moltiplicità li avvilirebbe e l'abitudine di goderne li confonderebbe con quella moltitudine di effetti naturali, di cui la causa è sconosciuta. Dopo alcuni anni Israele non si maraviglia più del giornaliero miracolo della manna, e giunge infino ad in-

(1) *Cur, inquiunt, nunc illa miracula, quæ prædicatis facta esse, non sciunt? Possem quidem dicere, necessaria fuisse, priusquam crederet mundus, ad hoc ut crederet mundus. Quisquis adhuc prodigia, ut credat, inquirit, magnum est ipse prodigium, qui mundo credente non credit.* S. Aug. de Civit. Dei. Lib. XXII. cap. 8. N. 1.

infastidirsene (1). A che ci servirebbe, se sussistessero ancora? Sicuri, che hanno esistito, abbiamo noi bisogno di vederli per istabilire la nostra fede? Noi abbiamo la prova la più luminosa della loro realtà, che consiste nel loro effetto visibile, certo, indubitabile, nell' universo convertito col loro mezzo. Una rivoluzione così contraria a tutte le idee umane, non ha potuto operarsi senza mezzi soprannaturali. Non è della natura degli uomini lo spogliarsi dei loro pregiudizj più radicati, delle loro passioni più care, dei loro interessi più preziosi, senza avere dei possenti motivi. L' uomo non si fa scannare senza sapere il perchè. La propagazion rapida e universal della Fede, provando la verità dei miracoli, che la hanno stabilita, li rende oggimai inutili. Gli increduli pretendono, che questa grand'opera sia stata fatta senza miracoli. Ma la loro asserzione ridicola, e smentita dai

(1) *Anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo.* Num. XXI. v. 5.

nemici stessi del Cristianesimo, li getta in una difficoltà più insolubile ancora di quella, che li imbarazza. Essa suppone un miracolo più grande ancora di tutti quelli, ch' essi contrastano, cioè la conversione del genere umano senza miracoli.

14. *Ed il Signore Gesù, dopo aver loro parlato in questa maniera, si innalzò nel Cielo, dove è seduto alla destra di Dio.* Il miracolo della Ascensione, che mette il sigillo alla missione di Gesù Cristo, e che la termina così gloriosamente, è riferito da S. Luca con un poco più di dettaglio in due luoghi al fine del suo Evangelio, e al principio degli Atti degli Apostoli. Nell'uno egli dice, che il Salvatore benedicendo i suoi Apostoli si separò da loro, e si trasportò nel Cielo; e che gli Apostoli, avendolo adorato, se ne ritornarono a Gerusalemme pieni di giubilo (1). Nell'altra aggiunge alcune

(1) *Et factum est, dum benediceret illis, recessit ab eis, & ferebatur in Cœlum. Et ipsi adorantes regressi sunt in Jerusalem cum gaudio magno.* Luc. XXIV. v. 51. 52.

circostanze, cioè, che mentre Gesù Cristo saliva al Cielo alla vista degli Apostoli, una nuvola lo tolse ai loro sguardi. E che mentre essi continuavano a riguardare, due uomini vestiti di bianco comparvero appresso di loro, e dissero: Uomini di Galilea, perchè vi fermate a riguardare in Cielo? Questo Gesù, che lasciandovi si è innalzato al Cielo, ritornerà nella stessa maniera che lo avete veduto a salire (1).

15. La carriera evangelica di Gesù Cristo è terminata. La grand'opera della Redenzione del genere umano è consumata. Il mondo è istruito dalle sue lezioni, e dai suoi esempj. La sua Risurrezione contestata da tutte le sue apparizioni. La

(1) *Et cum hæc dixisset, videntibus illis, elevatus est: & nubes suscepit eum ab oculis eorum Cumque intuerentur in cœlum euntem illum, ecce duo viri astiterunt juxta illos in vestibus albis, qui & dixerunt: Viri Galilei quid statis aspicientes in cœlum? Hic Jesus, qui assumptus est a vobis in cœlum, sic veniet quemadmodum vidistis eum euntem in cœlum.* Actor. I. v. 9. 10. 11.

terra non ha omai più niente che lo trattenga. Egli rientra trionfante nei suoi eterni splendori, e ritorna ad occupare alla destra del Padre suo quel posto, da cui l'interesse della nostra salute lo avea fatto discendere. Questo grande avvenimento solennizzato oggi dalla Chiesa, presenta alle nostre meditazioni specialmente due verità delle più importanti, l'una infinitamente consolante, l'altra sovranamente formidabile. Le porte del Cielo chiuse da tanto tempo si abbassano oggi davanti a Gesù Cristo: e non già solamente per ricever lui solo; ma si aprono altresì a favore di noi. Egli ce ne disegnò la strada nel tempo che era tra noi; oggi egli ce ne apre l'ingresso: egli ha voluto esservi il nostro precursore (1). Egli vi ci aspetta, vi ci chiama, vi ci prepara i nostri posti. Da quel soggiorno della gloria, egli ci stende le braccia: di là egli seconda i nostri sforzi coi suoi voti, e colle sue grazie: lascia la

(1) *Ubi præcursor pro nobis introivit Jesus.* Hebr. VI. v. 20.

terra, ma non la abbandona; si riunisce a suo Padre, ma senza separarsi da noi. Vive sempre per noi per essere nostro intercessore (1). In grazia di lui noi abbiamo accesso appresso il Padre celeste (2). Egli presenta a lui i nostri voti, e vi aggiugne i suoi. Le sue preghiere danno tutto il prezzo alle nostre orazioni, i suoi ringraziamenti alla nostra riconoscenza, la sua obblazione ai nostri sacrifizj, i suoi dolori alla nostra penitenza, i suoi patimenti alle nostre mortificazioni, le sue espiazioni alla nostra soddisfazione. Solamente coll' unirsi ai suoi meriti, le nostre deboli opere possono acquistarne. Essendo egli mediator eterno tra Dio, e gli uomini (3), continua nel Cielo il ministero, che esercitava sopra la croce. Noi vediamo gli Apostoli, dopo che il

(1) *Semper vivens ad interpellandum pro nobis.* Ibid. VII. v. 25.

(2) *Quoniam per ipsum habemus accessum ambo in uno Spiritu ad Patrem.* Eph. II. v. 18.

(3) *Unus est Mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus.* 1. Timoth. II. v. 5.

loro divin Maestro si è tolto dai loro sguardi, tener ancora gli occhi fissi verso il Cielo, dove egli è rientrato. C' insegnano, che quello è il luogo, dove devono esser rivolti i nostri. Consideriamo incessantemente il termine del nostro corso per eccitarci a raggiungerlo. La vista della ricompensa sia lo stimolo continuo alla fatica. Ma sopra tutto non dimentichiamo mai, che per seguire Gesù Cristo nel Cielo, bisogna averlo seguito sopra la terra. Sarebbe un ingannarci il pretendere di arrivare al termine, senza aver seguita la strada; sarebbe uno smarrirsi il tener una via differente da quella che ha calcata Gesù Cristo.

16. Terminando la sua prima venuta, il divin Salvatore fa annunziare la seconda ai suoi Apostoli, e a tutti quelli, che saranno istruiti dalle loro predicazioni. Ritornerà dunque in mezzo di noi, e la terra rivedrà ancora un' altra volta il suo Dio vestito in forma umana? Ma quale immensa differenza tra la maniera, con cui si è mostrato nel corso del suo ministero, e quella con cui allora si ve-

drà comparire! Da una parte quanta umiliazione, quanto abbassamento! Dall' altra quanto splendore, quanta grandezza? Là lo veggo giacente in un presepio, quà lo contemplo portato sopra una nuvola luminosa. Invece dei vestimenti rozzi che lo coprivano, si avanza rivestito di splendore. La sua croce, istromento d' obbrobrio, è divenuta un segno di gloria. Non sono più alcune persone premurose di ascoltare la sua dottrina, e curiose di vedere i suoi miracoli; egli è tutto quanto il genere umano, che radunasi ai suoi piedi per ricevervi la sua sentenza. Vi saremo anche noi tutti presenti a quel giorno formidabile, l' ultimo dei giorni, per il quale tutti gli altri sono stati fatti. Noi sentiremo quella voce tuonante, che fece uscire il tempo dal niente, ordinar al medesimo di rientrarvi. Vedremo il mondo annientarsi ad un istante al solo cenno di quella volontà, che fatto lo aveva esistere. Tutto sarà sparito: e di quella moltitudine di esseri creati, di cui l' immensità sbalordisce il nostro spirito, non resteranno più che i

giusti e i peccatori, i Santi e i dannati. In questa spaventosa catastrofe che sarem noi divenuti? In questa fatale separazione da qual parte ci troverem collocati? Saremo noi innalzati sopra le rovine del mondo, o ne saremo schiacciati? Possiamo noi, senza fremere, fermare il nostro pensiero sopra questa tremenda e inevitabile alternativa? Eppure quanto più questa idea è terribile, tanto più ci deve occupare. Quanto più ci spaventerà, tanto più ci sarà salutare. Fa d'uopo esser penetrati al presente dell' orror ch' essa ispira per non averlo allor da provare; e camminare verso questo gran giorno col terrore della Religione, per non arrivarvi col terrore della disperazione.

17. Dopo l'Ascensione, gli Apostoli ritornano a Gerusalemme pieni di gaudio. E qual poteva dunque essere il soggetto di questa grande allegrezza nel momento, in cui avevano perduto il Maestro, che lor era sì caro? Gli Apostoli non erano omai più quegli uomini grossolani, che non comprendessero se non imperfettamente quanto Gesù Cristo lor dicea di

più chiaro. Egli aveva aperto il loro spirito, e loro avea data l'intelligenza delle sacre Scritture (1). Istruiti allora dalle sue lezioni, sapevano, che il suo ritorno nei Cieli, era il compimento necessario della sua missione, e doveva esser il principio della loro. Pieni di confidenza nelle sue promesse, erano assicurati, che questo Maestro sì buono, non era perduto per essi; che sarebbe in mezzo di loro per illuminarli, e sostenerli sino alla consumazione dei secoli. Comprendevano allora quello, ch' egli avea lor detto, cioè che se egli non partiva, lo Spirito Santo non sarebbe venuto sopra di loro; ma che ritornato nei Cieli, egli lo avrebbe loro mandato (2). Aspettavano con una santa impazienza questo Spirito vivificatore, che terminando di dissipare le tenebre dei loro spiriti, do-

---

(1) *Tunc aperuit illis sensum, ut intelligerent Scripturas.* Luc. XXIV. v. 45.

(2) *Si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos: si autem abiero, mittam eum ad vos.* Joan. XVI. v. 7.

veva loro insegnare ogni verità (1), e renderli capaci della grand'opera, a cui erano chiamati. L'allegrezza, che riempiva il cuor degli Apostoli non era un sentimento umano: era il movimento di una fede viva, illuminata dalle istruzioni di Gesù Cristo, confermata dalla sua Risurrezione, ancor nuovamente dalla sua miracolosa Ascensione.

18. *Gli Apostoli poi essendo partiti andarono a predicare per ogni dove, cooperando il Signore con essi, e confermando la loro parola coi miracoli, dai quali era accompagnata.* Al momento, in cui finisce la missione di Gesù Cristo, comincia quella degli Apostoli. Non avvi interruzione nel ministero sacro esercitato e stabilito da lui. Esso è inamovibile quanto la parola, sopra la quale lo ha fondato. In preda fin dal principio alle contraddizioni di ogni sorte, esso ne ha costantemente trionfato, e ne trionferà

---

(1) *Cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem.* Joan. XVI. v. 13.

sempre. L' inferno lo ha incessantemente assalito colle persecuzioni, colle seduzioni, coll' eresie, e cogli scismi. Giammai non ha potuto, giammai non arriverà a prevalere contro di esso: e la sua costante perseveranza sarà fino alla dissoluzione del mondo la disperazione di tutti i nemici della Chiesa, e il punto di unione di tutti i suoi figliuoli.

(XXXI)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA NELL' OTTAVA DELL' ASCENSIONE.

Gesù Cristo annunzia ai suoi Apostoli la discesa dello Spirito Santo, e le persecuzioni, che dovranno provare.

Gesù disse ai suoi Discepoli: Allora quando il Consolatore, che io vi manderò per parte di mio Padre, quello spirito di verità, che procede dal Padre, sarà venuto, egli renderà testimonianza per me. E voi altresì mi renderete testimonianza, perchè voi siete con me fin dal principio. Io vi ho dette queste cose, affinchè non siate scandalezzati. Sarete scacciati dalle Sinagoghe: e verrà l' ora, in cui chiunque vi farà morire, crederà di rendere onore a Dio. Vi tratteranno così, perchè non

hanno conosciuto nè il Padre, nè me. E io vi dico queste cose, affinchè quando il tempo sarà giunto, voi vi ricordiate, che io ve le ho predette. (Joan. cap. XV. v. 26. 27. et cap. XVI. v. 1. - 4.).

SPIEGAZIONE.

1. *Gesù disse ai suoi Discepoli: Allora quando il Consolatore, che io vi manderò per parte di mio Padre, quello Spirito di verità che procede dal Padre, sarà venuto, egli renderà testimonianza per me. E voi altresì mi renderete testimonianza, perchè voi siete con me fin dal principio.* Gesù Cristo dà quì allo Spirito Santo, che deve inviare dopo il suo ritorno nei cieli, due qualità. Lo chiama il Consolatore, e lo spirito di verità. Questi due titoli sono relativi agli effetti, che lo Spirito Santo dovea produrre prima negli Apostoli, poco dopo alcune settimane; e in seguito nelle anime fedeli, per tutto il corso dei secoli.

2. Lo Spirito Santo disceso sovra gli Apostoli dovea consolarli della assenza del divin Maestro che fino allora li avea in-

struiti; tener presso di loro il di lui posto, mostrarlo loro seduto alla destra del Padre suo, intercedendo continuamente per essi, e traendoli al suo seguito in Cielo colle grazie, che non cesserebbe far piovere sopra di loro. In mezzo alle pene, alle contraddizioni, ai travagli, alle fatiche, alle umiliazioni, ai patimenti del loro ministero, lo Spirito Santo doveva essere senza interruzione con essi, consolarli colla sua unzione, sostenerli colla sua forza, rianimarli coi suoi doni maravigliosi. Tali sono ancora le funzioni, che egli esercita verso le anime giuste, che hanno la felicità di possederlo. In tutte le tribolazioni, che esse provano, e che dopo il primo peccato sono l' inseparabile eredità della umana progenie, egli è il loro consolatore, e il loro appoggio. Egli non toglie loro interamente il sentimento dei loro mali; bisognerebbe per questo cangiare la lor natura. Ma ne addolcisce la loro amarezza. Se non dissecca le loro lagrime, almeno le asciuga. O voi tutti, che gemete nella doglia, nel rammarico, nei patimenti, volgetevi ver-

so questo onnipotente Consolatore. Egli solo può sollevare il vostro dolore. Tutti gli altri temperamenti, invece di mitigarlo, sovente non sono proprj, che ad irritarlo viemaggiormente. Voi siete tutti, diceva il santo uomo Giobbe nel colmo delle sue afflizioni, voi siete tutti consolatori penosi (1). Tutte le consolazioni umane si riducono ad esortare alla pazienza, per la necessità di soffrire. Verità incontrastabile, senza dubbio, ma verità desolatrice quando la si separa dalla Religione; perchè allora i patimenti non hanno più nè principio, nè fine, nè compenso, e l'aspettazione dell'avvenire aggrava colla sua spaventosa prospettiva la sensazion del presente. Ma verità consolante quando è presentata dallo Spirito Santo, e quando si unisce a tutte le altre verità, ch' egli solo ha potuto rivelare. Adoro la giustizia di questa necessità, quando riconosco che i miei mali sono il castigo dei miei

---

(1) *Consolatores onerosi omnes vos estis.* Job. XVI. v. 2.

peccati (1). Ringrazio la misericordia che me lo impone, quando comprendo, che sono l' espiazione delle mie colpe (2). Trovo cosa gloriosa per me di soffrire, quando con questa io rassomiglio al mio divino modello (3). Le mie pene mi sembrano preziose, quando sento dilatarsi la mia pietà, assodarsi la mia forza, purificarsi tutte le mie virtù, come l' oro nel crogiuolo della tribolazione (4). Veggo quanto mi son vantaggiose, quando

so

(1) *Propterea quod... peccaveritis Domino, & non audieritis vocem Domini, & in lege & in præceptis, & in testimoniis ejus ambulaveritis, idcirco evenerunt vobis mala hæc.* Jerem. XLIV. vers. 23.

(2) *Reputantes, peccatis nostris hæc ipsa supplicia minora esse flagella Domini, quibus quasi servi corripimur ad emendationem, & non ad perditionem nostram evenisse credamus.* Judith. VIII. vers. 27.

(3) *Cohæredes autem Christi: si tamen compatimur, ut & conglorificemur.* Rom. VIII. v. 27.

(4) *Oportet contristari in variis tentationibus ut probatio vestræ fidei multo pretiosior auro (quod per ignem probatur, inveniatur.* 1. Petr. V. v. 6. 9.

so che questi brevi momenti di un dolor leggero mi acquistano per l' eternità un peso immenso di gloria (1). Non apparteneva che allo Spirito Divino apportarci queste sublimi consolazioni, ed egli solo ha il potere di farcele sentire.

3. Gesù Cristo chiama lo Spirito Santo, Spirito di verità; perchè primieramente egli è l' autore di ogni verità; perchè in seguito la propaga, e la sparge; e perchè finalmente la persuade, e la fa ricevere. Fu per gli Apostoli Spirito di verità, quando discendendo sopra di loro li riempì così abbondantemente delle verità celesti, che non potendo essi contenerle, le sparsero sopra tutta la terra; quando imponendo loro l' obbligo di pubblicarle, ne diede loro nel tempo stesso il coraggio, e la forza; quando coronò le loro rapide predicazioni con quel sorpren-

(1) *Id enim quod in præsenti est momentaneum & leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* 2. Cor. IV. v. 17.

dente successo, che ha fatta l' ammirazione, e la salute di tutti i secoli. Egli è ancora tra noi lo Spirito di verità. Egli è quello, che allontanando ogni errore dal corpo dei primi Pastori uniti al lor Capo, e comunicandogli la sua infallibilità, pronunzia per bocca loro gli oracoli sacri, che fissano la sana dottrina, e fulmina per mano loro cogli anatemi l' eresie, che la combattono. Egli è quello, o ministri della santa parola, egli è quel solo che può dare ai vostri discorsi l' unzione, che guadagna i cuori, e la forza che li soggioga. Egli è ancora quel solo, che può procurarne l' effetto, e far penetrar negli spiriti la persuasione, oggetto delle vostre fatiche. Guardatevi d' attribuire i successi, onde vedere coronati i vostri sforzi, ai vostri lumi, ai vostri talenti, alla vostra eloquenza. Il grande Apostolo S. Paolo, quell' uomo straordinariamente chiamato alla predicazione dell' Evangelio, S. Paolo dotato dalla natura e dalla grazia di tutti i doni luminosi, che potevano assicurarne il progresso; S. Paolo, che colla possanza della pa-

rola confondeva i saggi dell' Areopago, i filosofi della Grecia, gli oratori di Roma; S. Paolo si sdegna che vogliasi attribuire o a lui, o al dotto Apollo, il frutto delle loro istruzioni. Cos'è Paolo, diceva egli, cos'è Apollo? Non sono, che i ministri di quello, a cui avete creduto. Io ho piantato, Apollo ha irrigato; ma Dio ha fatto crescere. Quello che pianta, quello che irriga non sono niente: Dio solo è tutto; poichè egli è quello, che dà l'incremento (1). Predicatori evangelici, ai vostri travagli unite costantemente la preghiera. Traete coi vostri voti i lumi dello Spirito Santo sopra di voi, perchè egli vi ispiri, e su i vostri uditori, perchè li convinca. I Santi Padri, personaggi così illuminati, così eloquenti, guadagnavano più Cristiani colle loro pre-

(1) *Quid igitur est Apollo? Quid vero Paulus? Ministri ejus, cui credidistis... Ego plantavi, Apollo rigavit; sed Deus incrementum dedit. Itaque neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat: sed qui incrementum dat, Deus.* 1. Corinth. III. v. 4. 5. 6. 7.

ghiere, che coi loro discorsi. E voi pure, anime fedeli, allorchè vi presentate alle istruzioni della Chiesa, implorate lo Spirito di verità, acciocchè vi disponga a ricevere le sante verità, che andate ad ascoltare, affinchè cadendo nei vostri cuori, come la rugiada, che penetra in una terra fertile, vi facciano germogliare tutte le virtù, e producano in voi una copia abbondante di frutti.

4. Lo Spirito divino essenzialmente, e per sua natura è lo Spirito di verità. Ma v'ha un altro spirito, che gli è diametralmente opposto, e da cui dobbiamo con la maggior premura guardarci. Questo è lo spirito di errore e di menzogna, che lavora a tutta sua possa, e sovente con troppo successo, a distruggere il bene, che opera lo Spirito Santo. Per trarci nei suoi sentieri smarriti, ci presenta, quando successivamente, quando nel medesimo tempo, i sofismi della incredulità, le sottigliezze della eresia, le illusioni del mondo, le seduzioni della tentazione, l' incanto dei piaceri. Sovente ancora per immergerci nelle te-

nebre, egli si trasforma in Angelo di luce (1). Quì ci presenta un principio, vero in se stesso e religioso, ma di cui l'applicazione sarebbe viziosa. Là ci offre una azione lodevole e meritoria, ma da lui corrotta con una intenzione colpevole. E' necessaria sovente una attenzione grandissima per distinguere le sue perfide suggestioni dalle sante ispirazioni dello Spirito divino. Ma non dobbiamo lasciarci levar il coraggio dai suoi attacchi, nè ingannare dalle sue astuzie. Confidiamo la nostra condotta, non alle nostre idee, e ai nostri gusti, conduttori ciechi, più proprj a sviare, che a condurre, ma sì alla autorità, guida sicura, diretta ella stessa dallo Spirito Santo. Seguiamo senza allontanarcene intorno alla fede, e intorno alla morale le sacre decisioni della Chiesa. Intorno ai punti, che non ci sembrassero decisi, teniamoci alle opinioni più probabili nella speculativa, le più sicure

(1) *Ipse enim Satanas transfigurat se in Angelum lucis*. 2. Cor. XI. v. 14.

nella pratica. Così noi distingueremo la pura luce che sparge lo Spirito Divino, dai falsi chiarori, che getta lo spirito delle tenebre; e camminando con sicurezza dietro il vivo chiaror della face elevata per dirigere la nostra strada, non andremo ad errare dietro il lume di fuochi incerti, la di cui funesta chiarezza conduce all'abisso.

5. Lo Spirito Santo rende testimonianza di Gesù Cristo; e il divin Salvatore aggiunge ai suoi Apostoli, ch' essi altresì gli renderanno testimonianza. Egli unisce queste due testimonianze, perchè in effetto non devono giammai essere separate; e perchè in fatti, propriamente parlando, non ne hanno fatta che una sola. Lo Spirito Santo interiormente, gli Apostoli esteriormente attestavano le medesime verità alle medesime persone, dalla medesima parte. Gli Apostoli parlavano per l'ispirazione dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo si manifestava per l'organo degli Apostoli. Quando S. Pietro colla moltiplicità delle lingue, ch'egli parlava senza averle potute imparare, faceva stupire gli Ebrei

di tutti i paesi radunati in Gerusalemme; questo è, diceva loro, l' adempimento della profezia di Gioele. Io spargerò il mio Spirito sopra i miei servi ed essi profetizzeranno (1). Quando S. Paolo confondeva i più bei genj del paganesimo, dichiarava ciò avvenire, non per la persuasione delle parole della umana sapienza, ma per la manifestazione dello Spirito Santo e della sua virtù (2). Quando riuniti in Concilio gli Apostoli formavano i loro decreti, e prescrivevano ai fedeli le pratiche, alle quali sarebber tenuti, dicevano: E' piaciuto allo Spirito Santo, e a noi (3). Tal è stato il piano

(1) *Sed hoc est quod dictum est per Prophetam Joel: Et erit in novissimis diebus (dicit Dominus) effundam de Spiritu meo super omnem carnem... & quidem super servos meos, & super ancillas meas in diebus illis effundam de Spiritu meo, & prophetabunt.* Actor. II. v. 16. 17. 18.

(2) *Et sermo meus, & prædicatio mea non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis; sed in ostensione Spiritus, & virtutis.* 1. Cor. II. v. 4.

(3) *Visum est enim Spiritui Sancto, & nobis.* Act. XV. v. 28.

della divina Provvidenza, a cui piacque che la fede fosse pubblicata e ricevuta in tutto l'universo, non per la sola ispirazione dello Spirito divino; ma per questa ispirazione unita alla testimonianza degli Apostoli, e come autenticata da lui. Siccome un saggio Sovrano, acciocchè i suoi sudditi non sieno ingannati da ordini supposti, e falsamente presentati come emanati da lui, ordina che non si presti fede se non a quelli, che saranno intimati dai suoi ministri ordinarj: così per prevenire l'abuso delle rivelazioni immaginarie, delle pretese ispirazioni particolari, Dio ha voluto, che non si riconoscesse come ispirato dallo Spirito Santo, se non se quello che sarebbe insegnato dagli Apostoli. Tutto quello, che gli Apostoli hanno insegnato al mondo, era lo Spirito Santo, che lor lo insegnava. Quante verità lo Spirito Santo ha date al mondo, le ha pubblicate col mezzo degli Apostoli. E siccome niente vi ha, che sia di fede se non quello che viene dallo Spirito Santo; così non vi ha articoli di fede, se non quelli, che sono stati trasmessi dagli Apostoli.

6. Questi santi fondatori della Religione sono passati; ma la loro testimonianza non è perita; e neppure quella dello Spirito Santo non è stata interrotta. Andando a ricevere la ricompensa dei loro travagli hanno confidata ai successori, che essi si elessero, la cura di continuarli. Hanno deposto sopra di loro, come Elia sopra il suo fedele discepolo, insieme colle loro funzioni lo Spirito che ve li animava. Questo Spirito divino, che parlava per bocca loro, continua a rendere i suoi oracoli col lor ministero sempre perpetuato. Il mezzo, col quale diede al mondo la Fede, è lo stesso, col quale la conserva pura ed intatta. Gli Apostoli sono nuovi; ma l'Apostolato è lo stesso innalzato nelle medesime Cattedre, maestro della stessa dottrina, munito della stessa assistenza. Così la Sapienza eterna fissa la nostra Fede, e la difende; le impedisce di variare, e d'esser distrutta. Quale stabilità avrebbe essa, ove fosse abbandonata al senso privato d' ogni Cristiano? Qual resistenza potrebbe opporre agli errori, se ciascuno

avesse diritto di dare i suoi proprj pensieri per altrettante rivelazioni dello Spirito Santo? Quando Lutero ci ordina di prestar fede alle ispirazioni, da cui egli si pretende favorito, con qual diritto ci interdice la credenza a quelle, di cui si vanta Ario? Ma lo stesso Spirito divino, che per le mani dei suoi Apostoli atterrava l'eresie di Simone, di Nicola, di Cerinto, per quelle dei loro successori non ha cessato di fulminare tutte le Sette, che in seguito sono insorte. Il corpo dei primi Pastori è per lui, è per noi quello, ch' era il collegio Apostolico. Son questi i padiglioni magnifici d'Israele, che rinchiudono nel loro recinto l'Arca del Signore continuamente servita, e difesa. Sono questi gli infaticabili ed intrepidi artefici occupati con una mano ad innalzare le mura della celeste Gerusalemme, armati l'altra della spada spirituale, onde rispinger gli assalti diretti contro di lei.

7. Gesù Cristo dice ai suoi Apostoli, ch'essi gli renderanno testimonianza perchè sono con lui fin dal principio. In fatti questa circostanza, di non averlo essi

abbandonato in tutto il corso della sua missione, dava alla loro testimonianza un nuovo peso. Uomini, che non fossero stati testimonj se non d'un solo miracolo, o solamente d'un piccol numero, avrebbero potuto esser ingannati da quelle sottigliezze, che la fraude ha troppo sovente inventate e rinnovate. Ma quella moltiplicità, quella continuità di miracoli operati dal Salvatore per il corso di più di tre anni, a vista di una moltitudine numerosa, senza scelta, senza preparazione, a misura che gli si presentano le occasioni, non possono essere, che le opere di una potenza divina. Egli è per questo, che quando si deliberò di riempire nel Collegio Apostolico il posto lasciato vacante dal tradimento, e dalla disperazione di Giuda, S. Pietro propose, che si scegliesse il nuovo testimonio tra i Discepoli, che aveano seguito Gesù Cristo dal di lui battesimo sino alla sua Ascensione (1). Perciò tutti gli Apostoli pub-

(1) *Oportet ergo ex his viris, qui nobiscum sunt congregati, in omni tempore, quo intravit &*

blicando i miracoli del loro divin Maestro, ripetevano colla medesima confidenza, che l' Apostolo San Giovanni: Quello che noi abbiamo inteso, quello che noi abbiamo veduto coi nostri proprj occhi, quello che le nostre mani hanno toccato, è quello che noi vi annunziamo, è quello che noi attestiamo (1).

8. *Io vi ho dette queste cose, affinchè non siate scandalezzati. Sarete scacciati dalle Sinagoghe; e verrà l' ora in cui chiunque vi farà morire, crederà di rendere onori a Dio.* Prima di annunziare ai suoi Apostoli le persecuzioni, di cui dovevano essere l' oggetto, Gesù Cristo li previene, acciocchè non debban esser per essi una occasione di scandalo, cioè di caduta, e di peccato. I mali, che assal-

---

exivit inter nos Dominus Jesus, incipiens a Baptismate Joannis usque in diem, qua assumptus est a nobis, testem resurrectionis ejus nobiscum fieri unum ex istis. Act. I. v. 21. 22.

(1) *Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, & manus nostræ contrectaverunt de verbo vitæ, & testamur, & annuntiamus vobis.* 1. Joan. I. v. 1. 2.

gono d' improvviso, sono quelli, che fanno la più viva impressione. Siccome non sono attesi, non ci possiamo mettere in guardia contro il loro effetto. Le tempeste subitanee son quelle, che sradicano i cedri del Libano. Se gli Apostoli si fossero trovati gettati in mezzo alle tribolazioni, alle persecuzioni, ai supplizj tutto ad un tratto, e senza averli preveduti, la loro fede avrebbe potuto esserne alterata, e la loro costanza sommossa. Ma il loro divino Maestro li prepara a questi dolorosi momenti, primieramente col annunziarli loro, in seguito col prometter loro lo Spirito Santo, che deve sostenerveli. Con questo doppio mezzo li premunisce contro tutti gli avvenimenti. L' urto dell' avversità li troverà sostenuti dalla previdenza, e appoggiati sopra il soccorso onnipotente dello Spirito Santo.

9. Quello, che Gesù Cristo disse ai suoi Apostoli, applicar lo debbono a se stessi tutti quelli, che sono lor succeduti nelle loro sublimi, e penose funzioni. Un gran numero di debolezze e di cadute, in cui i ministri del Signore si lasciano

trasportare, vengon da questo, che non hanno fatta riflessione alle condizioni, colle quali è confidato loro questo ministero. Gesù Cristo lo ha predetto. Devono aspettarsi contraddizioni, disgusti, traversie, tribolazioni di ogni genere. Gesù Cristo lo ha predetto, acciocchè questi mali inevitabili non fossero occasioni di peccato, ma divenissero al contrario altrettanti mezzi di salute; acciocchè fossero ricevuti non con mormorazione, ma con rassegnazione, e sofferti non con amarezza, ma con pazienza.

10. Prevenuti dalla profezia del loro divin Maestro, e preparati a tutto per le sue salutari istruzioni, gli Apostoli sostennero con una costanza piucchè eroica tutto quello, che il ministero, a cui erano consacrati, trasse sopra di loro di sciagure e di mali. Niente non li sorprendeva, perchè niente loro non succedeva, che non lo avessero aspettato; niente non li abbatteva, perciocchè riunivano nel loro spirito l' annunzio delle pene con quello delle ricompense. Vedendo una parte delle predizioni di Gesù

Cristo omai adempiuta, divenivano più certi ancora dell' adempimento del resto. I loro mali presenti, erano per essi un pegno della loro futura felicità. In mezzo ai tormenti che sostenevano, alzavano gli occhi verso i dodici troni, che loro erano stati promessi per giudicare le dodici Tribù d' Israele (1). Da questa rimembranza facevano nascere la loro speranza: e dai loro stessi patimenti traevano la forza per sopportarli. Di là quella loro fermezza davanti ai tribunali, quella mansuetudine nelle umiliazioni, quella intrepidezza sui palchi, quella allegrezza in mezzo ai supplizj. Ma non sono solamente gli Apostoli quelli, che furono sostenuti in questi terribili cimenti dalle predizioni, e dalle promesse di Cristo. Tre secoli consecutivi hanno veduto questa lotta inconcepibile della pazienza contro la ferocia. Per

(1) *Cum sederit Filius hominis in sede majestatis suæ, sedebitis & vos super sedes duodecim, judicantes duodecim tribus Israel.* Matth. XIX. v. 28.

tre secoli la rabbia persecutrice si è scatenata contro la Chiesa nascente, ora con più, ora con men di violenza; non parendo talora rallentarsi per qualche intervallo, se non per riaccendersi con più crudele barbarie. Le imputazioni più ingiuriose, gli obbrobrj li più umilianti, i trattamenti li più duri, le torture le più atroci, le morti le più crude, erano per tutto questo lunghissimo tempo la porzione di chiunque si dichiarava Cristiano. Eppure si vedeva continuamente una moltitudine di uomini corrervi con ardore, sacrificarvisi con diletto; nè solamente uomini, ma donne, ma fanciulli, desiderar i patimenti, ambire il martirio. Erano le parole del Salvatore, che animando di un santo fervore sino gli spiriti più deboli li elevavano al di sopra dell' umanità. Noi abbiamo veduto, dicevano al tempo di Marco Aurelio i fedeli di Vienna, e di Lione, raccontando alle Chiese dell' Asia la morte gloriosa del loro Vescovo S. Fotino, e di molti altri martiri; noi abbiamo veduto adempirsi l' oracolo di Gesù Cristo: verrà il tempo

in

in cui chiunque vi farà morire, crederà di far omaggio a Dio (1).

11. Tutti i secoli della Chiesa non sono stati agitati da tempeste così violenti. I fedeli di tutti i tempi, e di tutti i paesi non sono stati esposti al pericolo di soffrire lo spogliamento, il bando, la carcerazione, i supplizj, la morte per la conservazione della lor fede. Dopo i primi tempi, nei quali per manifestare la sua potenza, e per dare una prova evidente della verità della sua Religione, Dio volle che essa si innalzasse in mezzo alle più violenti persecuzioni, le sanguinarie esecuzioni contro i Cristiani sono state assai rare, e sempre ristrette in alcune regioni particolari. Ma quando il nemico della Religione tralasciò di rivolgere contro di lei la spada dei Sovra-

(1) *Tunc vidimus completum illud, quod a Domino dictum est, quia veniet tempus, in quo omnis qui occiderit vos, putet se obsequium offerre Deo.* Epis. Eccl. Viennæ, & Lugdun. ad Eccles. Asiæ & Phrigiæ apud Eusebium, hist. Lib. V. Cap. 1.

ni, egli ha impiegato per combatterla altre armi meno violenti, ma per ciò stesso più forse pericolose. Non è più la fede, è la pietà, che egli prende di mira coi suoi attacchi. Questo nuovo genere di pericolo era stato altresì prenunziato. Tutti quelli che vogliono vivere nella pietà, avea detto il grande Apostolo, saranno in preda alla persecuzione (1). Persecuzioni ben meno barbare che quelle dei tiranni, ma ben più scaltre, più variate, più moltiplicate. Persecuzioni dalla parte del mondo; persecuzioni dalla parte degli empj; persecuzioni dalla parte dei libertini; persecuzioni ancora talvolta dalla parte degli uomini virtuosi, ingannati, e sedotti; persecuzioni per le traversie che si suscitano contro le persone dabbene; persecuzioni per le calunnie delle quali vengono caricate; persecuzioni per le beffe, da cui vengono oppresse. E' più difficile forse il resistere a questo genere di sorda ma continua persecuzione, che alla

(1) *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*. 2. Timoth. III. v. 18.

persecuzione aperta, e sanguinaria. Il coraggio intrepido, che disfida la morte per la difesa della Fede, è forse più comune, che il coraggio costante e di tutti i momenti, il quale sopporta senza alterarsi le contraddizioni, i dispiaceri, le umiliazioni, che accompagnano sì sovente la pratica della pietà. E non pertanto l'uno e l'altro è assolutamente necessario nella carriera della Religione. L'esercizio dell'uno, la disposizione all'altro, sono condizioni essenziali alla vita cristiana. La virtù è combattuta continuamente dalle tribolazioni, che si suscitano contro di lei: fa duopo resistere ad esse incessantemente. La Fede può esser attaccata da vive persecuzioni; fa duopo esser pronto a sigillarla col proprio sangue. Il martirio non è un mezzo di salute se non in alcune circostanze; ma la sommessione al martirio è la virtù di tutti i tempi. Non sempre il Cristiano è costretto a soffrir la morte per preservarsi dal peccato; ma è sempre obbligato di preferirla al peccato.

12. Noi diciamo, che i tempi delle

violenti persecuzioni non sono comuni. Era dunque a questi tristi giorni, ch'esse dovevano essere riserbate? Quando vedevamo, poch'anni sono, la nostra Chiesa Gallicana così fiorente, potevamo noi immaginare che in sì poco tempo la avremmo veduta abbattuta? Quando contemplavamo tanti magnifici templi innalzati da tutte le parti, decorati di pomposi ornamenti dalla munificenza dei fedeli; dove risuonavano a tutte le ore le lodi del Signore Dio; dove un culto solenne gli veniva giornalmente prestato: quando gettavamo gli occhi sopra quella moltitudine di monasterj, dove un gran numero di anime religiose dell'uno e dell'altro sesso avevano consacrata la loro vita alla contemplazione delle celesti verità, all'istruzione cristiana della gioventù, al sollievo della umanità inferma, a tutte le opere della Religione, e della carità, avremmo noi potuto pensare, che, dopo un sì breve giro di anni, di tutti questi beni non resterebbe più niente? Dolorosa, e spaventevole conformità della nostra Chiesa con quella infelice Chie-

sa dell'Africa, della quale avevamo ritenute le massime; e di cui i canoni erano uno dei principali fondamenti della nostra disciplina! Allorchè il quinto secolo cominciava il suo corso, quella celebre Chiesa dava al mondo gli Agostini, gli Ottati, gli Aurelj, e tanti altri Pontefici di memoria immortale. Allorchè lo terminò, era essa sparita dalla faccia della terra. Al principio di questo nostro secolo, la Chiesa Gallicana si gloriava di possedere i Bossuet, e i Fenelon. Il secolo decimo ottavo sta sul finire, e cosa è divenuta la Chiesa Gallicana? La sorte spaventosa della Chiesa dell' Africa le è forse riservata? E' dessa perita per sempre? La divina giustizia inflige ai nostri delitti questo terribil castigo, di troncare per sempre la Francia dal numero di quei luoghi, dove è invocato il santo suo nome? Il destino futuro della nostra patria sta ancora rinchiuso nel secreto della Provvidenza. Ma le sue deplorabili sciagure hanno colpito gli occhi di tutte le nazioni. Tra le persecuzioni, colle quali i tiranni del Paganesimo de-

solarono la Chiesa nascente, ve n' ebbe una più atroce di quella, che hanno eccitata i crudeli usurpatori della Francia? Da una estremità di questo bel regno sino all' altra, tutti i templi, onde era decorato, sono o alterati, o spogliati dei loro ornamenti, e abbandonati ad usi profani, sovente ancora perversi. Infami feste, di cui l' Idolatria avrebbe arrossito, furono sostituite alle sante solennità, che vi si celebravano, e sopra gli altari, dove Dio era così spesso immolato, erette si videro le prostitute. Mentre si proclama con enfasi, come un diritto essenziale dell' uomo, la libertà indefinita di tutti i culti, si punisce, come un delitto di stato, ogni esercizio della Cattolica Religione! I pii solitarj strappati a forza dai loro asili, son dati in preda agli orrori dell' indigenza, e all' orrore per essi più doloroso di essere spettatori di tutte le profanazioni, e di tutti i delitti. Le vergini Cristiane più fedeli ancora, e più ferme nella tempesta, sono altresì state l' oggetto di un odio ancor più accanito. Si spinsero gl' indegni trattamen-

ti insino a farle oltraggiare nella loro virtù la più cara da quei medesimi, che erano stati gli oggetti della loro compassionevole carità. Fu sopra tutto contro i Pastori, contro quegli uomini benefici, i quali non cessavano di spargere ogni genere di beni sopra la classe più sfortunata, che si scagliò più furiosamente la rabbia dei nemici di ogni bene. Non potendo accusare alcun di essi di un sol delitto, li hanno dichiarati tutti indistintamente colpevoli; e nell' impotenza di condannarne un solo, li hanno proscritti in totalità. Quelli che furono da essi meno crudelmente perseguitati, sono stati spogliati di tutto, strappati dalle loro gregge, dalla loro famiglia, cacciati dal loro paese e costretti di andare in terre straniere a mendicare l' ospitalità, e i soccorsi della carità: questi sono gli oggetti della loro indulgenza. Il loro furore si è ben più crudelmente esercitato sopra gli altri. Gli uni a maniera di armenti che si chiudono per macellarli, rinserrati in gran numero nelle prigioni, vi furono massacrati in massa dagli assassini

aizzati contro di essi; gli altri strascinati sui palchi, vi hanno sofferta la morte per mano di scellerati; alcuni condannati ad andare a finire i lor giorni sotto un cielo ardente, in un' aria pestilenziale, sopra terre che divorano i loro abitanti, sono stati sommersi prima di giungervi; la crudeltà ingegnosa ha immaginato per alcuni altri il lento supplizio della infezione: e sopra le navi, dove li aveva ammassati, li ha fatti spirar di miseria, mezzo imputriditi prima della lor morte. Questa furiosa ed atroce persecuzione ha ancora un carattere proprio, che la distingue da tutte le altre. Quando i tiranni del paganesimo facevan morire i primi Cristiani, lo facevano spinti da un zelo di religione. Si immaginavano, come l' avea predetto il Salvatore, di rendere omaggio a Dio. Era questa una specie di guerra delle divinità, fino allora adorate, contro il Dio geloso che le annientava. I Persecutori offrivano in vittime ai loro Idoli vacillanti quegli stessi, che li facevano traballare: e credevano di sostenere i loro altari crollanti col

cemento del sangue cristiano. La barbara e inetta persecuzione dei nostri giorni non ha neppure questo pretesto. Non è un culto che si voglia rimpiazzar con un altro. Non è un altro Dio, che si voglia opporre al Dio de' Cristiani. Quì si pretende di operar quello che l'universo vede per la prima volta dopo la sua creazione, l'annientamento di ogni culto, la distruzion di ogni Dio. Rammentate i furori attuali dell'incredulità, rapporto alle ipocrite declamazioni, ch'essa non ha cessato di fare per sì lungo tempo sopra la tolleranza: richiamatevi i suoi lamenti, le sue querele, le sue grida alla vessazione, alla persecuzione, ogni volta che si tentava di contener i suoi eccessi, e di arrestare i suoi scritti empj e sediziosi. Altrettanto inconseguente quanto barbara, essa smentisce al presente i suoi proprj principj, come nel tempo stesso calpesta ogni idea di virtù, ed ogni sentimento di umanità.

13. *Vi tratteranno così, perchè essi non hanno conosciuto nè il Padre, nè me.* Questo è il motivo delle persecuzioni; ma

non ne può esser la scusa. Se i Pagani persecutori non conoscevano nè Gesù Cristo, nè suo Padre, fu perch' essi non vollero riconoscerli. Chiusero volontariamente gli occhi per non vedere i caratteri di Divinità, che tralucevano nella persona del Salvatore, nella sua dottrina, nei suoi miracoli, in tutta la sua vita. Siccome la chiarezza del Sole, che ricrea gli occhi suoi ferisce le pupille delicate e mal disposte; così questa luce brillante in luogo d' illuminarli gli offuscava. Non maltrattavano gli Apostoli, se non perchè essi lor presentavano uno splendore importuno, ch' erano determinati di non voler vedere. Più inescusabili di loro, i persecutori moderni hanno conosciuto Gesù Cristo e suo Padre, ed oggi si ostinano a non volerli conoscere. Furono istruiti nei loro primi anni di questa religione, che oggi si sforzano di distruggere. Il Dio, che oltraggiano, lo hanno adorato. Sono disertori che volgono le loro armi contro il Sovrano che li arrolò nella sua milizia: e al delitto della empietà congiungono quello della apo-

stasía. Tormentando di nuovo Gesù Cristo nella persona de' suoi ministri, non possono aver parte alla preghiera, che dall'alto della sua Croce egli faceva per i suoi carnefici: Mio Padre, perdonate loro; non sanno quel ch' essi facciano (1).

14. La cognizione di Dio e di Gesù Cristo suo figliuolo da lui inviatoci, è la più importante, la più necessaria di tutte. Diciamo anzi, è la sola necessaria; è, come dice il Salvatore, tutta la vita eterna (2). Noi consumiamo la nostra vita intera ad acquistar delle cognizioni frivole, che non porteremo con noi, e che non ci sono di alcuna utilità per la vita futura. E la scienza di Dio, che ci seguirà al di là della morte, che dopo essere stata sopra la terra il mezzo della nostra santificazione, ne sarà la consumazione nel cielo, appena entra nei nostri pensieri; giacchè non bisogna credere che

(1) *Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt.* Luc. XXIII. v. 34.

(2) *Hæc est autem vita æterna: ut cognoscant te solum Deum verum, & quem misisti Jesum Christum.* Joan. XVII. v. 3.

conoscer Dio sia unicamente essere istrutto, poco più poco meno delle verità della religione contenute nel catechismo. La scienza di Dio è una scienza pratica. Chiunque, secondo S. Giovanni, pretende conoscerlo, e non osserva i suoi comandamenti, è un mentitore (1). Si vanta colle sue parole, dice S. Paolo, di conoscerlo; e lo nega colle sue azioni (2). Colui solo conosce Dio, che lo medita assiduamente, non in una vana speculazione; ma per confondersi davanti alle sue grandezze, per penetrarsi della cognizione dei suoi beneficj, per imbeversi delle sue massime, per perfezionarsi nell'osservanza della sua legge. Quanto più si fanno progressi nell'esercizio delle virtù, tanto più si avanza nella cognizione di Dio. Quante persone parlano di Dio, discorrono sopra la sua natura, sopra i suoi attributi, sopra le sue opere, sopra i suoi precetti; e non pertanto non lo conoscono?

(1) *Qui dicit se nosse eum, & mandata ejus non custodit, mendax est.* 1. Joan. II. v. 4.

(2) *Confitentur se nosse Deum; factis autem negant.* Tit. I. v. 16.

15. *E io vi dico queste cose, affinchè quando il tempo sarà giunto voi vi ricordiate, che io ve le ho predette*. Nell'occasione della profezia fatta in quel momento, Gesù Cristo mostra ai suoi Apostoli qual è il fine, e l' uso dalla Profezia.

16. Vi ha, diceva Daniele, un Dio nel cielo, che rivela le cose nascoste, e che annunziò quello, che deve succedere nei tempi più rimoti (1). Non appartiene che a lui di penetrare nell' avvenire, perchè egli solo lo tiene sotto la sua potestà. Non appartiene che a lui, di dichiarare infallibilmente, e da gran padrone gli avvenimenti futuri, perchè egli n' è la causa primiera; e le cause seconde, alle quali noi li attribuiamo, non sono che i mezzi impiegati dalla sua potenza per farli nascere. Non appartiene, che a lui di manifestare quello, che devono operare le volontà umane, perchè la sua vo-

(1) *Est Deus in Cœlo revelans mysteria, qui indicavit... quæ ventura sunt in novissimis temporibus.* Dan. II. v. 28.

lontà sovrana è quella che le dirige a suo talento, e le fa concorrer liberamente, ma infallibilmente tutte insieme, agli effetti, che giudica a proposito di produrre. Egli ha dato all'uomo la memoria per ricordarsi il passato, e l'intelletto per conoscere il presente: non gli ha accordata alcuna facoltà, onde preveder l'avvenire. Noi non possiamo che congetturare: egli ha riservato a se stesso il predire. Diciamo dunque coll' Apostolo San Pietro: Non furon giammai la volontà, la ragione, la sapienza umana quelle che portarono in terra la profezia. Per la sola ispirazione dello Spirito divino i santi uomini di Dio hanno pronunziato i suoi oracoli (1). La profezia verificata coll'avvenimento è dunque il sigillo della divinità, come lo è il miracolo. Essa anzi è un genere di miracolo, poichè oltrepassa le leggi della natura, ed eccede le forze della umanità. Questo è un di quei segni, ai quali Dio

(1) *Non enim voluntate humana allata est aliquando Prophetia: sed Spiritu Sancto inspirati, locuti sunt Sancti Dei homines.* 2. Petr. I. v. 21.

he voluto, che noi riconoscessimo la sua parola. Il Profeta, ci dice egli, che avrà fatta una predizione, allorchè sarà avvenuto quanto avrà annunziato, sappiate esser egli veracemente il Profeta, e l'inviato di Dio (1). Perciò lo scopo della profezia è di farci conoscere con certezza, a traverso gli errori, dai quali siam circondati, le verità, che piace a Dio d'insegnarci. San Pietro la paragona a una fiaccola, che ci illumina in questo soggiorno di tenebre, per condurci al giorno brillante della eternità (2). La voce, che annunzia con sicurezza avvenimenti oscuri, incerti, imprevisibili, i quali si realizzano in seguito, non potendo esser che la voce di Dio, io debbo fermamente credere tutto quello, ch' essa m' impone. Credete in me, vi grida egli, e sarete

---

(1) *Propheta vaticinatus est pacem: cum venerit verbum ejus, scietur Propheta, quem misit Dominus in veritate.* Jer. XXVIII. v. 9.

(2) *Habemus firmiorem propheticum sermonem: cui benefacitis attendentes, quasi lucernæ lucenti in caliginoso loco, donec dies elucescat.* 2. Petr. I. vers. 19.

in sicurezza; credete ai miei Profeti, e tutto vi succederà prosperamente (1).

17. Bisogna distinguere due sorti di profezie; l'una principale, e che ha per oggetto i tempi più rimoti: l'altra, di cui il termine è più prossimo, e di cui il fine è di far prestar fede alla prima. Questa distinzione si fa dagli esempj chiaramente sentire; e ne troveremo dell'uno e dell'altro genere nell' antico testamento, e nel nuovo.

18. Lo scopo principale, diciam meglio, l' unico scopo dell' antica alleanza, era Gesù Cristo. Tutto nella economia d'Israele era profetico, o figurativo: Leggi, costumi, ceremonie, sacerdozio, sacrifizj, tutto aveva rapporto a lui. Tutti i grandi uomini della nazione erano i suoi precursori; la nazione stessa non esisteva, che per darlo al mondo: Ezechiele salutandolo in un avvenire lontano, gli di-

(1) *Audite me viri Juda, & omnes habitatores Jerusalem: credite in Domino Deo vestro, & securi eritis: credite Prophetis ejus, & omnia evenient prospera.* 2. Pasal. XX. v. 20.

diceva in nome dello Spirito Santo che lo ispirava. Tu sei dunque quello, di cui ho parlato nei tempi antichi per mezzo dei miei servi Profeti, i quali hanno predetto, che io ti innalzerei al di sopra di loro (1). Ma questa moltitudine successiva di oracoli, che lo annunziavano alla terra, non doveano effettuarsi che in un tempo lontano assai; e fino a quel momento qual avevan essi diritto alla credenza? Per obbligare i popoli a prestarvi fede, Dio ispirava ai suoi Profeti altre predizioni, che realizzandosi prestamente, provavano solennemente che essi erano suoi inviati. Erano queste come lettere credenziali, ch' egli dava ai medesimi per autorizzare la loro missione, e autenticare il loro carattere. Isaia, Geremia, Daniele, tutti i Profeti sono pie-

(1) *Hæc dicit Dominus Deus: Tu ergo ille es' de quo locutus sum in diebus antiquis in manu servorum meorum Prophetarum Israel, qui prophetaverunt in diebus illorum temporum, ut adducerem te super eos.* Ezech. XXXVIII. v. 17.

ni di simili profezie, che verificandosi sugli occhi medesimi della generazione che le ascoltava, conciliavano alle loro persone la venerazione, e ai loro oracoli intorno al Messia la confidenza. Perciò la fede in un Messia, la certezza di venir un giorno, era generale tra il popolo di Dio. Essa lo era; ed essa lo è ancora. Nella sua dispersione questo popolo riprovato spera, aspetta sempre il Redentore, che gli fu promesso. Quello che era la sua luce, è divenuto il suo accecamento. Solo un tempo tra tutti i popoli, avea la felicità di conoscere il Salvatore. Oggi in mezzo a tanti popoli, che lo adorano, si ostina a non riconoscerlo. Si fissa a volere un Messia, che sia un Re possente agli occhi degli uomini; un liberatore, che li liberi dal giogo delle nazioni; un trionfatore glorioso, che li riconduca al suo seguito nella lor patria. Ma persistendo a intendere in questo senso carnale e grossolano gli oracoli, che annunziano la gloria del desiderato dalle nazioni, come possono spiegare, come possono conciliarli con quelli che predico-

no le sue umiliazioni, e i suoi patimenti; che lo presentano come l'uomo dei dolori, oppresso dal dispregio, coperto d'infermità, non riconoscibile per le piaghe, onde è coperto, carico di tutte le nostre infermità, messo a morte a cagione dei nostri delitti (1)? Mettano per un momento da parte il lor pregiudizio; procurino d'intendere i loro oracoli intorno al Messia, nel senso, che dava loro Gesù Cristo; vi veggano, com'egli lo insegnava, un Re, di cui il Regno non è di questo mondo; un liberatore, che li liberi dalla servitù del Demonio; un trionfatore, che li conduca al suo seguito nella patria celeste: rilegano, adottando, e supponendo per qualche istante queste idee spirituali, rilegano senza prevenzione i lor libri santi; e non potranno far di meno di non restar colpiti dall'accordo di tutte le profezie con le particolari-

(1) Vedi Isaia, cap. LIII., e in molti altri luoghi.

tà della vita di Gesù Cristo. Non è un solo oracolo, che si adempie nella sua persona; si trova in lui maravigliosamente realizzata la loro assoluta universalità. E' questa una moltitudine di tratti di luce, che da tutte le parti dell'antica legge vengono a riflettersi sopra di lui, e a coprirlo di uno splendore, che lo fa riconoscere per quel ch' egli è. Vedranno la sua discendenza da Davidde annunziata da questo medesimo principe; il luogo della sua nascita indicato da Michea; l'epoca della sua venuta fissata da Daniele; il suo sacrifizio perpetuo disegnato da Malachia; i suoi diversi miracoli, le sue virtù, i suoi travagli predetti da un gran numero di Profeti; la sua Passione desolatrice preveduta da essi sino nelle più minute circostanze; il prezzo, per cui fu venduto coll'impiego di questo danaro; e gli insulti, ai quali fu esposto, e gli sputi, di cui fu coperto, e gli schiaffi, da cui fu percosso; e la flagellazione, da cui fu lacerato; e la divisione delle sue vesti, e la tonaca gettata alla sor-

te; e il fiele e l'aceto, di cui fu abbeverato; e la sua crocifissione, e il suo fianco trafitto da una lancia, e il parallelo fatto di lui cogli scellerati. I carnefici, che lo tormentano, non sono tanto gli esecutori dei giudizj portati contro di lui, quanto delle predizioni, che lo risguardano. Sembrano aver consultate tutte le Profezie relative ai patimenti del Messia per applicargliele tutte. E voi pure, o increduli, voi noi invitiamo a meditare questo avvicinamento così luminoso, questo accordo così ammirabile di tutti gli oracoli della legge antica con la vita del Redentore. Potrete voi credere, che sia stato il caso (parola non esprimente alcuna realtà) che abbia prodotto un rapporto sì straordinario ed universale? E vedendo da una parte tutte le azioni di Gesù Cristo predette dai Profeti, dall'altra tutte le Profezie intorno al Messia adempiute in lui, potrete voi immaginare, oserete voi sostenere, che sia questo un effetto senza cagione? Penserete voi di negare i fatti? Ma quali saranno quel-

li, che rivocherete in dubbio? Forse le predizioni? Forse il loro adempimento? Negherete la realtà delle profezie? Gli Ebrei nostri nemici ve le presentano, come noi; e credete voi possibile, che noi ci siamo accordati con essi per sedurvi? Negherete la verità della storia Evangelica? Quando gli Apostoli la pubblicavano parlavano ad una quantità di testimonj oculari, interessati a contraddirli. Avrebbero essi avuto ardire di imponer loro? Avrebbero potuto mentire, senza essere sul momento confusi? Non si possono contrastare i fatti senza pirronismo, nè la loro conseguenza senza assurdità.

19. Dalla antica alleanza se noi passiamo alla nuova, vedremo ancora il suo divino autore imprimere alla sua missione il sigillo indelebile della Profezia. L' oggetto della sua legge era di rivelarci le sue verità eterne, di farci conoscere la natura di Dio, e la nostra; le nostre relazioni con noi, e tra di noi; la nostra origine, e il nostro fine: il nostro destino, e i nostri mezzi per arrivarvi. Le

sue maravigliose istruzioni, oltrepassando i limiti del tempo, ci trasportano nella regione della eternità. Esse ci insegnano quello, che ha preceduto tutte le età, e quello che sopravviverà alle medesime. Esse presentano alle nostre adorazioni dei misteri superiori alla ragione, alle nostre speranze delle promesse al di sopra della immaginazione. Per sottomettervi la nostra Fede Gesù Cristo si mostra quello che egli è. Egli lascia, per dir così, sfuggir due raggi della sua divinità, la sua potenza nei miracoli, la sua prescienza nelle Profezie. La stessa voce, che mi predice il giudizio, che io devo subire, la risurrezione, che rianimerà il mio corpo, le ricompense, e le pene che mi aspettano, è quella stessa che ha profetizzato la passione, la flagellazione, la crocifissione, la risurrezione del Salvatore, i patimenti degli Apostoli, il rinegamento di Pietro, il tradimento di Giuda, la distruzione di Gerusalemme. Mi può restare il dubbio più leggero sulla sorte, che essa mi annunzia, quando io veggo tutti gli

altri suoi oracoli così puntualmente realizzati? Posso io esitare di sottomettere la mia ragione ai dogmi, che essa m' insegna, e la mia condotta ai precetti che essa mi detta, quando riconosco la voce del mio Dio nell' adempimento così esatto delle sue predizioni?

(XXXII)

EVANGELIO

DEL GIORNO

DI PENTECOSTE

Gesù disse ai suoi Discepoli: Chiunque mi ama, osserverà la mia parola, e mio Padre lo amerà, e verremo da lui, e faremo presso di lui la nostra dimora. Quello che non mi ama, non osserva le mie parole. E la parola che avete intesa, non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Io vi ho dette queste cose, mentre io era con voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo, che mio Padre manderà in nome mio, vi insegnerà tutto, e vi ricorderà tutto quello, che io vi ho detto. Io vi lascio la pace, io vi dò la mia pace: ve la dò io non in quel modo, che la dà il mondo. Sia il vostro cuore senza turba-

mento, e senza timore. Voi avete inteso quello, che vi ho detto: Io me ne vado, e ritorno a voi. Se voi mi amaste, godereste, che io me ne vada a mio Padre: perchè mio Padre è più grande di me. Io ve l' ho detto adesso, prima che succeda; affinchè voi crediate quando sia avvenuto. Io non mi tratterrò più lungo tempo con voi. Perchè il Principe di questo mondo sta per venire; ed egli non ha alcun diritto sopra di me; ma affinchè il mondo conosca, che io amo mio Padre, e che io opero conformemente a quello che mio Padre mi ha ordinato. Alzatevi, usciamo di quì. (Joan. cap. XV. v. 23. 31.).

SPIEGAZIONE.

1. *Gesù disse ai suoi Discepoli: Chiunque mi ama osserverà la mia parola, e mio Padre lo amerà, e verremo da lui, e faremo presso di lui la nostra dimora. Quello che non mi ama, non osserva le mie parole.* L' Apostolo San Giuda avea fatta poco prima a nostro Signore una interrogazione. Perchè mai, gli avea detto,

vi manifestate voi solamente a noi, e non a tutto il mondo (1)? Egli è a questa domanda che risponde il Salvatore. Egli fa intendere a questo Apostolo, ch' egli non solamente si farà conoscere a lui, e ai suoi colleghi; ma che tutti quelli, che lo ameranno, e che osseveranno i suoi precetti, saranno l' oggetto delle sue più intime comunicazioni. Ma, oltre questa risposta diretta, quello che qui dice Gesù Cristo, ha un senso assai più profondo, e più esteso: e questo è ciò che si può rimarcare generalmente nei suoi discorsi. Siccome egli parlava non solamente per i suoi Apostoli, ma per tutte le generazioni future, le sue parole, oltre il senso particolare relativo alla circostanza, presentano sempre una istruzione universale applicabile a tutti i secoli. Gli è al genere umano intero, gli è a noi, ch' egli parla costantemente. Noi dobbiamo dunque prestare un orecchio attento a tutti i

---

(1) *Dicit illis Judas, non ille Iscariotes: Domine, quid factum est, quia manifestaturus es nobis teipsum, & non mundo.* Joan. XIV. v. 22.

suoi discorsi; cercarvi le lezioni, ch' egli ci porge, ed esserne fortemente penetrati.

2. Gesù Cristo riunisce quì i due punti essenziali della condotta Cristiana i quali infatti sono per loro natura inseparabili, l' amor di Dio, e l' osservanza dei suoi comandamenti. Quello che ama Dio custodisce la di lui parola; e quello che non lo ama, non la custodisce. L' osservanza dei precetti è tutto ad un tempo l' effetto immancabile, e il segno certo dell' amore di Dio. Si cerca di piacere all' oggetto che si ama; si teme tutto quello che può dispiacergli. Sicchè noi abbiamo sempre questo mezzo di giudicare, se la carità regna nei nostri cuori, che consiste nell' esaminare se essa si produca nelle nostre opere. La nostra fedeltà a eseguire la legge di Dio, eccovi la misura del nostro amore per lui. Non amano Dio tutti quelli, che voi vedete o trasgredire i suoi precetti, o adempierli svogliatamente. Non amano Dio: ed è per questa ragione, che si effettua in essi quello, che dice l' Apostolo S. Giacomo, cioè, che chi pecca in un solo punto della

legge, si rende reo contro la intera legge (1). Essi offendono la legge principale, la legge generale, la legge che rinchiude la totalità della legge cristiana, che ne è tutta la sostanza, che la fa osservare interamente, la legge della carità.

3. I Teologi distinguono nella carità come nelle altre virtù, l'atto e l'abitudine. Chiamano carità attuale, il movimento dell'anima che si porta con affetto verso Dio; e carità abituale, lo stato dell'anima penetrata dall'amore di Dio; l'una è un sentimento passeggero, l'altra una situazion permanente. Tutte e due si servono, si mantengono, si riproducono reciprocamente. La carità abituale è il centro, donde si lanciano, come tante fiamme, gli atti d'amor di Dio: e queste vive fiamme a vicenda alimentano, e rianimano l'incendio che le ha prodotte. Ma sopravvenendo il peccato, come un tor-

(1) *Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.* Jacob. II. v. 10.

rente che ha rovesciati i suoi ripari, a spargersi nell'anima, vi estingue tanto la carità attuale, quanto la carità abituale. Tra la carità e le altre virtù vi è questa differenza, ch' essa non può, come le altre, sussistere in un cuore infetto dal peccato. L'anima colpevole può ancora conservare il sentimento della Fede, e produrne alcuni atti. Può restarle la speranza di uscir dal suo stato; e le è possibile di esprimerlo. Ma i deboli affetti, i principj d' amore ch' essa prova ancora talvolta verso Dio, non sono slanci di carità. Ogni altra virtù è opposta a un sol genere di peccato, non è distrutta che da una sorte di vizio. La carità è contraria ad ogni peccato, è annichilata da ogni vizio qualunque sia. E la ragione consiste in questo, che ogni peccato ha per principio una preferenza, una predilezione accordata alla creatura sopra il Creatore. La carità è per sua essenza un amor di Dio predominante: essa cessa di esistere, subito che vien posta in bilancia. Non si ha la carità, quando non si ama Dio sopra tutte le

cose. Non lo si ama sopra tutte le cose, quando gli si preferisce qualche creatura. Vi è dunque tra la carità, e ogni peccato, una assoluta incompatibilità; e vi è tra lo stato di carità, e lo stato di peccato, la stessa opposizione, che tra i lor atti. Tanto è impossibile di conservare nel proprio cuore la carità, vivendo in peccato, quanto di far un atto di carità, commettendo un delitto. Siccome il peccato impadronendosi di un cuore ne esclude la carità, così quando essa vi entra ne caccia il peccato; Dio non può odiare chi la porta nel suo cuore. Lo stato di carità, lo stato di grazia, lo stato di innocenza sono una sola e medesima cosa; e questo felice stato esclude essenzialmente ogni prevaricazione, ogni infrazion grave, sia col prevenirla, sia col rimediarvi.

4. A quello, che lo amerà, e che in conseguenza custodirà la sua parola, Dio fa una promessa magnifica. Dio lo amerà e verrà a fare la sua dimora in lui. Colla sua immensità Dio è presente per tutto. L'universo intero è il suo tempio.

Per tutto egli riceve i nostri omaggi. Per tutto sparge i suoi doni sopra di noi. Ma egli risiede nelle sue Chiese in una maniera più speciale. E' questo il luogo, dove egli versa in maggior copia i suoi benefizj. Io ho santificato questa casa, dice egli a Salomone, per collocarvi continuamente il mio nome; e i miei occhi e il mio cuore vi resteranno tutti i giorni (1). Io empirò di gloria questa casa, dice egli per il Profeta Aggeo; e darò la pace in questo luogo (2). Ora il suo tempio di predilezione, quello, in cui si compiace maggiormente di risiedere, è l'anima cristiana. Non sapete voi dunque, ci dice il grande Apostolo, che voi siete il tempio di Dio, e che lo Spiri-

(1) *Sanctificavi domum hanc, quam edificasti, ut ponerem nomen meum ibi usque in sempiternum, & erunt oculi mei & cor meum ibi cunctis diebus.* 3. Reg. XVIII. v. 3.

(2) *Implebo domum istam gloria, dicit Dominus exercituum... & in loco isto dabo pacem.* Agg. II. v. 8. 10.

to Santo abita in voi (1)? Noi siamo, dice in un altro luogo, la casa del Signore, ma solamente con questa condizione, che noi conserveremo inalterabilmente sino alla fine la nostra fede, e la gloria della nostra speranza (2). Sublime qualità di cui è decorato il Cristiano, di trovarsi egli stesso il tempio del suo Dio; di portarlo continuamente nel suo cuore! Quai mirabili vantaggi essa gli porta nell'anima! Può Dio risiedere in un luogo, senza versarvi quel torrente di grazie, di cui egli è la fonte inesausta? Dio continuamente presente illumina il di lui intelletto con santi pensieri; fortifica la di lui volontà con vigorose risoluzioni; riscalda il di lui amore con ardenti desiderj. Dio diviene, s'è lecito l'esprimersi così, l'anima dell'anima Cristiana. Ma nel tem-

(1) *Nescitis, quia templum Dei estis, & Spiritus Dei habitat in vobis?* 1. Cor. III. v. 16.

(2) *Quæ domus sumus nos, si fiduciam, & gloriam spei usque ad finem, firmam retineamus.* Heb. III. v. 6.

po stesso quai somme obbligazioni non gli impone questo titolo augusto di tempio del Signore? La mia casa, dice Gesù Cristo, sarà chiamata una casa di orazione (1). Un profumo di adorazioni continue dovrebbe, se fosse possibile, elevarsi dalla medesima. Ma almeno deve il Cristiano tenervisi in uno stato di abituale orazione. Quello, che noi dobbiamo sopra tutto inferirne, si è, quanto i peccati d'un Cristiano sieno più enormi, che quelli degli infedeli. Chi non è stato consacrato a Dio col battesimo, non profana il tempio del Signore. Voi non leggete mai senza sdegno il delitto di quell' empio Antioco, il quale nel tempio, dove il nome solo del vero Dio doveva essere invocato, e sopra l'altare, dove non dovevano essere portate che delle vittime pure, osò innalzare il suo Idolo; eppure voi rinnovate il di lui attentato, quando vi date in preda al peccato. Voi scacciate il Signore dal suo santuario, e in di lui luogo

(1) *Domus mea domus orationis vocabitur.* Matth. XXI. v. 13.

vi mettete il Demonio. Voi fate del Demonio l' idolo di quel tempio, che era stato dedicato a Dio; di quel tempio, che Dio amava affettuosamente; di quel tempio, dove egli avea ricevuti per lungo tempo tanti omaggi, che gli erano sì graditi. E a quali terribili vendette non vi esponete? Ascoltate la conseguenza della dottrina del grande Apostolo. Se qualcuno violerà il tempio di Dio, Dio lo sterminerà con tutta la sua collera; perciocchè il suo tempio è santo, e voi siete questo tempio (1).

5. *E la parola che voi avete intesa, non è mia; ma del Padre che mi ha mandato.* Ogni messaggiero parla in nome di quello che lo invia. In virtù della sua missione egli diviene l' organo del suo committente. Gesù Cristo inviato da suo Padre portava alla terra la parola di lui. E nel modo stesso gli Apostoli inviati da Gesù Cristo, come egli era

(1) *Si quis autem templum Dei violaverit disperdet illum Deus: Templum enim Dei sanctum est, quod estis vos.* 1. Cor. III. v. 17.

stato inviato da suo Padre, hanno difusa la sua parola, e non la loro; e i loro successori continuano a spargerla. Ministri evangelici, voi dovete esser continuamente penetrati di questa verità, che non è vostra quella parola, che voi date agli uomini; che voi non siete se non i portatori della parola di Dio. Egli indirizza a tutti voi il precetto, che diede al suo Profeta: Figlio dell' uomo, io ti ho stabilito sopravvegliante sul mio popolo: riceverai dunque la parola dalla mia bocca, e la annunzierai da mia parte (1). Il primo dovere, ch' egli v' impone, è di non punto ingerirvi in questo sacro ministero, senza averlo ricevuto da quello, a cui appartiene di darvelo. Come predicheranno, dice S. Paolo, se non sono mandati (2)? Non v'ha in tutto il Cristianesimo che una sola missione; ed è quella che

---

(1) *Fili hominis, speculatorem dedi te domui Israel: & audies de ore meo verbum, & annuntiabis eis ex me.* Ezech. III. v. 17.

(2) *Quomodo vero prædicabunt, nisi mittantur?* Rom. X. v. 15.

Gesù Cristo ha ricevuta da suo Padre; ch' egli ha data ai suoi Apostoli, che gli Apostoli hanno trasmessa ai Vescovi lor successori; e che i Vescovi comunicano ai ministri inferiori. Questa è la sola ed unica missione, che propagandosi, secondo il bisogno dei fedeli, si è perpetuata in tutti i secoli, e distesa in tutte le regioni. Questo prezioso umore parte da una sola radice; e spandendosi sino nei più piccoli rami della Chiesa, li vivifica, li feconda, e fa loro portare dei frutti. Ogni predicazione, che non è fatta in virtù di questa unica missione, non è fatta in nome di Gesù Cristo. Sarà la parola dell'uomo; e Dio non la riconosce per sua. In vano l' eresiarca, in vano lo scismatico si vantano di avere la parola divina, e pretendono di spargerla. Ci mostrino quella continuità di missione che rimonti col mezzo degli Apostoli fino a Gesù Cristo, e fino a suo Padre.

6. La missione legittima non conferisce che il diritto di annunziare la divina parola. Ma per esercitare degnamente questo ministero, quelli che ne sono investi-

ti devono avere di continuo dinanzi agli occhi ciò che diceva il grande Apostolo, che lo ha esercitato prima di loro: Noi siamo gli ambasciatori di Gesù Cristo, come se Dio stesso esortasse per bocca nostra (1). Guai a chi incaricato di questa ambasciata non si occupasse unicamente degli interessi del padrone, che lo ha mandato; che lavorasse non alla gloria di Dio, ma alla sua propria; che ricercasse, non la salute degli uomini, ma i loro applausi. Entrando nell'apostolico ministero, il primo atto deve essere il dimenticar se medesimo. Non è proibito, è vero, al predicatore dell' Evangelio l'impiegare gli ornamenti dell'umana eloquenza: ma questo deve essere per il bene del suo uditorio, e non per il suo proprio; per operare più efficacemente la persuasione, e non per procacciarsi gli elogj. La conversione dell'anime, eccovi il solo successo, che gli è permesso di

---

(1) *Pro Christo ergo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos.* 2. Cor. V. v. 20.

ambire. La gloria, che Dio distribuisce, eccovi la sola ricompensa degna dei suoi travagli.

7. E voi altresì, o popolo fedele, che andate ad assistere alle istruzioni della Chiesa, siate convinto, che la parola, che andate ad udire, non è quella dell' uomo, il di cui suono percuoterà il vostro orecchio; ma sì la parola di quello, di cui è l' inviato. Dio medesimo vi parlerà per la bocca di lui. Non farà già partire i suoi oracoli, come sul monte Sina, in mezzo ai tuoni ed ai fulmini: egli eseguisce per voi quello, che il popolo di Israele gli domandava tremante ai piedi del santo monte, e colpito da terrore al suono della sua voce divina (1). Egli assume una voce umana; ma qualunque sia l' organo per cui passa la sua parola, non è dessa per questo meno la sua; voi non le dovete meno una atten-

(1) *Dicentes Moysi; Loquere tu nobis, & audiemus; non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur.* Exod. XX. v. 19.

zione la più sostenuta, un rispetto il più profondo, una ubbidienza la più perfetta.

8. *Io vi ho dette queste cose mentre io era con voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo, che mio Padre manderà in nome mio, vi insegnerà tutto, e vi ricorderà tutto quello, che io vi ho detto.* In queste parole noi troviamo primieramente la rivelazione formale del Misterio della Ss. Trinità. Lo Spirito Santo inviato dal Padre a nome del Figliuolo, eccovi le tre Persone divine chiaramente enunziate: e le eresie, che hanno ardito di negare questo dogma fondamentale del Cristianesimo, non hanno mai potuto opporniente di ragionevole a questa dichiarazione precisa.

9. In appresso noi abbiamo in queste parole del divin Salvatore la promessa fatta ai suoi Apostoli del grande avvenimento, che la Chiesa celebra in questo giorno, cioè della discesa dello Spirito Santo sopra di loro, e degli ammirabili effetti, che dovea produrre nelle lor anime. Questo è ciò, che noi principalmente dobbiam meditare. Imperciocchè la fe-

sta, che noi solennizziamo, non è talmente propria di questo giorno, che non si rinnovelli giornalmente. Quest' è un mistero continuamente sussistente nella Chiesa di Gesù Cristo, e che vi si perpetuerà costantemente, fintanto che vi saranno dei fedeli, che si metteranno in istato di parteciparvi. Non è soltanto ai Discepoli radunati nel Cenacolo, che Gesù Cristo promette lo Spirito Santo. Noi tutti siamo compresi in questa promessa magnifica, se noi sappiamo rendercene degni. Lo Spirito Santo discende ancora veramente sopra quelli tra noi, che sono preparati a riceverlo. Vi discende, non più visibilmente, come discese in questo giorno sopra gli Apostoli, per confermare la loro fede, e accreditare la loro missione; ma bensì realmente, benchè in una maniera invisibile. Egli porta con se non già i doni esteriori, ch' erano allora necessarj allo stabilimento della Religione, e che hanno cessato di esserlo; ma le medesime grazie di conversione, e di santificazione, sempre necessarie per istabilire, e mantenere nei nostri cuori

l'impero della Religione. Questi ammirabili effetti, ch' egli ha prodotti nelle anime degli Apostoli, non dipende se non per noi, che egli li produca ancor nelle nostre. Occupiamoci dunque; e qual è l' occupazione più conveniente in questa solennità? Ella è il considerare gli effetti, che la discesa dello Spirito Santo operò interiormente negli Apostoli, a fine di meritare che ella operi i medesimi in noi.

1o. Il primo effetto, che gli Apostoli provarono, è quello, di cui Gesù Cristo parla a loro più specialmente; questo fu di trovarsi tutto ad un tratto illuminati, e istruiti. E noi abbiamo intorno a questo tre cose da considerare. Chi sono quelli che lo Spirito Santo istruisce; di che gli istruisce; come gli istruisce.

11. Rammentiamoci quello, che erano gli Apostoli prima di ricevere lo Spirito Santo; uomini raccolti dalla classe più bassa della società, sprovvisti di educazione, spogli d' intelligenza. Tre anni interi passati alla scuola del loro divin Maestro, non avevano bastato alla loro istruzione. Le cose le più chiare ch' egli avea loro

insegnate, erano superiori alla loro intelligenza. Ignoravano i suoi misteri; non concepivano le sue massime; si formavano delle idee false intorno alle sue promesse. Di tutto quello, ch'egli loro avea detto, niente avean essi compreso; e per essi le di lui parole, come lo confessano essi medesimi, erano parole nascoste (1). Ma subito che lo Spirito Santo è disceso sopra di loro, questi uomini ai quali Gesù Cristo rimproverava di essere stupidi e lenti a credere (2), diventano i sostegni della Fede. Questi uomini ignoranti e grossolani si trovano essere i dottori più profondi; sbalordiscono l'universo colla loro erudizione, e lo convertono colla forza della loro parola. Per simil guisa questo Spirito divino, quando entra nei nostri spiriti, se ne rende il padrone assoluto. Rende intelligente la stupidità,

---

(1) *Et ipsi nihil horum intellexerunt, & erat verbum istud absconditum ab eis, & non intelligebant quæ dicebantur.* Luc. XVIII. v. 34.

(2) *Et ipse dixit ad eos: O stulti, & tardi corde ad credendum!* Luc. XXIV. v. 25.

dotta l' ignoranza, pieghevole ed umile l' ostinatezza. Altri maestri si augurino pure dei discepoli docili, dotati di capacità, adorni di talenti. Lo Spirito di Dio non ha bisogno di cercare le disposizioni; egli le dà. Egli crea le qualità, che vuol trovare: e dando le istruzioni, egli rende i soggetti atti a riceverle (1).

12. Quanto gli Apostoli erano stati fino a quel momento colmi d' ignoranza, e pieni di errori; tanto, dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, restano penetrati dai lumi di Dio, e consumati nella scienza della salute. Tutte le verità ch' erano sfuggite alla loro grossolana intelligenza, della quale neppur sospettavano, quando Gesù Cristo lor le insegnava, si sviluppano davanti ad essi. Tutto quello che loro ha detto questo divin Maestro, e che essi non avevano concepito, si rappresenta subito alla loro memoria. Ne colgono i veri principj, ne abbracciano il complesso, ne seguono l' incatenamento, ne sco-

(1) *Et scriptum est in prophetis: Et erunt omnes docibiles Dei.* Joan. VI. v. 45.

prono chiaramente tutte le conseguenze. La religion tutta intera con tutti i suoi dogmi, con tutti i suoi comandamenti, con tutti i suoi riti, con tutte le sue massime, con tutte le sue promesse, con tutte le sue minacce, è presente ai loro spiriti. Nel modo stesso, quando egli discende nell' anime nostre, convince la ragione di que' misteri, che più la combattevano: sottomette la volontà ai più ripugnanti precetti, penetra il cuore con principj i più opposti alle nostre inclinazioni, ci fa sentire la necessità dell' umiltà, dell' annegazione, della mortificazione; quanto egli insegna, egli solo lo può insegnare. Egli solo ha il potere di persuadere, quello ch' egli persuade.

13. E considerate ancora in qual maniera lo persuade. L' uomo non ha per insegnare che dei mezzi assai limitati, e tali qual è la sua propria scienza. Col solo impiegare lunghi discorsi, egli può far comprendere le verità umane che vuol divulgare; e solo per via di lezioni e di ragionamenti può far entrar negli spiriti la persuasione. Non appartiene che allo

Spirito Santo, il fare in un momento degli Apostoli altrettanti uomini dotti, istruirli, convincerli dei principj i più profondi, delle verità le più elevate, dei dogmi i più incomprensibili, senza lezioni dal canto suo, e senza studio dal loro. Egli discende in essi: e immediatamente si trovano ricchi di tutte quelle cognizioni sì moltiplicate, sì estese, sì rilevate, che loro ha portate. Tal è la scienza della salute. Questa si acquista molto più nelle comunicazioni dello Spirito divino, che nei libri e nei discorsi degli uomini. La preghiera è ancora per noi, come lo fu per gli Apostoli nel cenacolo, il primo mezzo di ottener questi doni. Ai piedi del Signore si riceve la di lui scienza (1). Tutti i Santi, tutti i Maestri della vita spirituale dichiarano di aver più imparato nelle loro orazioni, che nelle loro vigilie, e nei lunghi loro travagli. Vorrà forse dir questo, che le pie letture, le conferenze spirituali, le predicazioni della Chiesa,

(1) *Qui appropinquant pedibus ejus accipient de doctrina illius*. Deut. XXXIII. v. 3.

sieno inutili alle nostre istruzioni? No certamente; sono anzi al contrario altrettanti mezzi, di cui piace allo Spirito Santo di servirsi per darci la cognizione, il convincimento, l' amor delle sue verità, e dei nostri doveri. Egli ama di nascondere sotto delle forme umane le sue divine operazioni; e non è prodigo dei miracoli sensibili, se non quando sono necessarj, come lo erano per gli Apostoli. Ma nell' impiegare, com'egli ce lo comanda, questi mezzi naturali, facciamo due considerazioni essenziali: la prima, ch' essi sono impotenti per se medesimi, e che non produrranno alcun frutto, se non sono fecondati dalla operazione soprannaturale dello Spirito Santo: la seconda, ed è una conseguenza di quella, che noi (ad esempio dei Discepoli i quali meritarono colla loro unanime perseveranza nell' orazione (1) la discesa del Santo Spirito sopra di loro) dobbiamo attrarlo sopra di noi coll' ardore, e colla costanza dei nostri voti.

(1) *Hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione*. Act. I. v. 14.

14. Questa istruzione che lo Spirito di Dio sparse così maravigliosamente sopra gli Apostoli non diede loro una semplice speculazione, una scienza sterile. Coll' istruirli, egli li santificò; ed è questo il secondo effetto, che in essi produsse. Non è egli soltanto lo Spirito di verità, è altresì lo Spirito Santificante, ed è questo quel che significa la forma di lingue di fuoco, sotto la quale si spartì, e si fermò sopra le teste dei suoi Discepoli.

15. Questo fuoco era il simbolo della carità, di cui egli accendeva i loro cuori. Fino a quel punto erano stati veduti, mossi da ambizione, non sospirare che dietro le dignità mondane; mossi da gelosia, invidiar quelli, che aspiravano, com' essi, ai primi posti; mossi da spirito di querela, aver tra di loro continue questioni. Lo Spirito Santo discende sopra di loro. Eccoli tutto ad un tratto divenuti altri uomini. Tutte le loro debolezze son terminate; tutto i loro difetti sono spariti. Sono oggimai non solamente santi, ma modelli della santità più sublime; allontanati dal mondo, stranieri ad ogni

pas-

passione, superiori ad ogni interesse. Rivolti al genere umano nell' atto di convertirlo, gli dicono con una audace, ma santa confidenza: Siate nostri imitatori, come noi lo siamo di Gesù Cristo (1).

15. Lo Spirito Santo produrrà in noi lo stesso effetto, se noi sappiamo invitarlo dentro di noi. Il sacro fuoco discendendo nei nostri cuori consumerà tutti i nostri desiderj sregolati, incenerirà, come paglia leggera, i nostri attaccamenti mondani; e distruggendo colla sua attività tutto quello, che in noi v' ha di terrestre, ci purificherà, e farà di noi un oro senza mescolanza, degno d' esser offerto sopra l' altare del cielo. La carità non si è diffusa nei nostri cuori, se non col mezzo dello Spirito Santo, che abbiam ricevuto (2); quella carità la più emimente

---

(1) *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi.* I. Cor. XI. v. 1.

(2) *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.* Rom. V. v. 5.

di tutte le virtù, che ne è il compimento, che le suppone, o che le produce tutte.

16. Un ultimo effetto, ch'egli oggi produce negli Apostoli, è di dar loro il coraggio, e la forza necessaria, onde adempiere gli alti loro destini. Questi uomini dapprima sì pusillanimi, che aveano vilmente abbandonato il loro Maestro; questi uomini, trà i quali il più zelante lo avea vergognosamente rinegato, vanno audacemente ad attestare la sua risurrezione, a predicare la sua dottrina, a proclamare la sua divinità: Tremavano di provare la sorte di Gesù Cristo; ora aspirano ad esserne partecipi. Dal cenacolo, dove si tenevan rinchiusi per paura degli Ebrei, escono per andarli ad affrontare. Nelle piazze pubbliche, nelle sinagoghe, nel tempio, davanti i tribunali, per tutto essi dichiarano altamente ai medesimi Ebrei, che quell'uomo, ch'essi poco prima avean crocifisso, è il loro Messia, e il loro Dio. E qual è dunque lo scopo di questa sì nuova audacia? Qual è il disegno che li muove? Egli è il progetto il più va-

sto, il più ardito, che sia giammai entrato nella testa di alcun uomo. Essi tentano di cangiar tutte le idee del genere umano intorno alla Religione, e alla morale. Tentano d' impegnar tutti i popoli ad abjurare i loro pregiudizj più antichi, a soffocare le loro passioni più care, a sacrificare i loro interessi più preziosi, a dispregiar tutto quello che hanno adorato, ad adorar tutto quello che fu sino a quel momento l' oggetto del loro dispregio. Tentano di far adottare alla filosofia, ch' era allora nel suo più grande splendore, una dottrina incomprensibile; alla corruzione, ch' era allora nel suo ultimo periodo, una morale severa. Lo tentano e lo eseguiscono. Sì, lo eseguiscono; per eseguirlo non hanno alcun mezzo umano. Sì, non hanno alcun mezzo umano; e tutti i mezzi, che la immaginazione umana ajutata dalla rabbia infernale può procurarsi, vengono impiegati contro di loro. Nè si dica, che cominciando l' impresa non hanno preveduto gli ostacoli, nè calcolate le difficoltà; anzi le annunziano essi medesimi. Riferiscono

i proprj termini, coi quali il lor Maestro ha loro predette le traversie, gli affronti, le persecuzioni, e i supplizj. Eppure con questa certezza proseguono il loro corso, e camminano coraggiosamente verso questo termine. Figuratevi, che uno di quei filosofi, sia antichi, sia moderni, i di cui insegnamenti vengono dalla empietà opposti a quelli di Gesù Cristo, abbia ordinato ai suoi discepoli di soffrire per la sua dottrina ogni sorte di tormenti, e di subire la morte piuttosto che abbandonarla. Qual effetto pensate voi che un tal precetto avrebbe prodotta nella sua scuola? Credete voi, che gli sarebber rimasti molti discepoli dopo un simile comandamento? Quello che nessun altro maestro non ebbe mai ardir di proporre, Gesù Cristo lo prescrive, ed è ubbidito. Dietro la sua profezia gli Apostoli corrono alle persecuzioni non solamente senza ripugnanza, ma con ardore, e con gioja. Le contraddizioni sono il loro incoraggimento; le umiliazioni la loro gloria; i tormenti la lor delizia; la morte la loro speranza. Questa forza sopra-

naturale, di cui sono riempiuti, fu in loro infusa dallo Spirito Santo. E non abbiam noi parimente bisogno, ch' egli ce la comunichi? Son pur troppo ritornati quei tempi, in cui la pratica della Religione esige non più solamente della fedeltà, ma del coraggio. Chiamiamo coi nostri voti questo Spirito di forza, senza del quale niente possiamo, e col quale possiamo tutto. Il Signore, dice Geremia, è con me come un guerriero robusto; tutti gli sforzi dei miei persecutori saranno vani e impotenti (1). Lo stesso avverrà di noi se sapremo invitare nelle nostre anime lo Spirito, che animò, che sostenne, che fortificò, che fece trionfare gli Apostoli. La stessa potenza opererà i medesimi effetti, se trova in noi le medesime disposizioni.

17. Non è solamente contro le persecuzioni violenti, che noi abbiamo bisogno

(1) *Dominus autem mecum est quasi bellator fortis; idcirco, qui persequuntur me, cadent, & infirmi erunt.* Jerem. XX. v. 11.

di quel coraggio, che lo Spirito Santo comunicò agli Apostoli. Un altro genere di persecuzione più accorta, ma non meno pericolosa, ce lo rende continuamente necessario. Noi ne abbiamo bisogno contro il mondo, in mezzo del quale noi viviamo, che non cessa di attaccare non solamente la fede, ma tutte le virtù cristiane colle sue declamazioni, colle sue calunnie, coi suoi motteggi, coi suoi sarcasmi, coi suoi esempj. Noi ne abbiamo bisogno soprattutto contro noi stessi per difenderci da quel vile rispetto umano, che ci fa così sovente abbandonare gli interessi della verità, arrossire della virtù che ci piacerebbe, commettere il male che noi detestiamo. In questo giorno consacrato dalla Chiesa specialmente a onorare lo Spirito Santo, e a celebrare le maraviglie operate da lui sulla terra, raddoppiamo le nostre supplichevoli istanze, perchè si degni di discendere in noi come discese negli Apostoli, e spargere in noi egualmente ignoranti, carnali, e deboli com'eran essi, quella luce con cui

gl' illuminò, quella pietà con cui li santificò, quella forza, con cui li animò.

18. *Io vi lascio la pace, io vi dò la mia pace; ve la dò io non in quel modo, che la dà il mondo.* Il mondo promette la pace, ma il darla sta in poter suo? Tutti i beni ch'egli offre sono altrettanti soggetti di contrasti, altrettante materie di querele. I suoi favori non possono nè bastar a tutti quelli che vi aspirano, nè soddisfare quelli che li ottengono. Chi n' è privo, li desidera con ardore: chi ne ha acquistati, ne vorrebbe ancora di più. Ognuno aspira a quello che vede posseduto dagli altri. Perciò la pace, che il mondo fa sperare nel godimento di que' beni di cui fa pompa, non è che una continuità di gelosie, di sospetti, di dispute, di combattimenti. Questa è una pace menzognera, che non vi è offerta se non per mantenirvi più sicuramente nella agitazione, e nelle dissensioni. Il mondo stesso non è altra cosa, che un' aperta palestra, dove tutti si sforzano vicendevolmente di rovesciarsi; dove ciascuno occupato a soppiantar gli

altri, travaglia senza riposo, quando a sottrarsi con destrezza da loro, quando a strappar loro di mano violentemente quanto posseggono. Voi credete, che toccando l'oggetto dei vostri voti arriverete alla tranquillità, e non vi resterà altro più, che goderne pacificamente. Questa è un illusione che vi lusinga, ma che vi perde presentandovi un bene non quale dovrebbe essere, ma qual voi lo bramate. Non comprendete voi subito che allora vi sarà necessario difendere quello, che avrete acquistato? E l'esperienza non v'insegna ella di più che i vostri desiderj accrescendosi con i vostri godimenti offriranno sempre nuovi oggetti da sollecitare alla vostra insaziabile cupidigia?

19. Qual differenza tra questa pace del mondo continuamente sperata nè mai ottenuta, e quella che promette, e che dona Gesù Cristo, la quale è tutto ad un tempo, e la pace della società coll'estinzione delle rivalità, e la pace del cuore colla calma delle passioni! I beni che Dio distribuisce, partecipando alla sua infinità, possono appartenere a tutti, senza detri-

mento di alcuno. Questo è un tesoro d' onde tutto il mondo può cavare incessantemente senza diminuirlo giammai. Perciò non può divenire un soggetto di gelosia. Anzi al contrario quanto più se ne ottiene, tanto più si gode di quanto ne ottengono gli altri. La carità si rallegra delle grazie accordate al prossimo, come di quelle ch' essa medesima ha ricevute. La pace del giusto è inalterabile, non può essere turbata nè dalla sollecitudine dei beni temporali, ch' egli non desidera, nè da quella dei beni spirituali ch' egli non invidia, nè dalle calunnie ch' egli disprezza, nè dalle ingiurie ch' egli dimentica, nè dalle offese ch' egli perdona, nè dagli interessi ch' egli sacrifica, nè dalle pretese ch' egli reprime, nè dalle passioni ch' ei soffoca. Chi è in pace con se medesimo, e con Dio, è sempre in pace cogli altri.

20. *Sia il vostro cuore senza turbamento e senza timore. Voi avete inteso quello che io v' ho detto: Io me ne vado e ritorno a voi; se voi mi amaste, voi gedereste ch' io me ne vada a mio Padre, perchè mio Padre*

è più grande di me. Io ve l' ho detto adesso prima che succeda, affinchè voi crediate quando sia avvenuto. Gesù Cristo avea annunziata ai suoi Apostoli la perdita, che erano per fare di lui. Essi ne erano turbati ed afflitti. Questi sentimenti erano la conseguenza dell' attaccamento che avean per lui. Cosa v' ha di più naturale, che affliggersi nel momento di perder l' oggetto che si ama? Cosa vi era di più giusto, che il dolersi di rimaner privi di un Maestro così buono e perfetto, com' era quello, da cui dovevano trappoco essere separati? Perchè dunque il divin Salvatore sembra rimproverare ad essi il loro dolore? Come può attribuire a difetto di amore per lui quello che anzi è l' effetto stesso del loro amore? Certamente gli Apostoli lo amavano, e lo amavano con tenerezza. Ma siccome erano ancora carnali, non lo amavano nè come deve, nè come egli vuol essere amato. Attaccandosi a lui non lo riguardavano con occhi abbastanza puri. Considerandolo unicamente come uomo, il loro amore non si innalzava sino al mistero dell' uo-

mo Dio. Tutti occupati nella felicità della sua presenza sensibile, non concepivano, come ritornato presso suo Padre, potesse continuare ad esser con loro per assisterli. Lo credevano perduto per essi interamente e per sempre. Questo è quel sentimento troppo umano, che Gesù Cristo cerca di rettificare. Questo è quell' attaccamento terreno, ch' egli vuole purificare. Se avessero per lui un amor più perfetto, se considerassero in lui, non quell' uomo da essi per tre anni seguito, di cui rispettano la dottrina, ammirano i miracoli, amano la persona; ma quel Dio, il quale disceso in terra per fare la loro felicità, rimonta ai cieli per consumarla; il quale lasciandoli in questo mondo, non ve li lascierà abbandonati; ma sarà sempre in mezzo di loro fino a tanto che li faccia venire a lui; invece di essere nel dolore sarebbero nell' allegrezza; e ben lungi dal riguardare il suo ritorno verso il Padre celeste, come una disgrazia per loro, vi scorgerebbero una suprema felicità.

21. Queste parole di Gesù Cristo pos-

sono essere applicate a noi stessi; e servirci di consolazione in una delle più grandi afflizioni della vita, allorchè noi perdiamo talun dei parenti, o degli amici, di cui le virtù ci danno motivo di sperare, che sieno entrati in possesso della celeste ricompensa. Qual addolcimento più potente per il nossro dolore, quanto il pensare che essi sono al presente al colmo della loro felicità; che da questa misera vita soggetta a tante traversie, a tante pene, a tante calamità, sono passati ad una vita imperturbabilmente, ed eternamente felice, che non sono morti per noi; e che in seno della lor gloria continuano ad amarci, e ad occuparsi di noi; che in luogo degli amici perduti in terra, abbiamo acquistati degli intercessori nel cielo? Quanto quì dice il Salvatore, lo ripetevano i Martiri andando al supplizio a quelli, che testimoniavano ad essi il loro attaccamento colle lagrime. Se voi ci amaste, invece di compiangerci, vi congratulereste con noi; in luogo di affliggervi rapporto a noi, vi rallegrereste della nostra ventura. Vedendo le nostre torture, deh! pen-

sate all'immensa felicità, di cui ci sono sorgente; e considerate, che dalle mani dei carnefici, da cui saremo straziati, voleremo nelle braccia di Dio distese per accoglierci. No, non vi è che la sola Religione, che possa dare vere consolazioni in confronto di tali dolori, perchè ella sola può darcene il compenso al di là d' ogni sciagura. La ragione non può dare alla afflizione altro conforto, che la irreparabilità della perdita più propria ad inasprire il dolore che a mitigarlo. Si concepisce facilmente ch' esser devono inconsolabili coloro, che niente vedendo al di là della vita presente, credono caduti nel nulla e perduti per sempre per essi gli oggetti del loro attaccamento. Ma il Cristiano sostenuto nella sua afflizione dalla fede, rianimato dalla speranza, contempla quelli, che egli amò, e che ama ancora, in possesso della felicità, che le loro virtù hanno ad essi meritata. Egli si unisce a loro col mezzo dei suoi voti, e col mezzo di quella comunione preziosa, che regna tra i santi del cielo, e quei della terra, fin tanto che si riuni-

sca con loro interamente nel soggiorno celeste.

22. Gli Apostoli non comprendevano ancora quello, che loro diceva il Salvatore in questo momento. Non conoscevano come potesse essere un contrassegno del loro amore per lui, il rallegrarsi del suo allontanamento. Ad ogni modo egli vuol loro dirlo; perciocchè lo comprenderanno un giorno. Lo compresero infatti pienamente allorquando lo Spirito Santo, dissipando le tenebre, che offuscavano i loro spiriti, lor ebbe fatto vedere allo scoperto ogni verità; e richiamando alla loro memoria tutti i discorsi del loro divin Maestro, ne ebbe loro sviluppato il senso chiaramente. Conobbero allora, che la sua separazione era ancora uno dei suoi benefizj; e che dovevano rallegrarsi prima con lui, perchè era rientrato in possesso della sua gloria; e poi con se medesimi, perchè era andato a preparargli anche a loro. Quanto egli dice ai suoi Apostoli, egli lo dice parimente a noi tutti. Ci ha predette le cose, che dovevano arrivare, affinchè dopo il loro

adempimento noi credessimo. Noi vediamo effettuate quelle cose che Gesù Cristo ha annunziate: Noi comprendiam pienamente il senso di tutti i suoi oracoli, interpretatici dalla Chiesa. Ma la nostra fede è dessa più ferma? E' dessa più viva, e più attiva?

23. Gesù Cristo dice, che suo Padre è più grande di lui. Questa parola è stata l'occasione di molte bestemmie contro di lui. Ha servito di pretesto agli infedeli, agli Ebrei, a molti Eretici per contrastargli la divinità. Ma i Padri della Chiesa li hanno confusi, facendo loro vedere, che Gesù Cristo parla così della sua umanità. Eguale a suo Padre in quanto Dio, gli è inferiore in quanto uomo. E in questa guisa si concilia perfettamente quanto egli dice in questo luogo ai suoi Apostoli con quello, che loro avea detto altrove, cioè ch' egli e suo Padre non sono che uno (1); che chi vede lui

---

(1) *Ego, & Pater unum sumus*. Joan. X. vers. 30.

vede ancora suo Padre (1). Le parole della verità non si contraddicono vicendevolmente, ma si interpretano le une coll'altre, e si danno così una chiarezza ed una forza reciproca.

24. *Io non mi tratterrò più lungo tempo con voi. Perchè il Principe di questo mondo sta per venire; ed egli non ha alcun diritto sopra di me; ma affinchè il Mondo conosca, che io amo mio Padre, e che io opero conformemente a quello, che mio Padre mi ha ordinato. Alzatevi, usciamo di quì.* Gesù Cristo tenea questo discorso ai suoi Apostoli nel cenacolo immediatamente dopo la sua ultima cena, sul momento d'incamminarsi alla sua passione. Non gli restavan che pochi istanti per trattenersi con essi; ed impiegava questi momenti a prepararli per quel dolore, che trappoco dovean sof-

---

(1) *Qui videt me, videt eum, qui misit me.* Joan. XII. v. 45.

Qui videt me, videt & Patrem. Ibid. XIV. vers. 9.

soffrire; e ne presentava a loro le consolazioni. Quest' ultimo discorso di Gesù Cristo prima della sua morte, che l'Evangelista S. Giovanni riferisce per intiero, dal principio al fine è l'espressione della tenerezza la più toccante. Questo è l'ultimo addio di un padre ai suoi figliuoli. Sembra diviso tra la brama di andare dove lo chiama l' ordine divino, e il dolore di abbandonare i suoi diletti discepoli, e di lasciarli così poco istruiti, e così carnali. Ma finalmente giunge l' ultimo istante. Egli parte per rimettersi tra le mani del suo nemico, del principe di questo mondo, cioè a dire, del Demonio, a cui il mondo si è sottomesso co' suoi vizj; e il quale esercita sopra di lui il suo dominio.

25. Non è già, che questo tiranno del mondo abbia alcun diritto sopra Gesù Cristo. Il suo potere non si estende se non sopra quelli che a lui sonosi abbandonati. Dopo il nostro battesimo, il Demonio non ha altro potere sopra di noi, se non quello che noi gli diamo. Perciò egli non poteva per se stesso averne alcuno

sopra il divin Salvatore, cui l' union intima della Divinità colla umanità rendeva impeccabile. Ma Gesù Cristo vuole concedergliene, caricandosi dei peccati di tutto il genere umano. Fu in questo stato, e rivestito di tutte le iniquità, le quali furono e saranno commesse, ch' egli va a presentarsi a tutta la rabbia del suo nemico. E qual è dunque il motivo che lo impegna, quantunque sciolto dalla di lui podestà, a sottomettervisi? E potendo sottrarsi ai suoi furori, perchè abbandonarvisi? Fu l' amor di suo padre, fu l' ubbidienza alla di lui volontà, che lo conducono. Egli va a consumar la grande opera, per la quale suo padre lo ha mandato. Comecchè comandato, il suo sacrifizio non è per questo men volontario. Se ci fu stato insegnato ch' egli è stato ubbidiente sino alla morte di croce (1), ci fu egualmente rivelato, ch' egli si è offerto,

---

(1) *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis.* Philip. II. vers. 8.

perchè ha voluto (1). Tale è la sommessione del figlio di Dio à suo Padre. Tutto quello, che vuole il Padre, il figlio parimente lo vuole. La sua volontà ha il merito dell' ubbidienza; e la sua ubbidienza il carattere della volontà: Tale deve essere altresì la nostra sommessione al padre, che abbiamo nei cieli: egualmente universale che quella di cui vediamo l' esempio, deve ubbidire ai suoi ordini per quanto ci sembrino rigorosi; egualmente volontaria, deve piegarvi la nostra volontà, unirla alla sua, e farci ricevere tutto quello ch' egli ci manda, non solamente con rassegnazione, ma con allegrezza; persuasi ch'egli conosce meglio di noi il nostro bene, e lo desidera tanto e più ancora di noi.

(1) *Oblatus est, quia ipse voluit*: Isai. LIII. vers. 7.

(XXXIII)

EVANGELIO

DELLA PRIMA DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

Precetto della Misericordia. Parabole del cieco conducente un altro cieco; e della trave, e della paglia nell' occhio.

Gesù disse ai suoi Discepoli: Siate misericordiosi come anche vostro padre è misericordioso. Non giudicate, e non sarete giudicati. Non condannate, e non sarete condannati. Perdonate, e sarà a voi perdonato. Date, e vi sarà dato: sarà versata nel vostro seno una misura giusta, calcata, e scossa e colma. Imperciocchè la misura, di cui vi sarete serviti, sarà quella che s'impiegherà per voi. Egli proponeva loro altresì questa simili-

tudine: Un cieco può egli condurre un altro cieco? Non caderanno tutti e due nella fossa? Non v' ha scolare da più del maestro: ma chicchessia sarà perfetto, se egli è come il suo maestro. Per qual ragione scorgete voi una pagliuzza nell' occhio del vostro fratello, e non vedete la trave che sta nel vostro? O come potete voi dire al vostro fratello: Fratel mio, lascia ch' io cavi dall' occhio tuo la pagliuzza: non vedendo la trave nell' occhio vostro? Ipocrita, cavate prima la trave dall' occhio vostro, e allora verrete a cavar la pagliuzza dall' occhio del vostro fratello. (S. Luca cap. VI. v. 36. - 42.).

SPIEGAZIONE.

1. *Gesù disse ai suoi Discepoli: Siate misericordiosi, come anche vostro Padre è misericordioso.* Tra i precetti dell' Evangelio, uno di quelli che sono più frequentemente ripetuti, più fortemente intimati, inculcati in più maniere, si è quello della misericordia verso il prossimo. Siccome di turte le virtù questa è quella che

fu più continuamente praticata dal divin Salvatore, così è quella, che egli ebbe più a cuore d' ispirarci. Sembrerebbe talvolta, riflettendo alla maniera con cui ne parla, che in tutta la sua Religione, non vi sia altro dovere. Noi lo vediamo trasportandosi anticipatamente a quel giorno, in cui seduto sul trono della sua Maestà giudicherà i vivi e i morti, annunziare per regola delle sue finali sentenze la maniera, con cui si avranno esercitate le opere di misericordia verso di lui, nella persona dei suoi fratelli; chiamare ad esser partecipi dell' eterno suo Regno quelli, che avranno sollevata la loro miseria; respingere nelle fiamme eterne preparate al Demonio coloro, che vi saranno mostrati insensibili. In questo Evangelio egli ci presenta il modello di questa virtù. E qual grande, qual ammirabile modello egli propone alla nostra imitazione? La misericordia di Dio deve essere la regola della nostra. Immenso dovere! il quale preso alla lettera sarebbe impraticabile; e di cui non possiamo nemmeno misurar l'estensione, mentre non

ci è concesso di comprendere l' infinito. Ma nell' impotenza di raggiugnere questo modello, bisogna averlo dinanzi agli occhi per rassomigliargli, per quanto lo permette la debolezza della nostra natura. Noi troveremo nella misericordia divina due caratteri principali, che noi dobbiamo sforzarci d' imprimere nella nostra. Essa abbraccia tutto; essa si estende ad ogni genere di benefizj; a suo esempio la nostra deve avere questa doppia universalità.

2. In primo luogo essa deve comprendere tutti gli uomini, senza eccezione, grandi e piccoli, conosciuti ed incogniti, amici e nemici. I Pagani avevano conosciuto questo sentimento prezioso posto dall' Autore della natura nelle nostre anime, verso i nostri simili, in virtù del quale nessun uomo è straniero ad un altro uomo. Ma quanto nella legge Cristiana è ancora disteso, fortificato, perfezionato! Quanto la carità prescritta dalla Religione è superiore a quella umanità, che viene isparata dalla natura e nel suo motivo, e nelle sue regole, e nelle sue

viste, e ne' suoi effetti! Essa non ci proibisce, senza dubbio, di distinguere nel nostro attaccamento, e nei nostri servigi quelli, con cui siamo legati con relazioni più particolari di parentela, di amicizia, di società, di patria. Quello, che ci proibisce, si è di eccettuare chicchessia dal nostro affetto, o dalla nostra beneficenza. Permette le preferenze, ma condanna le esclusioni. Tutti i nostri fratelli hanno diritto sopra di noi. Alcuni ne hanno di più speciali. Noi non pecchiamo, amando, e distinguendo gli uni, più che gli altri; pecchiamo, se ve ne sia un solo, che noi non amiamo, o che noi non siamo disposti a servire.

3. In secondo luogo la nostra carità fraterna, come la bontà paterna di Dio, deve abbracciar ogni genere di bene. Dio ci ha dato tutto quello, che abbiamo, tanto nell'ordine spirituale quanto nell'ordine temporale. Per somigliargli dobbiamo ai nostri fratelli i soccorsi dell'una, e dell'altra specie. Le loro necessità, qualunque sieno, sono debiti per rapporto a noi. Il nostro dovere verso di loro

ha per estensione tutti i loro bisogni; per limite unicamente la nostra impotenza.

4. *Non giudicate, e non sarete giudicati; non condannate, e non sarete condannati*. Dopo aver dato il precetto generale della misericordia, il divin Salvatore passa ai suoi rami diversi. Comincia dal vietare il giudizio temerario; peccato opposto non solamente alla carità, ma ancora alla giustizia; germe fecondo di un gran numero d' altri peccati; e sventuratamente pur troppo assai moltiplicato nel mondo.

5. Non bisogna figurarsi, che nella proibizione pronunziata da Gesù Cristo sia compreso ogni giudizio verso il prossimo. Primieramente egli è un dovere più ancora che un diritto in quelli, cui la divina Provvidenza ha incaricati di una superiorità, di conoscere quelli che essa ha loro subordinati, e di giudicare le loro persone, e le loro azioni. In seguito quelli stessi, ai quali non è stato imposto un tal peso, sono collocati nella società. Le relazioni d' ogni genere tra gli uomini, la loro vicendevole dipendenza, i loro reci-

prochi doveri sociali li sforzano a conoscersi, a studiarsi, a giudicarsi gli uni e gli altri. Se è una obbligazione di ricercare i buoni, e di allontanarsi dai malvagi, è una necessità di discernerli. Circondato da tutte le parti da una moltitudine di corruttori, come mi garantirò io dalle loro insinuazioni, dai lor consigli, dai loro esempj, dalle loro insidie, se non mi è permesso di osservarli, e di portar un giudizio sfavorevole sopra di loro? Quello, che io debbo al prossimo non può esser opposto a quello che debbo a me stesso. La carità non mi vieta quello, che mi prescrive la prudenza. Ma queste due virtù si conciliano perfettamente quando si considera, che la carità proibisce, non il giudizio saggio e ragionevolmente fondato intorno ai nostri fratelli, ma bensì il giudizio temerario. La prudenza si unisce con essa per prescriverlo. Anzi un giudizio svantaggioso al prossimo può talora esser falso, e non pertanto non essere riprensibile, perchè le circostanze possono dargli una tale apparenza di verità, che si possa senza in-

giustizia formarlo; e viceversa può talora esser vero, e nonostante colpevole, perchè è stato formato senza sufficienti motivi.

6. Il giudizio temerario può consistere in due cose, o nel credere troppo facilmente i fatti svantaggiosi al prossimo, o nel interpretare troppo leggermente le sue azioni. Si crede il male sopra una semplice apparenza, senza prendersi la pena di esaminarlo profondamente, il più sovente per averlo sentito a dire, senza curarsi, e forse ancora temendo di verificarlo. Si ascolta una maldicenza, la quale non è talora fuori della verisimiglianza; basta questo per esser persuaso del torto del prossimo, e per concepire di lui una sinistra opinione. Non si esamina, se il maldicente, che si ascolta, sia nemico di quello, di cui va mormorando; se abbia delle ragioni particolari per denigrarlo; se sia personalmente istruito di quanto racconta; se quello che riferisce sia fondato sopra stranieri rapporti, e sopra vaghi rumori. Ma se si tratta di credere una buona azione, si faranno tut-

te le ricerche; non si vorrà prestarvi fede se non sopra prove convincenti. Tanto l'uomo si rende difficoltoso rapporto al bene, e tanto è creduto rapporto al male.

7. Quello che è più colpevole ancora e forse più comune, si è la libertà che si dà a se stesso di interpretare i fatti a talento della propria malignità. Fu perciò, che gli Ebrei attribuivano la vita austera di S. Giovanni Battista alla invasione del Demonio; e la vita comune, che menava Gesù Cristo, all' amor dei piaceri, e dei peccatori (1). Su questo articolo si pecca in due maniere, o giudicando le azioni degli uomini, e avvelenandole colle intenzioni, da cui si suppongono prevenute; o giudicando gli uomini dalle azioni, e attribuendo a una profonda depravazione, quello che può es-

---

(1) *Venit enim Joannes, neque manducans, neque bibens, & dicunt: Dæmonium habet. Venit filius hominis manducans, & bibens, & dicunt: Ecce homo vorax, & potator vini, publicanorum, & peccatorum amicus.* Matth. XI. v. 18. 19.

ser l'effetto dell'ignoranza, della sorpresa, della debolezza. Una azione è dessa buona? La si ascrive a dei motivi viziosi. E' dessa equivoca? La si prende dal lato più sfavorevole. E' dessa malvagia? Se ne cavano le conseguenze le più avanzate. Così, coi giudicj più ingiusti del mondo, ora si suppone il male, ora lo si esagera. La pretensione la più ordinaria, spesso la più mal fondata, ma costantemente la più pericolosa, sì è di conoscere gli uomini. Si fa pompa di saper discernere con abilità i caratteri, di decidere con certezza sopra combinazioni arbitrariamente fatte di gesti, di discorsi, di atti sovente sfuggiti a caso, quali sieno i principj, i costumi, le inclinazioni, la condotta, i progetti d' altrui. Si alza nel proprio spirito un tribunale, dove il prossimo è citato, giudicato, condannato senza equità, senza autorità, e con una leggerezza uguale alla presunzione. E non cerchiamo a giustificarci sulla ragione, chè non produciamo al di fuori i nostri giudizj. Non ci lusinghiamo di essere innocenti, perchè non siamo colpevoli di mal-

dicenza. Non è solamente il dir male che ci vien proibito da Gesù Cristo, ma ancora il giudicare. Chi siete voi per giudicare il vostro prossimo, ci dicono gli Apostoli (1)? Per conoscere il vizio e il pericolo di questa libertà, consideriamo quali ne sono i principj, e gli effetti.

8. Rimontando all' origine dei giudizj temerarj scopriremo; che sono quasi sempre prodotti da una di queste tre cause. In alcuni è l' invidia. Geloso di una virtù che lo offusca; di una riputazione che lo importuna, di una elevazione che lo irrita; cerca l' invidioso di compensarsi del dispetto che in lui producono, col piacere che sente nel abbassarle. In altri è l' orgoglio. Primieramente la censura è una sorte di superiorità che si esercita. Di più; il superbo si paragona interiormente a quello, che vuol depresso; si gloria di esser migliore di lui. In

(1) *Tu quis es, qui judicas alienum servum? Domino suo stat, aut cadit.* Rom. XIV. v. 4.

Tu autem quis es, qui judicas proximum? Jacob. 4. v. 13.

alcuni finalmente è il desiderio di scusare i proprj vizj, e di diminuirne ai suoi proprj occhi la gravità col numero di quelli, che vi sono soggetti; simili ad un reo, che si lusinga di sfuggire la condanna, o di addolcirla col moltiplicarne i suoi complici. Son questi i principj ordinarj della rapidità, della leggerezza, della temerità dei nostri giudizj. Perciò i giudizj temerarj da una parte son comunissimi, perchè le loro cause sono nella maggior parte degli uomini, e dall' altra sono necessariamente riprensibili, perchè sono infetti del sentimento, che li ha prodotti.

9. Se dalle cause del giudizio temerario voi discendete agli effetti, ne scoprirete il vizio ancora più chiaramente. Chi potrebbe calcolare tutti i mali, che ha prodotti nel mondo? Quante divisioni, quante inimicizie, quanti odj, quante calunnie, quante querele, quante guerre non hanno avuta altra origine? Basta un giudizio temerario per condurre in seguito il raffreddamento delle amicizie più lunghe, la divisione tra le famiglie più unite, la separazione dei matrimonj più

concordi, la dissoluzione delle società più conformi, e più salde. Questa è la scintilla che suscita l'incendio.

10. Voi vi siete più volte offeso dei giudizj fatti contro di voi. Vi siete amaramente lagnati della leggerezza, colla quale sono stati portati. Non sono dunque riprensibili se non quando ne siete l'oggetto? Pretendete voi di avere, rimpetto ai vostri fratelli, dei diritti, che essi non abbiano verso di voi? Una legge eterna dettata dalla natura, consacrata dalla Religione vi ordina di essere verso i vostri fratelli quello, che voi desiderate ch' essi siano verso di voi. In questo precetto sono compresi tutti i vostri doveri verso di loro. Giudicateli come voi volete essere giudicato da loro, con quella maturità, con quella equità, con quella indulgenza, che esigete da loro. La pratica di questa obbligazione essendo di un grande uso nel corso della vita, ricerca qualche sviluppamento.

11. Per ischivare il peccato del giudizio temerario il principal mezzo è di riformare la disposizione viziosa, che ce lo

fa

fa commettere. Cominciamo dal bandire dai nostri cuori il sentimento di malignità, cui il nemico della salute incessantemente vi fa nascere, e vi fomenta; sentimento che nelle azioni del prossimo ci fa cercare il male, desiderar di vedervelo, goder di averlo trovato. Sia il nostro desiderio di non conoscere persone colpevoli, e ne vedrem molto meno. E non è uno dei caratteri essenziali di quella carità, che esser deve il principio di tutte le nostre azioni secondo l'Apostolo, il non pensar male, il non rallegrarsi dell'iniquità (1)? Facciamo per principio di carità quello, che noi facciamo per il sentimento dell'amicizia. Indulgenti per quelli che noi amiamo, severi per gli altri, noi abbiamo nella nostra ingiustizia, rapporto alle diverse persone, due regole differenti dei nostri giudizj. Giudichiamo favorevolmente quanto fan gli uni, sinistramente tutte le azioni degli

(1) *Charitas ... non cogitat malum, non gaudet super iniquitate.* 1. Cor. XIII. v. 5. 6.

altri. E' forse che la legge di Dio non ci ordini di amarli tutti? Quando la carità regnerà nei nostri cuori, disparirà subito la malignità; e non proveremo altro piacere che nello scorgere delle virtù in tutti i nostri fratelli. Quando la carità regnerà nei nostri cuori, opererà nei nostri spiriti due effetti salutari, che rettificheranno i nostri giudizj: ci farà presumere il bene, e scusare il male.

12. La carità fa presumere il bene; ed è importante il conoscere sin dove si stende quello ch'essa prescrive, e il punto dove si ferma. Presumere il bene del suo prossimo, vuol dire, pensar vantaggiosamente di lui, fintantochè non ha dato motivi gravi di pensar altrimenti. Vuol dire dare alle di lui azioni il colore più favorevole, di cui sono suscettibili, attribuire le indifferenti ad onesti motivi, considerare le equivoche sotto il punto di vista più lodevole. Eccovi quello che ordina la carità; ma non va più oltre. Presumere il bene non è crederlo ciecamente. E' cosa ben differente il non pensar il male senza motivi, e il tenersi

sicuro del bene senza ragioni. Un giudizio, il quale non è che presunto, è sempre sino ad un certo punto sospeso; resta nella classe delle probabilità, non arriva alla certezza. Per la qual cosa, la nostra condotta per riguardo al prossimo si trova regolata da queste due virtù, le quali bilanciandosi scambievolmente ci preservano da ogni eccesso; dalla carità che ci attrae verso di lui, e dalla prudenza, che ci tiene in riserva rimpetto a lui. La carità proibisce il giudizio temerario; la prudenza vieta la confidenza indiscreta. La carità, che ordina di avere di tutti i nostri fratelli la miglior opinion che possiamo: la prudenza di non abbandonarci incautamente ad ogni sorte di persone.

13. Quando diciamo che la carità fa scusare il male, non vogliam dire, che scusar si debba l'azione rea. La prima tra le virtù non può mai essere l'approvazione del vizio. Il Cristiano più caritatevole è quello, che ha più di orrore per il peccato. Per tutto dove lo vede lo detesta. Ma odiandolo non cessa di

amar quello che lo ha commesso. Non confonde nella sua avversione il delinquente col delitto. Non iscusa giammai il peccato: ma vorrebbe giustificar il peccatore. Se la colpa presenta circostanze, che possano farlo apparir innocente, o men reo, la carità le coglie con piacere. Ama di credere, che l'intenzione, la quale ha prodotta una azione cattiva, ha potuto non esser viziosa; che forse quello che l'ha commessa, ignorava il male che faceva; che sorpreso in un momento di inavvertenza, ha potuto esservi strascinato senza riflessione. Non lo giudica perverso per essere stato colpevole; non lo giudica perduto per essersi smarrito. Se il peccato non è suscettibile di scusa alcuna, come pur troppo succede spesso; se le circostanze, che lo accompagnano invece di diminuirlo, lo aggravano; se frequenti recidive provano, che viene da un fondo di corruzione, allora eziandio la carità esercita sul peccatore la sua tenerezza. Lo compiange assai più di quello che lo candanna. Deplora l'infelice fragilità che lo strascina. Implora per la

sua conversione la misericordia celeste; e facendo sopra se stessa un riflesso, non di vanità, ma di umiltà e di riconoscenza, pensa che nelle medesime circostanze sarebbe forse divenuta più colpevole, e rende grazie alla divina bontà per avernela preservata col suo soccorso. Così, indulgente per i falli scusabili, compassionevole per gli altri, la carità è sempre buona verso di quello, che ha avuta la disgrazia di commetterli.

14. *Perdonate, e sarà a voi perdonato.* Questo è il secondo comandamento, che Gesù Cristo fa derivare dal precetto generale della misericordia, il perdono delle offese: comandamento ben poco conosciuto, e meno ancor praticato: comandamento, l'osservanza del quale è veramente penosa; ma nel tempo stesso sovranamente giusta, e vantaggiosa infinitamente.

15. Quello che vi proibisce l'Evangelio non è già di ricercare davanti i tribunali la riparazione del torto, che è stato fatto. Lo potete senza dubbio, purchè osserviate in questa richiesta le regole della carità. Il vostro onore offeso,

la vostra facoltà involata, la vostra sicurezza attaccata, sono beni, ai quali voi avete diritto; e la legge religiosa d'accordo colla legge civile vi autorizza a conservarli. Quello, che vi è proibito, si è di farvi giustizia da voi medesimo, di sostituire la vostra volontà alla legge, la vostra passione ai tribunali, i vostri favori alle loro sentenze. E considerate quanto sarebbe iniqua, atroce, distruttiva della società quella legge che rimettesse a ciascuna persona particolare il giudizio della sua ingiuria. Qual orrido tribunale sarebbe quello, dove fosse in poter dell' offeso il verificare la realtà dell' offesa, il misurarne l'estensione, il determinarne la riparazione! Amano si crede oltraggiato, perchè Mardocheo gli ricusa le sue adorazioni. Per punire questo insulto immaginario, sarà mestieri che una intera nazione sia sterminata.

16. Questa legge vi sembra gravosa; ma riflettete un poco, e vedrete ch'essa vi è molto più vantaggiosa. Primieramente essa soffoca nei vostri cuori l'orribile sentimento dell'odio, che vi rende assai più

infelice di colui, che n' è l' oggetto. Essa ammorza quel tossico che vi avvelena, ammazza quel verme che vi rode; estingue quel fuoco, che vi consuma. Vi libera dunque da un nemico interiore più funesto per voi, di tutti quelli di cui vi querelate. Portate in seguito i vostri sguardi sopra le spaventose conseguenze, che trarrà seco per tutta la vostra vita la vendetta che meditate. Imperciocchè non crederete già, senza dubbio, di averne voi esclusivamente il terribil diritto. Non credo, che voi vi figurerete che sarà permessa a voi solo, e interdetta a tutti gli altri; perciò saziando la vostra vendetta, voi autorizzate quella, che gli altri faranno sopra di voi. L' esercitarla è lo stesso che provocarla. Il male, che voi siete per fare, voi lo traete sopra voi stesso. Dunque la legge che ve lo interdice, reprimendovi, vi protegge: fermando i vostri colpi, distorna quelli che sarien diretti contro di voi. Privandovi del tristo piacere dell'odio, vi libera da tutte quelle conseguenze degli odj altrui, ai quali sareste esposti.

17. Ma usciamo dagli interessi della terra. Innalzate le vostre mire verso gli interessi ben altrimenti preziosi dell'eternità. Voi avete avuto sovente bisogno che Dio vi perdonasse. E non l'avete ancora? Qual è l'uomo esente di peccato? No certamente colui che conserva l'odio nel suo cuore, che vi nutrisce la vendetta. Voi dovete per amor di quel Dio che vi ha rimesse le vostre colpe, che vi offre di rimetterle ancora, dovete rimettere al vostro prossimo le sue. Foste offeso, ma siete offensore. Un uomo vi ha oltraggiato; ma voi avete oltraggiato Dio. Voi rimproverate al vostro fratello delle ingiurie gravi; ma la vostra coscienza vi rimprovera dei peccati enormi. Dio rimette la vostra sorte tra le vostre mani: vuol ricevere da voi la regola della sua condotta a riguardo vostro: Il vostro giudizio verso di colui che vi ha offeso, diventerà il giudizio di Dio sopra di voi: *Rimettete e vi sarà rimesso*. Oh patto pieno di carità! Oh giustizia infinitamente misericordiosa del nostro Dio! Qual proporzione vi ha tra ciò ch' el-

la domanda, e ciò ch' essa accorda? Paragoniamo ingiuria con ingiuria, offensore con offensore, perdono a perdono. Qual argomento possiamo noi opporre, che non sia tosto confuso dalla equità di questa sentenza? L' ingiuria fu troppo grande: quelle che ho ricevute da te, lo son forse meno? Il mio nemico non ha conosciuta la distanza ch' è tra di noi. Quella che mi separa da te non è infinita? Io l' avea arricchito di benefizj: son forse paragonabili a quelli, dei quali io ti avea colmato?

18. Benediciamo dunque, benediciamo a tutti i momenti di nostra vita la legge tutellare che ci proibisce la vendetta. Se ci sembra rigorosa, dee parerci ancora più utile. Se ne sentiamo il peso, riconosciamone il benefizio; e confessiamo ch' essa è molto più vantaggiosa a noi, che a quei nemici, cui essa ci prescrive di risparmiare.

19. *Date, e vi sarà dato; sarà versata nel vostro seno una misura giusta, calcata, e scossa, e colma. Imperciocchè la misura, di cui vi sarete serviti, sarà*

quella, che si impiegherà per voi. Il terzo precetto di misericordia, che dà quì Gesù Cristo è la limosina. La divisione ineguale dei beni tra gli uomini, colmando gli uni di ricchezze, e spogliandone gli altri, è stata sovente un soggetto di stupore, talvolta ancora un'occasione di mormorazioni. Ma alzando più alto le nostre viste, vi scopriremo un fine pieno di sapienza. Questo disordine apparente è il fondamento dell'ordine pubblico, il principio della subordinazione, il motivo e lo stimolo del lavoro. L'uguaglianza delle fortune, supponendola praticabile, sarebbe la dissoluzione della società. Poveri; non vi affliggete dei mali, ai quali vi abbandona l'ineguaglianza. La provvidenza che veglia su di voi, che vi ama specialmente, ve ne ha accordate infinite compensazioni nella vita futura; e in questa ve ne prepara il sollievo colle sue leggi benefiche. E voi ricchi, non vi prevalete, no, dei grandi vantaggi che vi porta questa ineguale distribuzione. Essa vi impone delle obbligazioni più grandi ancora. Dio padrone supremo di tutti i beni, accordan-

dovi quelli della terra, ve ne ha fissato l' uso. Si è ricordato che aveva degli altri figliuoli, che gli sono ugualmente cari. Egli vi ha ordinato di divider con essi le ricchezze, di cui ne avea dato a voi una parte troppo abbondante. Vuole che ve ne riguardiate, non come i proprietarj, ma come i depositarj, e i dispensatori; egli fa di voi i ministri della sua beneficenza: vi associa alla sua provvidenza: e vi incarica di ripartire tra i vostri fratelli indigenti i beni, che creò tanto per essi, come per voi. La sua intenzione non è (giacchè esponendo i suoi precetti non dobbiamo giammai esagerarli), che voi vi riduciate alla povertà per ritirarne gli altri. Il grande Apostolo suo interprete lo dichiara. Dio non esige, che il sollevare altrui divenga la vostra ruina. Vuole solamente che l' eccedente dell' uno supplisca al mancamento dell' altro; e che ne risulti una sorte di uguaglianza, sicchè chi ha ricevuto molto non sia in una abbondanza eccessiva, e chi non ha niente, non sia in una mise-

ria desolante (1). In questo modo la Religione principio di ogni bene, ristabilisce la bilancia tra gli uomini. Essa sola può coi suoi saggi comandamenti rendere loro tutta l' uguaglianza, di cui sono suscettibili; rettificar la natura, che li ha formati così ineguali, e riparar il vizio forzato dalle instituzioni sociali. Il povero, e il ricco, dice il savio, vengono ad incontrarsi l' un l' altro: è Dio che opera la loro riunione (2). Egli ingiunge al povero di lavorare per il ricco; al ricco di rifondere i suoi tesori nel povero. L' osservanza di queste due obbligazioni bandisce dal cuor dell' uno la gelosia, estingue nel cuor dell' altro la vanità; forma in questo mon-

(1) *Non enim ut aliis sit remissio, vobis autem tribulatio, sed ex æqualitate. In præsenti tempore vestra abundantia illorum inopiam suppleat: ut & illorum abundantia vestræ inopiæ sit supplementum, ut fiat æqualitas, sicut scriptum est: Qui multum, non abundavit: & qui modicum non minoravit.* 2. Corinth. VIII. v. 13. - 15.

(2) *Dives, & pauper obviaverunt sibi, utriusque operator est Dominus.* Prov. XXII. v. 2.

do la felicità d'entrambi, e la assicura nell' eternità.

20. Bisogna confessar non pertanto, che questi due doveri sono assai inegualmente adempiuti. I poveri molto più comunemente si assoggettano al gravame penoso che loro è imposto; sono sforzati dalla necessità a provedere alla lor sussistenza. Ma i ricchi, il di cui dovere è meno oneroso, non essendo stimolati dallo stesso bisogno, soddisfano sovente assai male alla loro obbligazione. Non si occupano che del godimento della loro ricchezza, e ne trascurano l'uso. Al veder l'impiego ch'essi ne fanno, direste, che Dio l'abbia loro concessa per alimentare il loro lusso, per servire ai loro piaceri, per soddisfare le loro passioni, per facilitare i loro delitti. Quanti ricchi mirano con un occhio indifferente una moltitudine di Lazari sospirare inutilmente dietro le bricciole, che cadono dalle lor mense! Il precetto della limosina è quasi generalmente sconosciuto da quelli, ai quali è stato dettato. Vien rilegato nella classe dei consigli. Come? La limosina un

semplice consiglio! Ah! Questo è fare ingiuria alla provvidenza, il supporre, che abbia abbandonata la classe più numerosa, e più bisognosa delle sue cure, alla volontà, e ai capricci di alcuni individui opulenti. Se la limosina non fosse che un consiglio, S. Paolo incaricherebbe il suo discepolo Timoteo, non di pregar i ricchi del secolo, ma di ordinar loro di rendersi ricchi in buone opere, di dare con facilità, e di comunicare le loro ricchezze (1)? E il divin Salvatore medesimo darebbe in preda alle fiamme eterne preparate per il Demonio, e per i suoi Angeli coloro, che nella persona dei poveri non lo hanno satollato, dissetato, vestito, accolto, visitato (2)? La limo-

(1) *Divitibus hujus sæculi præcipe.... divites fieri in bonis operibus, facile tribuere, communicare.* 1. Timoth. VI. v. 17. 18.

(2) *Discedite a me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus. Esurivi enim, & non dedistis mihi manducare: sitivi, & non dedistis mihi potum: hospes eram, & non collegistis me: nudus, & non cooperuistis me: infirmus, & in carcere, & non visitastis me.* Matth. XXV. v. 41. - 43.

sina è un debito reale, una vera restituzione. Questa è l'idea che ce ne dà lo Spirito Santo (1). Può essere un atto di carità verso tal povero a cui la donate; ma è un obbligazione di stretta giustizia verso i poveri considerati in generale a cui la dovete, e soprattutto per riguardo a Dio, che ve la comanda. Voi non gli contrasterete, senza dubbio, il diritto di esigerla da voi. Egli vi assicura con giuramento, che quello che voi fate a uno dei suoi fratelli più piccoli, lo fate a lui stesso (2). Egli sostituisce i poveri a se stesso, per ricevere il tributo, che voi gli dovete pagare delle vostre ricchezze: egli li stabilisce suoi riscuotitori; ed è per mezzo di essi, che la vostra offerta giunge sino a lui, e va a formare quel tesoro, che troverete un giorno radunato nella vita eterna.

---

(1) *Declina pauperi sine tristitia aurem tuam, & redde debitum tuum.* Eccli. IV. v. 8.

(2) *Amen dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* Matth. XXV. v. 40.

21. Dio vi ha fatto ricco, e voi gli dovete la limosina per questo titolo; ma voi siete reso peccatore; e con ciò vi siete imposta una nuova obbligazione. O Re, diceva il Profeta Daniele a un Principe reo di molti peccati, o Re, piacciavi di gradire il mio consiglio: Riscattate i vostri peccati colle vostre limosine, e le vostre iniquità colla vostra misericordia verso de' poveri: con questo mezzo otterrete da Dio il perdono delle vostre colpe (1). Quanto è dunque possente la virtù della limosina, che resiste al peccato, come l' acqua estingue il fuoco più ardente (2)! Questa comparazione è della Scrittura; non ne abusiamo a questo proposito. La limosina non ha in se stessa la forza di assolvere dai gravi peccati. Non è, e noi ben lo sappiamo, non è che

(1) *Quam ob rem, rex. consilium meum placeat tibi, & peccata tua elemosynis redime, & iniquitates tuas misericordiis pauperum: forsitan ignoscet delictis tuis.* Daniel. IV. v. 24.

(2) *Ignem ardentem extinguit aqua, & elemosyna resistit peccatis.* Eccli. III. v. 33.

è che al Sacramento della riconciliazione o alla carità perfetta, che Dio attacca questo sommo potere. Ma se non può operare la remissione, la prepara; dispone Dio alla indulgenza, e noi alla penitenza: piega il suo cuore, e ne fa discendere le grazie possenti, che muovono il nostro. Quello che le nostre preghiere deboli, e viziate dai nostri peccati, solleciterebbero invano, le preghiere pure ed efficaci del povero l' ottengono per noi. Egli è Dio, che cel dice: La preghiera, ch' esce dalla bocca del povero s' innalza sino alle sue orecchie (1). Intercederà per voi, non ne dubitate, quello sfortunato, il quale alla disgrazia della indigenza congiunge la vergogna di chiederne il sollievo, e di cui voi avrete prevenuta la domanda, e risparmiata la timidità. Intercederà per voi, quella giovine che avrete assistita contro la doppia tentazione della miseria e della seduzione,

(1) *Deprecatio pauperis ex ore usque ad aures ejus perveniet.* Eccli. XXI. v. 6.

e che dovrà a voi la sua sussistenza ad un tempo e la sua virtù. Intercederà per voi quell' uomo, che il bisogno strascinava omai nel delitto, e che i vostri doni avranno arrestato sul limitar dell' abisso. Intercederà per voi quella desolata famiglia, che periva nelle lagrime, e a cui i vostri soccorsi hanno restituita la vita. Intercederanno per voi gli infelici di ogni genere, di cui i vostri benefizj avranno addolcito i mali, sollevato l' infortunio, sostenuta l' esistenza. Le loro prime aspirazioni verso il Cielo, ne faranno discendere sopra di voi, come una rugiada salutare, tutte le grazie, di cui avete bisogno sì grande; grazie di conversione per i peccatori; grazie di perseveranza per i giusti; di forza nelle tentazioni; di umiltà nell' esaltamento; di mansuetudine nelle contraddizioni; di pazienza nelle tribolazioni; e di rassegnazione nei mali. Dio le accorderà tutte ai voti, che i poveri gli indirizzeranno per voi. Saranno la ricompensa della vostra beneficenza, e il prezzo delle vostre limosine. I vostri doni, Gesù Cristo quì vel dichiara, i vostri

doni saranno la misura dei suoi; e voi riceverete da lui in proporzione di quello ch' egli avrà ricevuto da voi nella persona dei suoi poveri. La vostra sorte è riposta nelle vostre mani. Quanto desiderate di acquistare è in poter vostro il procurarvelo. Gesù Cristo ve ne presenta il mezzo sicuro, il mezzo facile. Quello ch' egli vi domanda è appunto quello che voi potete dare senza incomodarvi; esige unicamente il vostro superfluo. Se le vostre facoltà sono mediocri, non temete di fare una piccola offerta. Per quanto sia leggera, gli sarà gradita. Se siete nell' abbondanza, diceva Tobia a suo figlio, date abbondantemente; se avete poco, date ancor poco, ma volentieri (1). Di tutte le limosine versate nel gazzofilaccio del tempio, la più accetta al Signore era il danaro offerto da una povera vedova (2). Egli non guarda

(1) *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude.* Tob. IV. v. 9.

(2) *Respiciens autem vidit eos, qui mittebant*

alla estensione dei nostri doni, ma alla loro proporzione coi nostri mezzi, e soprattutto al sentimento che li offerisce.

20. *Egli proponeva altresì loro questa similitudine: Un cieco può egli condurre un altro cieco? Non caderanno tutti e due nella fossa? Non v' ha scolare da più del maestro; ma chicchessia sarà perfetto, se sarà come il suo maestro.* Gesù Cristo dà quì una importante lezione a due sorti di persone; a quelle che si incaricano di guidare le altre; e a quelle che sono sotto la lor direzione.

21. Uno dei mali più funesti e più comuni, che affliggono la società, è la mania, pressocchè universale, di ottenere gli impieghi elevati, e che danno autorità sopra gli altri; senza esaminare se abbiansi le qualità proprie ad esercitar-

---

munera sua in gazophylacium, divites. Vidit autem & quamdam viduam pauperculam mittentem æra minuta duo. Et dixit: Vere dico vobis, quia vidua hæc pauper, plusquam omnes misit. Nam omnes hi ex abundanti sibi miserunt in munera Dei: hæc autem ex eo quod deest illi omnem victum suum, quem habuit, misit. Luc. XXI. v. 1. 4.

li. Si considerano unicamente come l'appanaggio della nascita, come il prezzo della ricchezza, come la preda dell' intrigo, e non mai come il premio del merito. Capaci, e incapaci, tutti aspirano a dominare. I padri in mezzo alla loro cieca tenerezza sono assai più occupati a spignere i loro figliuoli alle dignità, che a renderli degni delle medesime. Si istruiscono con più cura dei mezzi per acquistar i posti, che di quelli di ben adempierli: e i figliuoli non sono che troppo fedeli a queste fatali istruzioni. Essi si presentano audacemente a tutte le cariche: investono ogni sorte di strade per arrivarvi, essendo assolutamente sprovvisti di quelle cognizioni e di quei talenti che esigono. Allorchè le hanno acquistate, se ne rallegrano, e si gloriano del lor successo. Insensati! non compredono che si sono tirata addosso la loro disgrazia: e senza parlare della più terribile di tutte ch'essi si hanno preparata nella vita futura, si mettono in istato in questa presente di ricevere il castigo della loro temerità. Il dispregio pubblico at-

taccato alle loro persone sarà la prima lor punizione. Quanti uomini abbiamo veduti noi, i quali nelle condizioni comuni, negli impieghi poco elevati, avrebbero meritata la stima, e la considerazione; e che hanno passati nell'obbrobrio i loro giorni avviliti, unicamente perchè erano riusciti ad innalzarsi a quei posti, ch'erano al dissopra della loro capacità!

22. Non è solamente nel mondo, che si vegga questo deplorabile abuso. Quello che fa la vergogna del secolo, è altresì lo scandalo del Santuario. L'onore, che nessun uomo non dovrebbe ricevere, a meno di non esservi chiamato da Dio come Aronne (1), divien troppo spesso la preda della cupidigia. In questo sacro ministero, dove i più gran Santi non entravano che con un religioso tremore, vi si ingerisce con una audacia presuntuosa, non avendo per vocazione se non la destinazione dei loro parenti, per motivo se non l'ambizione, per iscopo se non

---

(1) *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron*: Hebr. V. v. 4.

il godimento dei tesori del tempio, per merito se non una leggera capacità. Lo si esercita colle prave disposizioni che vi si sono portate. Si corre dietro le dignità della Chiesa: non se ne adempiono le funzioni. Si calcola il profitto; si trascurano i pesi. E in mezzo a queste profanazioni si ha, come dice il grande Apostolo, l' insolente confidenza di essere i conduttori dei ciechi, la luce di quelli che sono nelle tenebre, i dottori degli insensati, i maestri dei fanciulli; di possedere con la verità la scienza della legge; di pretender d'istruire gli altri, non sapendo istruir se stesso; di glorificarsi della legge che si predica, mentre che la si disonora colle proprie prevaricazioni (1). Son questi quei Pastori, o incapaci, o indegni, che Gesù Cristo,

(1) *Confidis teipsum esse ducem cæcorum, lumen eorum, qui in tenebris sunt, eruditorem insipientium, Magistrum infantium habentem, formam scientiæ, & veritatis in lege. Qui ergo alium doces, teipsum non doces . . . qui in lege gloriaris, per prævaricationem legis Deum inhonoras.* Rom. II. v. 19. - 23.

chiama quì col titolo di guide cieche, che cadendo nel fosso, vi conducono ancora gli altri. Imperciocchè tal è la sorte di quelli, che sono rivestiti di questo importantissimo ministero. Non possono, nè salvarsi, nè perdersi soli. Si avanzano verso l' eternità accompagnati dall' anime che lor furono confidate; e vanno, o a portarle in trionfo al piede del trono celeste, o a precipitarle con essi in quel abisso che si hanno scavato.

23. Tra i conduttori ciechi, e quelli che essi conducono, il pericolo è comune: e noi dobbiamo concepire da questo quanto è importante la scelta di quelli che ci guidano nella strada della salute. Sono ben temerarj coloro che abbandonano le loro anime senza esame, senza discernimento, alle cure del primo che incontrano. Dal Direttore, al quale si confideranno, dipende forse la sorte della loro eternità. Se avete una lite, voi andate a consultare l' avvocato più illuminato: se siete malato, chiamate il medico più esperimentato. E nell' affare della

salute, il più essenziale che aver si possa; nelle malattie dell'anima, le più funeste che ci possano affligere, vi abbandonerete inconsideratamente ai consigli incerti di una guida che non conoscete? Sovente ancora si porta l'accecamento sino a ingannarsi volontariamente. Al Direttore più illuminato e più pio si preferisce il più indulgente e il più facile. Quante volte non abbiam noi sentito darsi gran lodi ad alcuni ministri Evangelici, non perchè la lor morale è esatta, ma perchè è dolce; non perchè toccano le anime, ma perchè le assicurano; non per le loro virtù, ma per la loro mollezza? Così espressamente, e di proposito deliberato si va a imparare la scienza della salute da chi non la sa, a domandar la regola dei suoi costumi a chi la ignora, a interrogar sopra le massime dell' Evangelio chi vi sostituisce le sue vane opinioni. E' egli sorprendente, che tra quelli stessi, che si compiacciono di apparir regolari, si vegga sovente così poca pietà, e che agli esercizj della divozione, si unisca così frequentemente il rilassamento mondano? Gesù

Cristo ce ne dà quì la ragione; ed è questa, che il discepolo non è al di sopra del Maestro. Egli non pratica se non quello che gli prescrive il suo Maestro; non ischiva se non quello che gli proibisce. Non piaccia per altro a Dio, che noi invitiamo a sciegliere quei direttori di eccessiva severità, che esagerano tutti i principj, che trattano da delitti le azioni innocenti, affliggono le anime con scrupoli mal fondati, e le mettono alla disperazione con vani terrori. Lo Spirito di Gesù Cristo è contrario ad ogni eccesso. L'esattezza della sua morale è ugualmente opposta al rigorismo, e alla lassezza: e la santa severità delle sue regole si unisce colla dolcezza del suo giogo. Eccovi intorno alla scelta di un Direttore quanto ci prescrive la prudenza cristiana. In primo luogo esige, che noi ci indirizziamo al Padre dei lumi, per scongiurarlo di comunicarceli; e come altre volte egli indirizzò Cornelio a S. Pietro, e Paolo ad Anania, di farci andar da quello, che guiderà i nostri passi con sicurezza. In secondo luogo dobbiamo procedere con

una gran riflessione nella nostra determinazione, non riportandoci troppo facilmente a certi talenti più proprj a lusingare la vanità, che a produrre l' edificazione; esaminando le riputazioni, ma non fidandocene assolutamente; considerando da chi sono dirette le anime più pie; e attaccandoci a chi sa meglio conciliare l' austerità dei principj colla dolcezza delle esortazioni, e la debolezza del peccatore con i doveri del penitente.

24. *Per qual ragione scorgete voi una pagliuzza nell' occhio del vostro fratello, e non vedete la trave che sta nel vostro? O come potete voi dire al vostro fratello: Fratel mio, lascia ch' io cavi dall' occhio tuo la pagliuzza, non vedendo la trave nell' occhio vostro? Ipocrita, cavate prima la trave dall' occhio vostro, e allora verrete a togliere la pagliuzza dall' occhio del vostro fratello.* Gesù Cristo rileva quì un vizio ben comune nel mondo, e di cui egli disegna precisamente due gradi. Consiste questo in considerar sempre i difetti degli altri, e non mai vedere i nostri; in volere sempre riformar i difetti del

prossimo e non mai applicarci a correggere noi di quelli, di cui siamo infetti.

25. Rimarcate quali sono quelli che giudicano più malamente del prossimo, e che rilevano con più asprezza i suoi difetti. Troverete costantemente esser quelli che sono più tinti di vizj. Quasi sempre vedrete esser meritevole di più gravi rimproveri il censore, che non quello ch' ei critica. Vedrete l' Eretico declamare violentemente contro un qualche abuso, che può essersi introdotto per alcuno individuo nella Chiesa Romana, senza vedere il delitto della sua separazione. Sentirete i più libertini tra i laici, gridar vivamente contro la dissipazione degli Ecclesiastici. Tra quelli che accusano di vanità e di asprezza le persone divote riconoscerete sempre i mondani più orgogliosi e collerici. Noi consideriamo i difetti degli altri e i nostri, come a traverso due vetri differenti, di cui uno ingrandisce gli oggetti, l' altro li diminuisce. Si tratta del prossimo? Niente ci sfugge dei suoi difetti. Le sue imperfezioni sono agli occhi nostri tanti vizj; i suoi falli più leggeri tanti delitti. Si trat-

ta di noi medesimi? Allora adoperiamo tutto il contrario. Non iscorgiamo la più parte dei nostri vizj; e quelli che non possiamo dissimularci, cerchiamo di diminuirli, di coprirli, di scusarli. Sovente ancora pretendiamo di ergere in virtù le passioni nostre più ree, diam nome di elevatezza al nostro orgoglio, di brama di far del bene alla nostra ambizione, di economia alla nostra avarizia, di generosità alla nostra prodigalità, di zelo alla nostra acrimonia, di giustizia alla nostra maliguità, di esattezza alla nostra pretensione, di bontà alla nostra debolezza. Di tutte le cognizioni la più necessaria, quella, di cui più ci pregiamo, e che per altro è la più rara, si è la cognizion di se stesso. Non vi è alcuno che non creda conoscersi a fondo; e non vi è quasi alcuno, che veramente si conosca. Non sarà mai con un colpo d' occhio superfiziale gettato sopra di noi, che giugneremo a conoscere il nostro spirito, il nostro carattere, il nostro umore, i nostri gusti, le nostre inclinazioni, le nostre passioni; che ne distingueremo le gradazioni; che ne sco-

scopriremo le variazioni, le modificazioni secondo le diverse circostanze; che ne diviseremo i cangiamenti fatti nascere dall' età, dalle riflessioni, dalle situazioni differenti. Questo deve essere lo studio di tutta la nostra vita. Noi dobbiamo impiegare a conoscere intimamente noi stessi tutto quel tempo, che mettiamo a esaminare gli altri; e invece di ricercare con una indiscreta e maligna curiosità, la festucca che altera l' occhio del prossimo, dobbiamo occuparci del trave che sta nel nostro.

26. Non si può negare, che non sia già un assai spiacevole stravolgimento di principj, questa attenzione sì inquieta sopra i diffetti degli altri, congiunta a una grande indifferenza per i nostri. Ma vi è un male ancora più pericoloso, che risulta da questo, e che Gesù Cristo parimente rileva. Questa è la pretesa pur troppo assai comune di correggere i difetti dei nostri fratelli, senza pensare ad occuparci nella riforma dei nostri vizj. Gli avvertimenti, le esortazioni ai nostri fratelli possono esser lodevoli senza dub-

bio; ma solamente allora che vengono dettate dalla carità. Questa ammirabil virtù imprime il suo carattere a tutto ciò, ch'ella ispira: Ha il dono di addolcire quanto la correzione fraterna potrebbe avere di aspro e di ributtante. L'uom non si offende degli avvisi, che sa esser suggeriti da un tenero, e sincero interesse. La prudenza compagna della carità ne sceglie gli oggetti, ne coglie i momenti. Anzi nell'atto di riprendere, queste due virtù sanno piacere; e al vantaggio di esser utili, aggiungono il pregio di essere gradite. Ma al contrario i rimproveri dettati dall'orgoglio, o dalla malignità, ne prendono la forma ed il tuono. In luogo di giovare, nuocono, e a chi li fa, per il motivo che li produce, e a chi li riceve, perchè non fanno che rivoltarlo, e renderlo più ostinato. E non abbiamo noi una materia abbondante ai nostri più severi rimproveri? Voltiamoli contro di noi stessi. Invece della piccolissima premura per cavare dall'occhio del nostro fratello la festucca, strappiamo la trave dall'occhio nostro; questo

è il nostro affar principale. Non saremo, no, giudicati sui peccati del nostro prossimo, bensì su quelli che avremo commessi noi. Retifichiamo le nostre inclinazioni, raddrizziamo le nostre tendenze; pieghiamo le nostre abitudini, reprimiamo le nostre passioni. Non è questa un' occupazione assai importante e assai estesa? Quanto più avremo fatto, tanto più comprenderemo, che ci resta da fare. Non vi è se non colui, a cui sarebbero necessarie molte riforme, il qual abbia la presunzione di non averne bisogno. Quanto più la trave è grossa, tanto più toglie la vista. Non vediamo quel che ci accieca. Non desideriamo di esser guariti da un male, che non sentiamo. Noi siamo quei malati, a cui la violenza del male ne toglie la cognizione; e che nel momento della morte credendosi in piena sanità, rigettano con una deplorabile ostinazione i soli rimedj che potrebbero ridonarli alla vita.

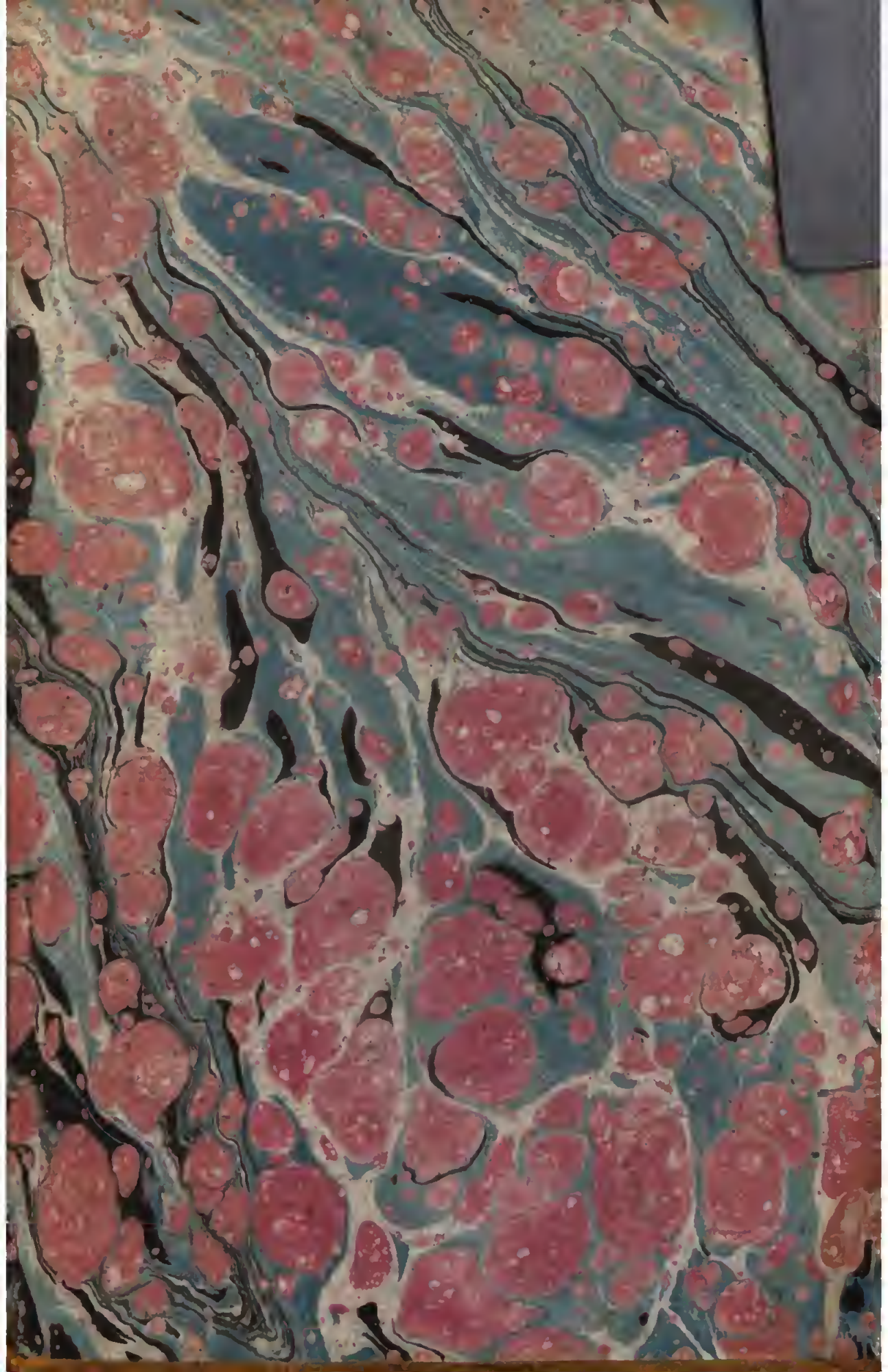
Fine del Quarto Tomo.

INDICE

DEGLI EVANGELI SPIEGATI IN QUESTO QUARTO VOLUME:

N. XXVI. Domenica seconda dopo Pasqua.
Parabola del buon Pastore p. 3.
N. XXVII. Domenica terza dopo Pasqua.
Gesù predice ai suoi Apostoli la sua assenza, e il suo ritorno - - - - p. 43.
N. XXVIII. Domenica quarta dopo Pasqua.
Gesù Cristo predice ai suoi Apostoli il suo allontanamento da essi per mandar loro lo Spirito Santo p. 83.
N. XXIX. Domenica quinta dopo Pasqua.
Gesù Cristo prescrive la preghiera. E' vicino a ritornare a suo Padre p. 124.

N. XXX. Giorno dell' Ascensione *p. 169.*
N. XXXI. Domenica nell' Ottava dell' Ascensione.
Gesù Cristo annunzia ai suoi Apostoli la discesa dello Spirito Santo, e le persecuzioni, che dovranno provare - - - - - - - - p. 204.
N. XXXII. Giorno di Pentecoste - *p. 249.*
N. XXXIII. Domenica prima dopo la Pentecoste.
Precetto della Misericordia. Parabole del cieco conducente un altro cieco; e della trave, e della paglia nell' occhio - - - p. 292.

MAG2007096

7-2-2